DEAN KOONTZ
VISIONI DI MORTE
(THE VISION, 1977)

Questo libro è per Claire M. Smith,
con amore e gratitudine.

LUNEDÌ 21 DICEMBRE

1

«Ditansanguinate.»

La donna alzò le mani e le guardò. Guardò *attraverso* le mani.

La sua voce era bassa, tesa. «Sangue sulle mani.»

Suo marito si protese in avanti dal sedile posteriore dell'auto della polizia. «Mary? Mary, mi senti?»

«Sì.»

«Di chi è il sangue che vedi?»

«Non sono sicura... Non è della vittima. È il suo.»

«Dell'assassino?»

«Sì.»

«Ha del sangue sulle mani? Si è ferito?»

«Non è una brutta ferita.»

«Che cosa si è fatto?»

«Non lo so.»

«Cerca di entrare in lui.»

«Sono già entrata.»

«Vai più in profondità.»

«Non sono telepatica.»

«Lo so, amore. Provaci.»

La pelle liscia di Mary Bergen, lucida di sudore, brillava alla luce verdastra del pannello del cruscotto. Anche i suoi occhi scuri brillavano, ma erano puntati sul nulla, come morti.

All'improvviso, la donna si piegò in avanti e rabbrividì.

Il capo della polizia, Harley Barnes, si agitò sul sedile, irrequieto. Le sue grandi mani si strinsero sul volante.

«Si sta succhiando la ferita», disse Mary. «Succhia il proprio sangue.»

Dopo trent'anni di lavoro nella polizia, Barnes pensava che niente lo a-

VISIT…

vrebbe più sorpreso o spaventato. Adesso, in una sola serata, si era sorpreso più di una volta e il suo cuore aveva accelerato i battiti per la paura.

Le vie delimitate dagli alberi gli erano perfettamente familiari; però quella sera, ammantate di pioggia, gli apparivano minacciose.

La donna seduta al suo fianco era stravolta, ma il suo aspetto era meno inquietante delle metamorfosi che riusciva a creare all'interno dell'auto. Quando entrava in trance, l'aria umida diventava più tersa. I normali suoni del temporale e della macchina venivano coperti dal ronzio smorzato di frequenze fantasma. Barnes sentiva emanare dalla donna un potere indescrivibile. Era un uomo pratico, per nulla superstizioso, ma non poteva negare la realtà di sensazioni tanto forti.

Mary si chinò sul cruscotto, incrociando le braccia strettamente contro il petto e gemette, come nel dolore del travaglio.

Max Bergen le toccò una spalla dal sedile posteriore.

Lei mormorò qualcosa e si rilassò un poco.

La mano dell'uomo era enorme sulla piccola spalla di lei. Max era alto, con tratti angolosi, muscoloso, un viso duro; aveva quarant'anni, dieci in più della moglie. Gli occhi erano la sua caratteristica più insolita: grigi, freddi, seri.

Barnes non lo aveva mai visto sorridere. Era chiaro che Bergen nutriva sentimenti forti e complessi per la moglie, ma per il resto del mondo sembrava provare solo disprezzo.

La donna disse: «Svolti al prossimo incrocio. A destra». Su entrambi i lati della via sorgevano case e bungalow con la facciata a intonaco, ben tenute, di costruzione recente. Luci gialle brillavano fioche dietro le tende. La strada era molto più buia di quella che avevano appena lasciato. C'erano lampioni soltanto agli angoli e ombre scure ammantavano gli isolati.

Dopo avere svoltato, Barnes rallentò a quindici chilometri l'ora. A giudicare dall'atteggiamento della donna, la loro caccia era quasi finita.

Mary si raddrizzò sul sedile. Per la prima volta da che aveva iniziato a usare il suo strano dono, la chiaroveggenza, la sua voce era forte e chiara. «Ho l'impressione di uno... uno steccato... Sì... adesso lo vedo... Si è tagliato la mano... su una recinzione.»

Max le carezzò i capelli. «E non è una ferita seria?»

«No... solo un taglio... al pollice... Profondo, ma niente di grave.»

«Ma se si è ferito, stasera non lascerà perdere?» chiese Max.

«No. Andrà fino in fondo.»

«Quel bastardo ha già ucciso cinque donne», commentò Barnes. «Alcu-

ne hanno lottato come tigri. Lo hanno graffiato, tagliato. Gli hanno persino strappato i capelli. Non è uno che si arrende facilmente.»

Max cercò di tener calma la moglie, carezzandola con una mano. «Che tipo di recinzione vedi?» le chiese.

«Una rete metallica», rispose lei. «Il bordo superiore non è ancora rifinito. È tagliente.»

«È alta?»

«Un metro e mezzo.»

«Che cosa delimita?»

«Un cortile. Dietro una casa.»

«Vedi la casa?»

«Sì.»

«Com'è?»

«Due piani.»

«Facciata a intonaco?»

«Sì.»

«Ha qualcosa di particolare? Una veranda? Un'aia?»

«No. Però vedo... un sentiero di beole.»

«Sul davanti o sul retro?»

«Sul davanti.»

«Alberi?»

«Magnolie... sui due lati del sentiero.»

«Nient'altro?»

«Qualche palma... più indietro.»

Harley Barnes socchiuse gli occhi e scrutò nella pioggia. Stava cercando un paio di magnolie.

All'inizio, era stato scettico. Anzi, era certo che i Bergen fossero due imbroglioni. Era stato al gioco solo perché *il sindaco* aveva una fiducia cieca. Era stato il sindaco a chiamare quei due e a pretendere che collaborassero con la polizia.

Ovviamente, Barnes aveva letto di vari casi in cui un sensitivo aveva risolto indagini complesse; ma servirsi dell'ESP per rintracciare un assassino psicopatico, per coglierlo in flagrante? Non ci credeva molto.

Oppure ci credo? si chiese. Quella donna era così deliziosa, carina, onesta, che forse era riuscito a convincerlo. Se no, perché si sarebbe messo a cercare le magnolie?

Mary cominciò a emettere lo stesso gemito di agonia di un animale imprigionato in una tagliola. Fino a quella sera, lui non aveva mai sentito u-

scire quel suono da labbra umane. Evidentemente, il contatto psichico con l'assassino era sempre più ravvicinato e più doloroso.

Barnes rabbrividì.

«Mary», chiese Max. «Che cosa c'è?»

«Lo vedo... È alla porta sul retro della casa. La sua mano sulla porta... e sangue... sangue sul legno bianco. Sta parlando fra sé.»

«Che cosa dice?»

«Insulta la donna.»

«La donna che è in casa.»

«Sì.»

«La conosce?»

«No. L'ha scelta a caso. Però la sorveglia da... diversi giorni... Conosce i suoi orari, le sue abitudini.»

Dopo quelle parole, Mary crollò contro la portiera e si mise a inspirare profondamente. Era costretta a rilassarsi di tanto in tanto per recuperare le energie, se voleva mantenere il legame psichico. Barnes sapeva che alcuni chiaroveggenti riuscivano ad avere le loro visioni senza il minimo sforzo; non era il caso di Mary.

Voci fantasma sussurravano e gracidavano dalla radio.

Il vento spazzava la strada con un manto di pioggia.

Aspettando istruzioni da Mary, il capo della polizia rallentò a meno di dieci chilometri l'ora.

Il temporale impediva una buona visuale della via e degli edifici. Forse avevano già superato le magnolie.

Per quanto breve, l'esitazione di Mary Bergen spinse Dan Goldman a parlare per la prima volta da più di un'ora. «Non ci resta molto tempo, signora Bergen.»

Goldman era l'agente di cui Barnes si fidava di più. Si trovava sul sedile posteriore, a fianco di Max Bergen, gli occhi puntati sulla donna.

Credeva nei poteri extrasensoriali. Era un tipo impressionabile. E come Barnes poteva notare dallo specchietto retrovisore, gli eventi di quella sera avevano lasciato un'ombra profonda sul suo volto.

«Non ci resta molto tempo», ripetè Goldman. «Se questo pazzo è già alla porta sul retro...»

Mary si girò verso di lui di scatto. La sua voce era intrisa di preoccupazione. «Non scenda dall'auto... Non prima che lo abbiano preso. Se parteciperà anche lei alla cattura, le succederà qualcosa.»

«Mi ucciderà?» chiese Goldman.

La donna fu scossa da brividi convulsi. Goccioloni di sudore le scesero sulla fronte. «La pugnalerà... con lo stesso coltello che ha usato con tutte le donne... La ferirà in maniera grave... Ma non la ucciderà.» Chiuse gli occhi, e sibilò a denti stretti: *«Resti in macchina!»*

«Harley?» chiese Goldman, preoccupato.

«Andrà tutto bene», assicurò Barnes.

«Sarà meglio che le dia retta», disse Max a Goldman. «Non scenda dall'auto.»

«Se avrò bisogno di te», interloquì Barnes, «verrai con me. Nessuno si farà niente.» La donna stava minando la sua autorità. Le lanciò un'occhiata. «Ci occorre il numero civico della casa che ci ha descritto. L'indirizzo.»

«Non le faccia pressioni», disse Max. La sua voce era forte, decisa, un po' metallica. «Non otterrà niente. Riuscirà solo a interferire. Vi avevo avvertiti.»

Mary riportò gli occhi sul parabrezzza. «Vedo... la porta sul retro della casa. È aperta.»

«Dov'è l'uomo, l'assassino?» chiese Max.

«In una stanza buia... piccola... La lavanderia... Sì, la lavanderia dietro la cucina.»

«Che cosa fa?»

«Sta aprendo un'altra porta... quella che dà in cucina. Non c'è nessuno... una luce accesa sopra il fornello... qualche piatto sporco sul tavolo... Se ne sta fermo... Sta fermo e ascolta... Ha la mano sinistra chiusa a pugno, per fermare il sangue che esce dal pollice... Ascolta... La musica di Benny Goodman dallo stereo del soggiorno...» Mary toccò il braccio di Barnes. Adesso la sua voce aveva un tono urgente. «Due isolati da qui. Sulla destra. La seconda casa... No, la terza dall'angolo.»

«È sicura?»

«Per amor di Dio, *si sbrighi!»*

Barnes mise in funzione la sirena e pigiò sull'acceleratore. L'auto balzò in avanti.

In un sussurro eccitato, Mary disse: «Vedo ancora... Sta attraversando la cucina... Avanza lentamente...»

Se sta recitando, pensò Barnes, *è un'attrice straordinaria.*

La *Ford* corse nella strada buia. La pioggia sbatteva contro il parabrezza. Superararono uno stop, ne raggiunsero un altro.

«Sta ascoltando... Si ferma dopo ogni passo... È cauto, nervoso... Estrae il coltello dalla tasca dell'impermeabile... Sorride alla lama affilata... Un

coltello così grande...»

All'isolato che Mary Bergen aveva indicato, si fermarono accanto al marciapiede, alla terza casa sulla destra: due alberi di magnolia, un sentiero di beole, una casa a due piani con la facciata a intonaco. Luci accese al pianterreno.

«Dio del cielo», disse Goldman, in tono riverente. «Identica a come ce l'aveva descritta.»

2

Barnes scese dall'auto mentre le sirene si spegnevano.

La luce rossa girevole proiettava ombre frenetiche sul marciapiede bagnato. Un'altra macchina bianca e nera si era accodata alla prima, aggiungendo nuove sfumature alla cascata di colori.

Diversi uomini erano già scesi dalla seconda auto. Due agenti in uniforme, Malone e Gonzales, corsero da Barnes. Il sindaco Henderson, grosso e rotondo nell'impermeabile di plastica nera, pareva un pallone che rimbalzasse sulla strada. Alle sue spalle c'era un ometto magrissimo, Harry Oberlander, il suo avversario più accanito nelle sedute del consiglio comunale.

L'ultimo uomo era Alan Tanner, il fratello di Mary Tanner Bergen. Normalmente, avrebbe viaggiato in macchina con sua sorella; ma lui e Max avevano litigato e adesso tenevano le distanze.

«Malone, Gonzales, dividetevi», disse Barnes. «Fate il giro della casa e riunitevi alla porta sul retro. Io penso all'ingresso principale. Muovetevi!»

«E io?» chiese Goldman.

Barnes sospirò. «Sarà meglio che tu resti qui.»

Goldman si sentì sollevato.

Barnes estrasse dalla fondina la 357 Magnum e corse alla porta. Sulla cassetta delle lettere era scritto il cognome «Harrington». Suonò il campanello. Il temporale si era trasformato in una pioggerella sottile.

La donna gli aprì subito.

«Signora Harrington?»

«*Signorina* Harrington. Dopo il divorzio ho ripreso il mio cognome da ragazza.»

Era una bionda sui quarant'anni, di statura bassa e corporatura florida, ma senza grasso in eccesso. Indossava jeans e maglietta, e probabilmente non aveva nessuna intenzione di uscire, però capelli e unghie erano curate in maniera impeccabile. Il trucco era perfetto.

«È sola?» chiese Barnes.

«Perché lo vuole sapere?» rispose lei, con un sorriso malizioso.

«Sono un funzionario di polizia, signorina Harrington.»

«Che peccato.» La bionda aveva un bicchiere in mano. Non doveva essere il primo della serata.

«È sola?» ripetè lui.

«Vivo da sola.»

«È tutto a posto? Ha avuto problemi?»

La donna guardò la pistola che Barnes portava alla cintura. «Perché, dovrebbero esserci problemi?»

Esasperato da quel comportamento e dalla musica che usciva a tutto volume dall'interno della casa, lui disse: «Può darsi. Forse la sua vita è in pericolo».

Lei rise.

«So che le sembrerà melodrammatico, ma...»

«E chi vorrebbe uccidermi?»

«I giornali lo chiamano 'il Macellaio'.»

Lei corrugò la fronte, per un solo secondo. «Scherza?»

«Abbiamo ragione di credere che stasera abbia scelto lei come bersaglio.»

«Quale ragione?»

«Una chiaroveggente.»

«Una che cosa?»

Malone entrò in soggiorno e spense lo stereo.

La donna si girò, sorpresa.

Malone disse: «Abbiamo trovato qualcosa, capo. La porta sul retro era aperta».

Barnes entrò anche senza essere stato invitato. «L'ha lasciata aperta lei?» chiese alla donna.

«Con una sera del genere?»

«Era chiusa a chiave?»

«Non lo so.»

«Sulla porta c'è del sangue», dichiarò Malone. «E ce n'è dell'altro sulla porta tra la lavanderia e la cucina.»

«Ma lui è scappato?»

«Deve essere fuggito quando ha sentito le sirene.»

Chiedendosi come sarebbe riuscito a far quadrare chiaroveggenza e altri fenomeni paranormali con la sua concezione della vita, Barnes seguì l'a-

gente in cucina e poi in lavanderia. La donna gli rimase incollata alle calcagna, sommergendolo con una valanga di domande che non ebbero risposta.

Hector Gonzales aspettava alla porta sul retro.

«Dietro quella rete c'è un vicolo», disse Barnes. «Cercate il nostro uomo. Controllate un paio di isolati in ogni direzione.»

La donna disse: «Sono stupefatta».

Anch'io, pensò Barnes.

All'esterno, di fronte alla casa, Harry Oberlander stava facendo salire la pressione al sindaco. Scuoteva la testa come se non credesse ai propri occhi. «Oh, che sindaco fantastico», commentò con pesante sarcasmo. «Assumere una strega per fare il lavoro della polizia.»

Henderson rispose col tono del gigante che si trova a dover affrontare uno stupido insetto per l'ennesima volta. «Non è una strega. Non lo sai che le streghe non esistono?»

«È un'imbrogliona.»

«Una chiaroveggente.»

«Come dire una strega. Stessa roba.»

Dan Goldman rimase a guardare il sindaco, stanco quanto lui di quella discussione. *Non esistono nemici peggiori di due uomini che un tempo erano grandi amici,* pensò. Sarebbe stato costretto a separarli, se Harry avesse deciso di prendere a pugni il pancione del sindaco. Era già successo.

«Lo sai perché ti ho venduto la mia metà del mobilificio?» chiese Oberlander a Henderson.

«Hai venduto perché non hai un briciolo di intuito», rispose Henderson, compiaciuto.

«Ma che intuito e intuito! Ti ho venduto la mia metà perché sapevo che prima o poi un cretino superstizioso come te sarebbe finito con il sedere per terra.»

«Il negozio non è mai andato meglio», ribattè Henderson.

«Fortuna! Semplice fortuna!»

Grazie al cielo, prima che Oberlander potesse tirare il primo pugno, Harley Barnes apparve sull'ingresso della casa e urlò: «Venite dentro! Tutto a posto!»

«Adesso vedremo chi è il cretino», bofonchiò Henderson. «Devono averlo preso.»

Alan Tanner sedette al volante dell'auto, per poter stare vicino a sua sorella. Quando vide Barnes spuntare sulla porta di casa, chiese: «Hanno preso l'assassino, Mary?»

«Non lo so.» La voce di Mary era vuota, esausta.

«Non hanno sparato nemmeno un colpo. Non avremmo dovuto sentire qualcosa?»

«Penso di sì.»

Dal sedile posteriore, Max domandò in tono urgente: «Mary, non c'è più pericolo per Goldman?»

Lei sospirò, scosse la testa, premette le punte delle dita sugli occhi. «Non so dirlo. Ho perso il contatto. Non vedo più niente.»

Max abbassò il finestrino. «Ehi, Goldman!»

Il poliziotto era a metà del prato. Si fermò e si girò.

«Forse è meglio che lei resti qui», disse Max.

«Harley mi vuole», ribattè l'altro.

«Non dimentichi quello che le ha detto mia moglie.»

«È tutto a posto. Non succederà niente. Lo hanno preso.»

«Ne è sicuro?» domandò Max.

Ma Goldman era già ripartito in direzione della casa.

Alan disse: «Mary? Stai bene?»

«Abbastanza.»

«A me non pare.»

«Sono solo un po' stanca.»

«Ti tiene troppo sotto pressione.» Alan non si girò nemmeno a guardare Max. Si comportava come se lui e sua sorella fossero soli in macchina. «Non si rende conto della tua fragilità.»

«Sto bene», disse lei.

Alan non voleva mollare l'osso. «Non è capace di aiutarti, di darti una mano a definire i contorni delle visioni. È un uomo rozzo. Esagera sempre.»

Piccolo bastardo schifoso, pensò Max, fissando suo cognato.

Per amore di Mary, non disse niente. Lei restava sempre sconvolta, quando i due uomini della sua vita litigavano. Preferiva fingere che andassero perfettamente d'accordo. E anche se non prendeva mai le parti di Alan, tendeva a dare la colpa a Max quando la discussione degenerava.

Per distogliere la mente da Alan, Max studiò la casa. Una lama di luce usciva dalla porta aperta. «Forse dovremmo chiudere le portiere. Per sicurezza.»

«Sicurezza in che senso?» chiese Alan.
«Gli agenti sono tutti in casa e nessuno di noi è armato.»
«Credi che avremo bisogno di un'arma?»
«È una possibilità.»
«Stai diventando sensitivo anche *tu!*» chiese Alan.
Max si costrinse a sorridere. «Le percezioni extrasensoriali non c'entrano. È solo buonsenso.» E chiuse dall'interno tutte le portiere; anche quella di Alan, che non si era mosso di un millimetro.

Barnes, Henderson e Oberlander si raccolsero nella lavanderia, a esaminare le macchie di sangue lasciate dall'assassino.
La signorina Harrington seguiva da vicino il capo della polizia, eccitatissima. A quanto sembrava, era raggiante all'idea che uno psicopatico l'avesse scelta come vittima.
Dan Goldman preferì restare in cucina. Non voleva assistere a un altro litigio fra il sindaco Henderson e il consigliere comunale Oberlander. Ne aveva avuto più che abbastanza.
Guardandosi attorno, decise che qualcuno (l'ex marito della signorina Harrington, probabilmente: la donna non gli sembrava il tipo che passa ore davanti ai fornelli) aveva speso un sacco di soldi per creare un ambiente accogliente. Il pavimento era in cotto rustico. C'erano pensili di quercia, ripiani in ceramica bianca, due forni elettrici e uno a microonde, due grandi frigoriferi-congelatori, due lavelli, un angolo di cottura e decine di macchine, aggeggi e congegni vari sparsi in giro.
A Goldman piaceva preparare da mangiare, ma doveva arrangiarsi con un vecchio fornello a gas e pentole e padelle che avevano visto giorni migliori.
Di colpo, con la coda dell'occhio, notò che una porta alle sue spalle, a non più di un metro di distanza si stava aprendo. Era già scostata quando era entrato lì, ma non ci aveva fatto caso. Si girò e vide uscire da un ripostiglio pieno di cibi in scatola un uomo con l'impermeabile. La mano sinistra dell'uomo sanguinava ed era chiusa a pugno sul pollice.
Quella Bergen aveva ragione, pensò Goldman. *Cristo!*
Nella mano destra, alzata, l'uomo stringeva per il manico un coltello da macellaio.
Il tempo smise di avere significato per Goldman. Ogni secondo si moltiplicò all'infinito. Ogni attimo si gonfiò come una bolla di sapone e lo incapsulò, lo separò dal resto del mondo, dove gli orologi mantenevano il

ritmo normale.

In lontananza, Henderson e Oberlander stavano ancora litigando. A Goldman sembrava impossibile che fossero nella stanza vicina. Le loro voci erano stranissime, come se fossero state registrate a settantotto giri al minuto e adesso qualcuno le riascoltasse a quarantacinque giri.

Lo sconosciuto avanzò. La luce venne riflessa dalla lama affilata.

Muovendosi contro una resistenza incredibile dell'aria, Goldman cercò di prendere la pistola che aveva alla cintura.

Il coltello gli penetrò nel petto. In alto, a sinistra. In profondità.

Stranamente, lui non sentì dolore, ma il davanti della camicia si inzuppò di sangue.

Mary Bergen, pensò. *Come potevi saperlo? Che cosa sei?*

Aprì la fondina.

Troppo lento. Maledettamente troppo lento!

Non si era reso conto che l'uomo gli aveva estratto il coltello dalla carne, ma rimase a fissare, orripilato, la lama che scendeva di nuovo su lui. Lo sconosciuto ritirò l'arma e Goldman crollò contro il muro macchiato da uno spruzzo del suo sangue.

Non c'era ancora dolore, ma le forze lo stavano lasciando.

Non posso cadere, si ordinò. *Non me lo posso permettere. Sarei finito.*

Ma l'assassino si voltò e corse verso il soggiorno.

Cercando di tamponare le ferite con la mano sinistra, Goldman barcollò all'inseguimento. Quando raggiunse l'arco della porta e vi si appoggiò per riprendere fiato, l'assassino era quasi in soggiorno. Goldman aveva estratto la pistola dalla fondina, ma l'arma era troppo pesante. Non riusciva ad alzarla. Per attirare l'attenzione di Harley, sparò sul pavimento. Con l'esplosione, il tempo riprese il suo corso normale e il dolore avvampò nel petto di Goldman e di colpo lui si accorse che respirare gli era impossibile. Le sue ginocchia cedettero. Crollò a terra.

Alan si bloccò a metà di una frase. «Che cos'è stato?»

«Un colpo di pistola», disse Max.

Mary disse: «È successo qualcosa a Goldman. Ne sono certissima».

Qualcuno corse fuori dalla casa. Il suo impermeabile svolazzava come un mantello.

«È *lui*», disse Mary.

Quando vide le auto della polizia, l'uomo si fermò. Confuso, guardò a destra e a sinistra, poi tornò verso la casa.

Harley Barnes apparve sulla porta aperta. Nonostante il finestrino sporco e le ombre e la pioggia leggera, Max riuscì a vedere l'enorme pistola che il poliziotto aveva in mano. Una fiammata luminosa uscì dalla canna.

Lo psicopatico roteò su se stesso in un ballo sgraziato, cadde a terra, rotolò sul passaggio pedonale. Sorprendentemente, si rialzò e tornò verso la strada. Barnes non lo aveva colpito. Con un proiettile di 357 Magnum in corpo, nessuno può rialzarsi.

Max ne era certo. Era un esperto di armi da fuoco. Possedeva una notevole collezione di pistole.

Barnes sparò di nuovo.

«All'inferno!» esclamò Max, furioso. «Poliziotti di provincia! Armati fino ai denti e male addestrati. Se quell'asino non lo colpisce, quel pazzo ucciderà uno di noi.»

Il terzo proiettile raggiunse l'assassino alla schiena. L'uomo era arrivato al marciapiede.

Dopo uno scomposto tentativo di fuga, l'assassino crollò sull'auto della polizia. Restò aggrappato alla portiera dal lato di Mary per un attimo. Poi scivolò giù, sino a fissarla negli occhi. «Mary Bergen...» La sua voce era roca. Le mani artigliarono il finestrino. «Mary Bergen.» Uno spruzzo di sangue gli uscì dalla bocca e sporcò il vetro.

Mary urlò.

Il cadavere dell'uomo piombò a terra.

3

L'ambulanza che trasportava Dan Goldman svoltò l'angolo a tutta velocità. Max si augurò che la vita del giovane poliziotto non stesse svanendo in fretta come il suono della sirena.

Sul marciapiede, il cadavere era sdraiato di schiena. Fissava il cielo e aspettava pazientemente il coroner.

«È sconvolta perché quel pazzo conosceva il suo nome», disse Alan.

«Avrà visto la sua foto nella rubrica sul giornale», ribattè Max. «In qualche modo, ha saputo che Mary veniva in città a dargli la caccia.»

«Ma erano informati solo il sindaco e il consiglio comunale. E la polizia.»

«Be', in un modo o nell'altro lo ha saputo. Sapeva che Mary è in città e l'ha riconosciuta. Non c'è niente di soprannaturale. È questo che credi lei stia pensando?»

«Io so che esiste una spiegazione logica e lo sai anche tu. Anche una parte di Mary lo sa. Ma considerando tutto quello che ha visto in vita sua, è inevitabile che si faccia delle domande. Senti, ho parlato con Barnes. Può darci un uomo e un'auto. Dovremmo riportare Mary in albergo, così potrà riposare.»

«Lo faremo», dichiarò Max, «quando avremo sistemato tutto col sindaco.»

«Potrebbero passare ore.»

«Mezz'ora al massimo», disse Max. «Se non volevi parlarmi di nient'altro...»

«È stanca morta.»

«E non lo siamo anche noi? Si rimetterà.»

«Il marito amoroso.»

«Va' all'inferno.»

Erano usciti dall'auto della polizia, mentre Mary sedeva ancora all'interno, a occhi chiusi e con le mani in grembo.

Aveva smesso di piovere. L'aria era umida e fragrante.

Con un'occhiata nervosa alla gente che era uscita di casa a curiosare con aria morbosa, Alan osservò: «I giornalisti arriveranno da un momento all'altro. Non credo che debba affrontare un branco di reporter stasera».

Max sapeva che cosa desiderava suo cognato. Il giorno dopo, Alan avrebbe iniziato una vacanza di due settimane. Prima di partire, sperava di avere un'ultima conversazione con sua sorella, da solo: un'ora per cercare di convincerla che aveva sposato un uomo terribilmente sbagliato per lei.

I pugni erano l'unica arma che Max possedesse per impedire quella rivolta in famiglia. Era alto quindici centimetri più di Alan e pesava diciotto chili di più. Aveva spalle e bicipiti da scaricatore di porto e le mani enormi di una star del basket. Però sapeva che labbra spaccate, denti rotti e una mascella fratturata avrebbero ridotto al silenzio Alan Tanner solo per un po'. A meno di ucciderlo, non c'era modo per mettere fine alle sue manovre.

In ogni caso, Max non cercava più di risolvere i suoi problemi coi pugni. Aveva promesso a Mary e a se stesso che i suoi giorni violenti erano finiti per sempre. Si rendeva inoltre conto che a suscitare in lui istinti aggressivi era la consapevolezza che Alan, nella sua guerra intensamente personale, aveva dalla sua ogni arma possibile. Un'arma essenziale era il suo aspetto. Possedeva capelli neri e occhi azzurri, come Mary. Era bello, mentre Max veleggiava ai confini della bruttezza. Il viso sensuale di Alan, illuminato

da quello sguardo da ragazzo innocente, poteva influenzare persino una sorella.

Soprattutto una sorella.

La voce di Alan era dolce e suadente come quella di un attore. Una voce che riusciva a evocare stati d'animo e a creare tensioni da melodramma. La usava per influenzare Mary, per spingerla a guardare al nuovo marito con uno scontento pacato e inconsapevole, ma insidioso.

Max sapeva di avere un cervello al di sopra della media, ma sapeva anche che Alan gli era intellettualmente superiore. Non era soltanto la voce ad avere la meglio nelle discussioni. C'era dell'intelligenza dietro quei toni melliflui.

E il fascino? Alan sapeva evocare il suo fascino a piacere.

Cosa più importante di tutte, Alan e Mary avevano alle spalle trent'anni di vita in comune. Lui aveva trentatré anni, era il fratello maggiore, legato a lei dai vincoli di sangue, dalle esperienze vissute assieme, da più di una piccola tragedia e da tre decenni di esistenza quotidiana.

Mentre la folla attorno a loro cresceva, Max si accorse che stava arrivando un'altra macchina della polizia. Disse: «Hai ragione. Mary non dovrebbe restare qui più a lungo del necessario».

«È ovvio.»

«La riporto in albergo.»

«Tu?» chiese Alan, sorpreso. «Tu devi restare qui.»

«E perché?»

«Lo sai benissimo.»

«Dimmelo lo stesso.»

«Perché l'unica cosa che sai fare, l'unica cosa che puoi usare per tenere Mary legata a te, è la tua capacità di farti pagare. La risposta ti soddisfa?»

Mary guadagnava bene, come autrice di una rubrica sui fenomeni paranormali che appariva su diversi giornali. Aveva fatto parecchi soldi anche coi tre bestseller dedicati alla sua carriera e, se avesse voluto, avrebbe potuto vivere più che bene solo con i compensi che le offrivano per tenere conferenze.

Per quanto viaggiasse molto per aiutare le autorità nelle indagini sui crimini più violenti, ogni volta che veniva richiesto il suo intervento, non ne traeva profitto. Non si faceva pagare per le sue visioni. Una volta aveva aiutato una famosa attrice a ritrovare una collana di diamanti da centomila dollari e non aveva chiesto un solo cent di compenso. Si faceva rimborsare esclusivamente le spese (biglietti d'aereo, noleggio delle auto, alberghi), e

rifiutava anche quelle, se pensava di non essere stata d'aiuto.

Quando Max era entrato nella sua vita, recuperare il denaro delle spese era compito di suo fratello. Ma Alan era incapace di trattare con sindaci, consiglieri comunali, burocrati. Spesso, dopo che Mary aveva fatto il suo lavoro e il criminale era stato identificato, i politici che l'avevano chiamata cercavano di liberarsi di lei senza pagarle il dovuto. Alan non faceva quasi mai pressioni. Come risultato, ogni anno andavano perse decine di migliaia di dollari di spese; e per quanto Mary guadagnasse cifre notevoli, stava lentamente scivolando verso il disastro.

Due mesi dopo il matrimonio, Max aveva sistemato la situazione finanziaria di Mary. Era riuscito a farle ottenere un compenso doppio per le conferenze. Quando era giunto il momento di rinnovare il contratto con l'agenzia giornalistica, le aveva fatto concludere un accordo molto più vantaggioso di quanto lei credesse possibile. E non mancava mai di riscuotere l'assegno per il rimborso delle spese.

«Allora?» chiese Alan.

«Va bene. Accompagnala tu. Ma ricorda quello che hai detto. Sono più capace di te di farmi pagare. E lo sarò sempre.»

«Certo. Hai naso, per i soldi.» Il sorriso di Alan era privo di calore. «Hai fiutato il denaro di Mary molto in fretta, eh?»

«Vattene», disse Max.

«La verità ti ferisce?»

«Sparisci, o potresti ritrovarti a camminare piegato in due per il resto dei tuoi giorni.»

Alan ammiccò.

Max non fece un solo gesto.

Alan si diresse verso Harley Barnes.

4

La stanza dell'albergo aveva quattro orribili lampade con paralumi dai colori sgargianti. Una sola era accesa.

Su una poltroncina di vinile nero con la base rotante, Alan stringeva le mani su un bicchiere di scotch che non beveva. La luce gli pioveva addosso da sinistra, mettendo in risalto il suo viso con un gioco d'ombre.

Mary era seduta sul letto, al di fuori della luce. Le sarebbe piaciuto che Max tornasse, per poter uscire a cena. Aveva fame, era stanca, emotivamente esausta.

«Hai ancora mal di testa?» chiese Alan.

«L'aspirina mi ha fatto bene.»

«Sei così pallida... Sono preoccupato per te.»

Lei gli sorrise affettuosamente. «Ti sei sempre preoccupato per me, tesoro. Anche quando eravamo piccoli.»

«Ti voglio molto bene. Sei mia sorella. Ti amo.»

«Lo so, però...»

«Ti tiene troppo sotto pressione.»

«Non ricominciare, Alan.»

«Ma è vero.»

«Io vorrei che tu e Max andaste d'accordo.»

«Anch'io. Ma non succederà mai. So che uomo è.»

«Cioè?»

«Tanto per cominciare, è completamente diverso da te», dichiarò Alan. «Non è sensibile come te. Non è gentile.» Stava quasi implorando. «Tu sei dolce e lui...»

«Anche lui sa essere gentile. Con me ci riesce. Ed è anche dolce.»

«Hai diritto alle tue opinioni.»

«Oh, grazie tante», ribattè lei, sarcastica. L'attimo d'ira passò subito. Non riusciva a restare arrabbiata con Alan per più di un minuto. E anche un minuto era troppo.

«Mary, non voglio litigare con te.»

«Allora smettila.»

«Noi due non abbiamo mai litigato in trent'anni... Prima che spuntasse lui.»

«Senti, stasera non mi va proprio.»

«Non ti va niente perché lui usa una mano troppo pesante, è troppo veloce quando ti guida nelle tue visioni.»

«Lo fa benissimo.»

«Non come me.»

«All'inizio è stato troppo insistente», ammise lei. «Troppo ansioso. Ma non lo è più.»

Alan appoggiò il bicchiere, si alzò e andò alla finestra.

Lei chiuse gli occhi desiderando solo che Max tornasse.

Dopo un minuto, Alan si staccò dalla finestra. Si fermò ai piedi del letto e fissò sua sorella. «Ho paura di partire.»

Senza riaprire gli occhi, Mary chiese: «Paura di che cosa?»

«Non voglio lasciarti sola.»

«Non sarò sola. Sarò con Max.»

«Appunto. Sola con Max.»

«Alan, per amor del cielo!» Lei aprì gli occhi, sollevando le spalle con esasperazione. «Sei stupido. Ridicolo. Non ti starò più a sentire.»

«Se non mi importasse di quello che ti succede, potrei andarmene in questo stesso momento. Che tu lo voglia sentire o no, ti dirò quello che penso di lui.»

Mary sospirò.

«È un opportunista», disse Alan. «Gli piacciono i soldi.»

«E con ciò? Piacciono anche a me. Anche a te.»

«A lui piacciono troppo.»

Lei ebbe un sorriso indulgente. «Non sono certa che i soldi possano piacere troppo, tesoro.»

«Ma non capisci?»

«Illuminami.»

Alan esitò. C'era tristezza nei suoi occhi azzurri. «A Max piacciono troppo i soldi *degli altri*.»

Lei lo fissò, sorpresa. «Se stai dicendo che mi ha sposata per i miei soldi...»

«È esattamente quello che intendevo.»

«Adesso sei *tu* che esageri.» Nella voce di Mary c'era una punta d'acciaio.

Lui cambiò tono. Si mise a parlarle dolcemente. «Sto solo cercando di farti affrontare la realtà dei fatti. Non...»

«Sono così brutta che nessuno mi vorrebbe, se fossi povera?»

«Sei bellissima. Lo sai.»

Mary non si ritenne soddisfatta. «Allora sono un'oca senza cervello che annoia a morte gli uomini?»

«Non urlare. Calmati, per favore.» Alan sembrava sinceramente dispiaciuto di averla ferita. Ma non cambiò argomento. «Molti uomini darebbero tutto quello che hanno per sposarti. E per ottimi motivi. Il fatto che tu abbia scelto Max...»

«Era la mia prima prospettiva decente. Il primo uomo a posto che abbia chiesto la mia mano.»

«Non è vero. So che almeno altri quattro volevano sposarti.»

«I primi due erano tipi senza spina dorsale», obiettò lei. «Il terzo, a letto era dolce e tenero come un toro nell'arena. Il quarto era praticamente impotente. Max no. Era diverso, interessante, eccitante.»

«Non lo hai sposato perché è eccitante o intelligente, o misterioso o romantico. Lo hai sposato perché è grosso, forte e rude. La perfetta immagine paterna.»

«Adesso fai anche lo psichiatra?»

Mary sapeva che Alan la stava tormentando in quel modo solo perché si sentiva investito del ruolo di fratello maggiore. Sbagliava, ma le sue intenzioni erano più che ammirevoli. Se lei avesse avuto anche il minimo dubbio, gli avrebbe chiesto di andarsene.

«Non ho bisogno di essere uno psichiatra per sapere che tu devi appoggiarti a qualcuno. È sempre stato così. Dal giorno in cui ti sei resa conto di che cosa fosse la tua chiaroveggenza, di che cosa significasse, ne sei stata spaventata. Non sei stata capace di affrontarla. Per un po' ti sei appoggiata a me. Ma io non avevo le spalle abbastanza larghe, a quanto sembra.»

«Alan, per la prima volta in vita mia avrei voglia di prenderti a schiaffi.»

Lui andò a sedersi sul bordo del letto e le strinse la mano sinistra. «Mary, era un giornalista fallito, un reporter che non scriveva un articolo decente da dieci anni. Vi siete frequentati solo sei settimane prima di sposarvi.»

«Non mi occorreva altro tempo per imparare a conoscerlo. Il nostro matrimonio va benissimo, tesoro. Dovresti essere felice per me.»

«Siete sposati solo da quattro mesi.»

«E adesso gli voglio ancora più bene.» .

«È un uomo pericoloso. Conosci il suo passato.»

«Qualche zuffa nei bar... Oggi non va più al bar.»

«C'è mancato poco che uccidesse qualcuno.»

«Certa gente, quando beve troppo, non capisce più niente. Se la prende con gli uomini più grossi. Max era un bersaglio naturale. Non è mai stato lui a iniziare quelle scazzottate.»

«O così dice.»

«È cambiato. Aveva solo bisogno di qualcuno che lo amasse, qualcuno di cui potesse sentirsi responsabile. Aveva bisogno di me.»

Alan annuì, sconsolato. «Vuoi un drink?»

«Aspetterò Max.»

Lui bevve il suo scotch in tre sorsate. «Sei sicura di lui?»

«Di Max? Sicurissima.»

Alan tornò alla finestra, studiò per un attimo il cielo della sera. «Non credo che tornerò a lavorare con te, dopo la mia vacanza.»

Lei si alzò, lo raggiunse. Lo prese per le spalle e lo fece voltare verso di

sé. «Che cosa vorresti dire?»

«Ormai non c'è più niente di cui non possa occuparsi una segretaria. Prima di Max, ero di importanza vitale. Ero la tua guida nelle visioni. Adesso, non ho più compiti essenziali. E non desidero questi continui attriti con Max.»

«Ma che cosa farai?»

«Non sono sicuro. Penso che comincerò col prendere due mesi di ferie, invece di due settimane. Me lo posso permettere. Tu sei stata molto generosa con me e...»

«Ti sei guadagnato tutto, Alan.»

«Coi soldi che ho da parte posso andare avanti per anni. Forse tornerò all'università. Prenderò quella laurea in scienze politiche.»

«Lascerai la casa di Bel Air?»

«Sarebbe meglio. Posso sempre trovarmi un appartamento.»

«Andrai a vivere con Jennifer?»

«Mi ha piantato», disse lui. «Per un altro.»

«Non lo sapevo. Mi dispiace.»

«Non te ne ho voluto parlare. Oh, lasciamo perdere. Non era il mio tipo. È andato tutto storto.»

«Ma non ti trasferirai lontano?»

«Probabilmente solo a Westwood.»

«Allora saremo praticamente vicini. Potremo pranzare assieme una volta la settimana e ogni tanto uscire a cena.»

«Senza Max?» chiese lui.

«Solo noi due.»

«Splendido.»

Una lacrima scese sulla guancia di Mary. «Mi mancherai.»

«Fratello e sorella non possono vivere all'infinito sotto lo stesso tetto. È innaturale.»

Al rumore della chiave che girava nella serratura, si voltarono tutti e due verso la porta.

Max entrò nella stanza e si tolse l'impermeabile mentre Mary gli si avvicinò per baciarlo sulla guancia.

Lui la circondò con un braccio, indifferente alla presenza di Alan. «Ti senti meglio?» le chiese.

«Sono solo stanca», rispose lei.

Max sembrò rilassarsi.

«È andato tutto bene, nonostante Oberlander», dichiarò. «Ho l'assegno

per le spese.»

«Riesci sempre a farti pagare», disse Mary, fiera.

Alan raggiunse la porta e la aprì. «Io vado.»

Solo pochi minuti prima, Mary sperava che lui uscisse prima del ritorno di Max, per evitare una delle solite, faticose discussioni. Adesso, aveva l'impressione che Alan dovesse scomparire per sempre dalla sua vita e non voleva lasciarlo andare. «Non puoi fermarti per un altro drink?»

Lui guardò Max e scosse la testa. «Non mi sembra il caso.»

Max non disse nulla. Non sorrise, non fece un cenno. Stringeva Mary alla vita, come per invitarla ad appoggiarsi a lui.

«Non abbiamo parlato di quello che è successo stasera», protestò Mary. «C'è molto da discutere.»

«Più tardi», disse Alan.

«Andrai su e giù per la costa come avevi in mente?»

«Sì. Mi fermerò un po' a San Francisco. C'è una ragazza che mi ha invitato per Natale. Magari poi partirò per Seattle.»

«Mi chiamerai?»

«Certo. Fra una settimana, o giù di lì.»

«Per Natale?»

«Senz'altro.»

«Mi mancherai, Alan.»

«Stai attenta.»

«Ci starò attento io, a tua sorella» disse Max.

Alan lo ignorò. «Stai attenta», ripetè, «e ripensa a ciò che ti ho detto.»

La piccola trattoria in centro era poco illuminata e piena di gente, ma sembrava intima lo stesso. In un separé d'angolo, Max e Mary bevvero due vodka-martini, poi mangiarono panini al roastbeef accompagnati da una bottiglia di vino rosso.

A metà del sandwich, Mary si versò un terzo bicchiere di vino e disse: «Spero che Dan Goldman non sia costretto a pagare il ricovero in ospedale».

«No», le rispose Max. «È rimasto ferito nell'adempimento del dovere. Non dovrà sborsare una lira.»

«Come fai a esserne così certo?»

«Sapevo che ti saresti preoccupata della questione. Ho chiesto informazioni al sindaco.»

«Però perderà una parte di stipendio, se resta fuori servizio per troppo

tempo.»

«No», disse lui. «Mi sono informato anche su questo.»

Lei era sorpresa. «Sei telepatico?»

«È solo che ti conosco troppo bene. Sei l'anima più tenera che sia mai esistita.»

«Non è vero. Penso solo che dovremmo fare qualcosa di carino per lui.»

Max mise giù il sandwich. «Potremmo comperargli un fornello nuovo, o magari un forno a microonde.»

Mary sbattè le palpebre. «Che cosa?»

«Ho chiesto a qualche suo collega che cosa gli serve. A quanto pare, è un buon cuoco dilettante, ma la sua cucina lascia molto a desiderare.»

Lei sorrise. «Gli compreremo il fornello e il forno e la miglior batteria di pentole e padelle che...»

«Aspetta un minuto», la interruppe Max. «Goldman ha un monolocale, non un ristorante. E poi perché pensi di dovergli qualcosa?»

Fissando il bicchiere di vino, lei rispose: «Se non fossi venuta in città, non gli sarebbe successo niente».

«Mary Bergen. Atlante che regge il mondo sulle spalle.» Max le prese una mano. «Ricordi ancora la nostra prima conversazione?»

«E come potrei dimenticarla? Mi sei sembrato così strano...»

La sera che si erano conosciuti, lui si era dimostrato insolitamente timido. Si erano incontrati a un party. Max era a proprio agio, sicuro di sé, con tutti tranne che con lei. Il suo approccio era stato così goffo da suscitare in Mary un senso d'imbarazzo. Aveva attaccato con uno dei soliti giochini di società: una specie di test di autoanalisi.

Al ricordo, lei sorrise. «Mi hai chiesto che macchina avrei scelto di essere, se fosse possibile essere una macchina. Strano.»

«L'ultima donna che aveva risposto alla domanda mi aveva detto che desiderava essere una *Rolls Royce* e vedere i posti più belli del mondo. Tu, invece, avresti voluto essere un'attrezzatura da ospedale che salva vite.»

«Una buona risposta?»

«Al momento», disse Max, «mi è parsa falsa. Ma adesso so chi sei e capisco che eri sincera.»

«E chi sono?»

«Il tipo di persona che chiede sempre per chi suona la campana e piange quando vede un film triste.»

Mary sorseggiò il vino. «Quella sera ti ho fatto anch'io la stessa domanda. Ricordi?»

Max annuì. «Ti ho detto che avrei voluto essere il computer di un'agenzia di cuori solitari, così ti avrei fissato un appuntamento con me.»

Lei rise. «Mi è piaciuto allora, mi piace anche adesso. È stato una sorpresa scoprire un'anima romantica sotto quel tuo aspetto da duro.»

Max si protese sul tavolo e sussurrò: «Lo sai che macchina vorrei essere stasera?» Indicò il jukebox nell'angolo in fondo del locale. «Quel jukebox. E me ne infischierei delle scelte dei clienti. Continuerei a suonare canzoni d'amore per te.»

«Max, questo è zucchero puro.»

«Però ti piace.»

«Lo adoro. Dopo tutto, sono la donna che piange quando vede un film triste, no?»

5

L'incubo la svegliò, ma il sogno continuò. Per un minuto, dopo che lei si fu sollevata dai cuscini, brandelli multicolori dell'incubo danzarono nell'aria davanti ai suoi occhi. Istantanee eteree. Sangue. Corpi straziati. Le immagini erano più vivide di quanto fossero mai state in passato le sue visioni.

Le ombre della stanza scesero di nuovo su di lei. Quando il suo sguardo si fu abituato all'oscurità tanto da distinguere i contorni dei mobili, Mary si alzò.

La stanza prese a girarle attorno. Quando ebbe ritrovato l'equilibrio, andò in bagno. Non chiuse la porta per non svegliare Max. Per lo stesso motivo, accese solo la piccola luce sopra lo specchio.

L'immagine che vide riflessa in quel bagliore fioco la turbò: borse scure sotto gli occhi, una carnagione flaccida e umida di sudore. Era abituata a un aspetto completamente diverso: capelli neri morbidi come seta, occhi azzurri, tratti delicati, un colorito perfetto. La persona che la scrutava dallo specchio era un'estranea, un'aliena.

Si sentiva minacciata a livello personale da ciò che aveva visto. I cadaveri dell'incubo facevano parte di una catena di cui lei poteva essere l'ultima maglia.

Bevve un bicchiere d'acqua fredda, poi un altro. Dovette usare entrambe le mani per reggere il bicchiere.

Se chiudeva gli occhi, rivedeva lo stesso frammento dell'incubo. Una ragazza dai capelli neri, con un occhio azzurro spalancato sul soffitto. L'altro

occhio era oscenamente gonfio. Il viso era escoriato, tagliato, tumefatto.

Mary sapeva che se qualcuno avesse ripulito dal sangue quel volto, se lo avesse riportato al suo aspetto normale, lo avrebbe riconosciuto immediatamente.

Mise giù il bicchiere, si appoggiò al lavandino.

Chi è? Chi è quella ragazza?

Il viso distorto non le offrì risposta.

Le tornò in mente lo psicopatico che era morto quella sera: il suo viso allucinato; i denti bianchi come marmo; le mani premute sul finestrino dell'auto; la voce che sussurrava il suo nome, fredda come l'aria di una cantina.

L'uomo era stato un segno. Un avvertimento.

Ma di che cosa?

Forse non c'era niente di misterioso nel fatto che lui conoscesse il suo nome. Poteva avere saputo che lei era in città, anche se l'informazione era riservata a un gruppo ristretto di persone. Forse l'aveva riconosciuta dalla foto che accompagnava la sua rubrica sui giornali, anche se la foto non era troppo chiara e risaliva a più di sei anni prima. Era quella la spiegazione di Alan. Lei non aveva motivi precisi per dubitarne, ma sapeva che era una spiegazione insufficiente. Forse il pazzo la conosceva perché, nell'attimo della morte, aveva vissuto la sua prima (e ultima) esperienza telepatica.

O forse quell'episodio possedeva un significato impossibile da tradurre in termini razionali. Se evocava il viso demoniaco del folle, un pensiero scattava subito nel suo cervello: *È un messaggero dell'inferno, un messaggero dell'inferno...* Pur non riuscendo a interpretarlo Mary non accantonò il messaggio perché aveva sfumature sovrannaturali.

Dopo tutti i suoi viaggi, dopo le molte conversazioni con chiaroveggenti come Peter Hurkos e Gerard Croiset, dopo i dialoghi e la corrispondenza con altre persone dotate di poteri paranormali, era giunta a pensare che tutto fosse possibile. Era stata in case infestate da poltergeist, case dove piatti, quadri e pesanti mobili volavano nell'aria ed esplodevano contro le pareti senza che qualcuno li toccasse. Non aveva ancora deciso se fosse opera di spettri, o se invece si trattasse di poteri telecinetici inconsci di qualche membro della famiglia; però sapeva che c'era *qualcosa.* Aveva visto Ted Serios creare le sue famose fotografie paranormali, che *Time, Popular Photography* e molte altre pubblicazioni a livello nazionale avevano inutilmente cercato di sbugiardare. Serios riusciva a proiettare il proprio pensiero su una pellicola non esposta e lo faceva sotto il ferreo controllo di

scienziati scettici. Mary aveva visto un fachiro indiano fare l'impossibile. Aveva piantato dei semi in un vaso, li aveva coperti con un leggero panno di mussola, poi era entrato in trance profonda. Cinque ore dopo, sotto gli occhi di Mary, i semi avevano germogliato, la pianta era cresciuta ed erano apparsi i frutti del mango. Dopo due decenni di contatto con gli aspetti più straordinari della vita, non rifiutava nulla a priori. Finché qualcuno non avesse dimostrato al di là di ogni dubbio che tutti i fenomeni paranormali e sovrannaturali erano solo un imbroglio (e nessuno ci sarebbe mai riuscito), lei avrebbe creduto in tutto.

Un messaggero dell'inferno.

Era convinta a metà che esistesse una vita dopo la morte, ma non pensava che i miti giudeo-cristiani la descrivesserò in modo esatto. Non accettava la realtà del paradiso e dell'inferno. Un concetto troppo semplicistico. Ma se non credeva, perché quella certezza assoluta che lo psicopatico fosse un segno demoniaco? Perché stava inquadrando la premonizione in termini religiosi?

Rabbrividì. Era gelata fino alle ossa.

Tornò in camera da letto, ma lasciò accesa la luce in bagno. Il buio la innervosiva. Si mise la vestaglia.

Max russava piano. Lei gli carezzò una guancia e lui si svegliò subito. «Che cosa c'è?»

«Ho paura. Ho bisogno di parlare. Non riesco a stare sola.»

Lui le chiuse le dita su un polso. «Sono qui.»

«Ho visto qualcosa di mostruoso... orribile.»

Max si rizzò a sedere, accese l'abat-jour, si guardò attorno.

«Visioni», continuò lei.

Lui la tirò accanto a sé sul letto.

«Sono cominciate mentre dormivo e sono continuate anche dopo che mi sono svegliata. Non era mai successo.»

«Allora forse era un sogno.»

«Conosco la differenza fra un sogno e una visione.»

Lui le lasciò andare il polso, spinse indietro i capelli dalla fronte. «La visione di che cosa?»

«Gente morta. Assassinata. Picchiata e pugnalata.»

«Dove?»

«Parecchio lontano da qui.»

«Il nome della città?»

«Si trova a sud, credo nella contea di Orange. Forse Santa Ana. O New-

port Beach. Laguna Beach. Anaheim. Un posto del genere.»

«Quanti morti?»

«Molti. Quattro o cinque donne. Tutte nello stesso luogo. E... sono le prime di molte vittime.»

«Lo senti a livello extrasensoriale?»

«Sì.»

«Le prime di quante vittime.»

«Non lo so.»

«Hai visto l'assassino?»

«No.»

«Nessun particolare? Nemmeno il colore dei capelli?»

«Niente, Max.»

«Gli omicidi si sono già verificati?»

«Non credo, ma non ne sono certa. La visione mi ha talmente sorpresa che non ho cercato di trattenerla. Non ho fatto quello che avrei dovuto.»

Max si alzò, si infilò la vestaglia. Lei scese dal letto e lo abbracciò. «Stai tremando», osservò lui.

Mary voleva essere amata e protetta. «È stato orribile. Molto peggio del solito.»

«Be', adesso è finita.»

«No. Forse è finita per quelle donne, o lo sarà presto. Ma non per noi. Ci troveremo coinvolti in questo caso. Dio, quanti cadaveri, quanto sangue... E credo di conoscere una delle ragazze uccise.»

«Chi è?» chise Max, stringendola forte.

«Il volto che ho visto era troppo sfigurato. Non so chi fosse, ma mi sembrava familiare.»

«Deve essere stato un sogno», la rassicurò lui. «Le visioni non ti arrivano così, da sole. Devi sempre concentrarti, mettere a fuoco l'attenzione. Quando ti metti a caccia di un assassino, prima di riuscire a ricevere l'immagine devi tenere in mano qualcosa che apparteneva alla sua vittima.»

Le stava raccontando cose banali, che Mary conosceva benissimo. Non aveva importanza. Il suono della voce e la sua vicinanza bastavano a calmarla.

«Quello che hai visto stasera doveva essere un sogno, perché non hai fatto nessuno sforzo cosciente.»

«Mi sento meglio.»

«Bene.»

«Ma non perché credo che sia stato un sogno. So che era una visione.

Quelle donne erano vere. O sono già morte, o lo saranno presto. Dio le aiuti.»

«Mary...»

«Era *vero*», insistette lei. Lasciò la mano del marito e sedette sul materasso. «E ne resteremo coinvolti anche noi.»

«Vuoi dire che la polizia chiederà il tuo aiuto?»

«Ancora di più. Ne saremo coinvolti... intimamente. È l'inizio di qualcosa che cambierà le nostre vite.»

«Come puoi saperlo?»

«Come so tutto il resto. Percezione extrasensoriale.»

«Che questa storia cambi o no la nostra vita», chiese lui, «c'è un modo per aiutare quelle donne?»

«Sappiamo così poco. Se chiamassimo la polizia, non potremmo raccontare niente di preciso.»

«E se non sai nemmeno dove succederà, a chi dovremmo telefonare? Puoi far tornare la visione?»

«Inutile tentare. È scomparsa.»

«Forse tornerà spontaneamente, come è arrivata la prima volta.»

«Può darsi.» Era una possibilità atroce. «Io spero di no. Ho già anche troppe visioni raccapriccianti. Non voglio che comincino a invadermi quando non sono pronta, quando non le evoco io. Se la cosa dovesse ripetersi regolarmente, finirei in manicomio.»

«Se non possiamo fare niente», disse Max ragionevolmente, «per stasera è meglio dimenticarcene. Tu hai bisogno di bere qualcosa.»

«Ho già bevuto dell'acqua.»

«Sono il tipo da acqua, io? Intendevo qualcosa di più forte.»

Lei sorrise. «A quest'ora del mattino?»

«Non è mattino. Siamo andati a letto presto e avremo dormito solo una mezz'oretta.»

Mary guardò la sveglia da viaggio. Le undici e dieci. «Credevo fossero passate ore.»

«Solo pochi minuti», disse lui. «Vodka and tonic?»

«Scotch, se lo prendi anche tu.»

Lui si trasferì al tavolino sotto la finestra. Bottiglie, bicchieri e ghiaccio erano lì. Nonostante il fisico imponente, Max non aveva nulla di goffo. I suoi movimenti erano fluidi e aggraziati come quelli di un animale selvatico. Anche il suo modo di versare da bere era una danza armoniosa.

Max tornò accanto a Mary sull'orlo del letto, le porse il bicchiere. «Be-

vi.»

Lei sorseggiò lo scotch. Il liquore le bruciò la gola.

«Stai pensando alla tua visione», disse lui.

«Nemmeno per idea.»

«Senti, preoccuparsi non serve a niente. E comunque, qualunque cosa tu faccia, non pensare mai a una giraffa blu immobile al centro di una gigantesca torta alla crema.»

Lei lo fissò, sbalordita.

Max sorrise. «A che cosa stai pensando?»

«A una giraffa blu al centro di una torta alla crema.»

«Visto? Sono riuscito a farti smettere di pensare alla tua visione.»

Mary rise. Il viso di Max era così forte, così duro, che il suo senso dell'umorismo la coglieva sempre di sorpresa.

«Fra parentesi», disse lui, «con quella vestaglia sei deliziosa.»

«L'ho già messa altre volte.»

«E mi hai sempre lasciato senza fiato. Sei perfetta.»

Lei lo baciò. Esplorò le sue labbra con la lingua, poi si ritrasse.

«E saresti ancora più perfetta senza vestaglia.» Max mise il proprio bicchiere sul comodino, accanto a quello di Mary. Slacciò la cintura alla vita di sua moglie e aprì la vestaglia.

Un brivido di piacere attraversò il corpo di Mary. L'aria fresca le carezzò la pelle nuda. Si sentiva piccola, vulnerabile; aveva bisogno di lui.

Con le grandi mani che adesso erano leggere come ali, Max tracciò pigri cerchi sui suoi seni. Li prese nelle palme, li massaggiò dolcemente. Si inginocchiò davanti a lei e le baciò i capezzoli.

Lei gli prese la testa fra le mani, affondò le dita nei capelli del marito.

Alan si sbagliava completamente su Max.

«Il mio tenero Max», sussurrò Mary.

Piacevolmente esausti, si separarono a mezzanotte, ma l'incantesimo non si spezzò. A occhi chiusi, Mary veleggiò nel nulla. Per certi versi, la consapevolezza del proprio corpo era ancora più acuta che durante il rapporto.

Ma nel giro di pochi minuti tornarono i ricordi della sua visione: visi insanguinati e deturpati. Riaprì gli occhi e le parve che nella stanza buia si muovessero strane forme. Non voleva disturbare Max, ma non potè fare a meno di agitarsi e rigirarsi nel letto.

Alla fine, lui accese la luce. «Hai bisogno di un sedativo.» Appoggiò i piedi per terra. «Resta qui. Te lo prendo io.»

Un minuto dopo, riemerse dal bagno con un bicchiere d'acqua e una delle capsule che Mary doveva prendere ormai troppo spesso.

«Forse dopo il liquore non mi farà bene», obiettò lei.

«Hai bevuto solo metà dello scotch.»

«Ma prima avevo preso la vodka.»

«La vodka è già stata assorbita dal tuo corpo.» Mary inghiottì il sedativo. Le si bloccò in gola. Lo mandò giù con un'altra sorsata d'acqua.

Lui tornò a letto e le prese una mano. Gliela stava ancora stringendo quando la piccola capsula la fece piombare in un sonno artificiale.

MARTEDÌ 22 DICEMBRE

6

«Polizia di Anaheim. Centralino.»

«Signorina, potrei parlare con un agente?»

«Ha qualche lamentela da fare o deve segnalare un crimine?»

«Nessuna lamentela, no. Qui è successo qualcosa di strano.»

«Come si chiama, per favore?»

«Alice. Alice Barnable.»

«Il suo indirizzo?»

«Peregrine Apartments, Euclid Avenue. Io abito nell'appartamento B.»

«Le passo qualcuno.»

«Parla il sergente Erdman.»

«Buongiorno. Io sono Alice Barnable.»

«Che cosa posso fare per lei?»

«È un sergente sul serio? Mi sembra troppo giovane.»

«Sono nella polizia da vent'anni. Se vuole...»

«Io ho settantotto anni, ma non sono rimbambita. Certa gente tratta noi anziani come se fossimo tutti cretini.»

«Non io, signora Barnable. Mia madre ha settantacinque anni e un cervello più in gamba del mio.»

«Allora sarà meglio che mi dia retta.»

«Dica pure.»

«Nell'appartamento sopra il mio vivono quattro infermiere e io so che sono in un brutto guaio. Ho provato a telefonare, ma non risponde nessuno.»

«Come fa a sapere che sono nei guai?»

«Nel mio bagno di servizio c'è una pozzanghera di sangue.»

«Sangue di chi? Temo di non seguirla.»

«Senta, le tubature dell'acqua che scendono dall'appartamento sopra il mio non sono murate. Passano per un angolo del mio bagno di servizio. Sono dipinte di bianco, non si vedono quasi... Passano in un foro del mio soffitto. Il foro è un po' più grande dei tubi, diciamo di un paio di centimetri. Stanotte è uscito del sangue da quel foro. Le tubature sono tutte sporche e c'è una bella pozzanghera sul pavimento del mio bagno.»

«È sicura che sia sangue? Potrebbe essere acqua che contiene ruggine o...»

«Non mi tratti come se fossi una bambina, sergente Erdman. So riconoscere il sangue, quando lo vedo.»

Gli agenti Stambaugh e Pollini scoprirono che la porta dell'appartamento era socchiusa. Era anche coperta di impronte digitali impresse nel sangue coagulato.

«Secondo te è ancora dentro?» chiese Stambaugh.

«Non si può mai dire. Coprimi.»

Pollini entrò con la pistola spianata. Stambaugh lo seguì.

Il soggiorno era arredato con molto gusto, con mobili di vimini e rattan. Alle pareti bianche erano appese stampe che rappresentavano scene di vita tropicale: villaggi, palme, donne in sarong a seno scoperto.

Il primo corpo era in cucina. Una ragazza in pigiama verde e nero. Sul pavimento. Distesa di schiena. I lunghi capelli biondi, macchiati di rosso, formavano un alone attorno alla sua testa. Era stata pugnalata e presa a calci in faccia più di una volta.

«Cristo», disse Stambaugh.

«Bello spettacolo, eh?»

«Non ti viene da vomitare?»

«È roba che ho già visto.»

Pollini indicò le cose sul ripiano accanto al lavandino: un piatto di cartone, due fette di pane, un vasetto di senape, un pomodoro, una confezione di sottilette.

«È importante?» chiese Stambaugh.

«Si è svegliata di notte. Forse soffriva d'insonnia. Si stava preparando uno spuntino quando lui è entrato. Non ci sono segni di lotta. O lui l'ha colta di sorpresa, oppure lei lo conosceva e si fidava.»

«È il caso di continuare a parlare?»

«Perché?»

Stambaugh indicò con il pollice le stanze dove non erano ancora entrati.

«L'assassino? Se n'è andato da un pezzo.»

Stambaugh ammirava molto il suo compagno di pattuglia. Pollini aveva otto anni più di lui ed era nella polizia da sette anni, mentre lui faceva quel lavoro solo da sei mesi. Pollini possedeva tutte le doti indispensabili a un grande custode della legge: intelligenza, coraggio e astuzia.

Cosa più importante, riusciva a fare il suo lavoro senza lasciarsene toccare. Non batteva ciglio di fronte a nulla, nemmeno davanti allo spettacolo più patetico in assoluto: i bambini seviziati dagli adulti. Pollini era una roccia.

E per quanto Stambaugh si sforzasse di imitare il maestro, in genere finiva col vomitare davanti a troppo sangue.

«Andiamo», disse Pollini.

Guidò Stambaugh in corridoio, fino al bagno di servizio, dove la luce si rifletteva sulle mattonelle sporche di sangue, su un mobiletto coperto da chiazze rosse, atroci.

«Qui c'è stata una lotta», osservò Stambaugh.

«Roba da poco. È finita nel giro di qualche secondo.»

Un'altra ragazza, che indossava solo le mutandine, era raggomitolata in posizione fetale in un angolo del bagno. Era stata pugnalata ripetutamente al seno e allo stomaco, alla schiena e alle natiche. Il corpo era crivellato da decine di ferite. Il sangue si era raggrumato attorno ai tubi che salivano dall'appartamento di Alice Barnable, a pianterreno.

«Buffo», commentò Pollini.

«*Buffo?*» Stambaugh non aveva mai visto una strage simile. Non riusciva a capire da che razza di mente potesse essere nata.

«Buffo che non abbia violentato nessuna delle due.»

«Avrebbe dovuto violentarle?»

«I tipi come lui lo fanno nel novanta per cento dei casi.»

La camera di fronte conteneva due letti disfatti, ma nessun cadavere.

Nella seconda camera da letto trovarono una rossa, nuda, sul letto più vicino alla porta. Le avevano tagliato la gola.

«Nessuna lotta», disse Pollini. «L'ha sorpresa nel sonno. Non mi sembra che abbia violentato nemmeno questa.»

Stambaugh annuì. Non riusciva più a parlare.

Le ragazze che occupavano i due letti della stanza dovevano essere state cattoliche piuttosto devote. Il pavimento era disseminato di oggetti religio-

si.

Sul comodino della rossa c'era un crocefisso di legno. Era stato spezzato in quattro. L'effige di Cristo, in alluminio, era piegata all'altezza della vita; la corona di spine gli toccava i piedi, e la testa era girata all'indietro.

Pollini si chinò sui resti del crocefisso. «L'assassino lo ha strappato dal muro e ha fatto di tutto per demolirlo.»

Sul comò c'erano due statuette di santi. Anche quelle erano state rotte. Alcuni frammenti erano ridotti in polvere; sul pavimento c'erano impronte di tacchi di scarpa.

«Quello deve avercela con i cattolici», osservò Pollini. «O con la religione in genere.»

A malincuore, Stambaugh lo seguì all'ultimo letto.

La quarta donna era stata pugnalata più volte e strangolata con un rosario.

Era una bella ragazza. Anche adesso, nuda e fredda, con i capelli macchiati di sangue, il naso rotto, un occhio gonfio e chiuso, il viso blu per le contusioni, conservava tracce di bellezza. Da viva, i suoi occhi azzurri dovevano essere chiari come laghi di montagna e i capelli splendidamente serici. Aveva gambe lunghe, vita stretta, ventre piatto, due seni magnifici.

«Era un'infermiera», disse Pollini.

Stambaugh guardò l'uniforme e il berretto bianco su una sedia vicino al letto. Cominciavano a cedergli le gambe.

«Che cosa c'è?» chiese il collega più anziano.

Stambaugh esitò, si schiarì la gola. «Mia sorella fa l'infermiera.»

«Ma non è lei, giusto?»

«No. Però ha all'incirca l'età di mia sorella.»

«La conosci? Lavora con tua sorella?»

«Non l'ho mai vista», rispose Stambaugh.

«Allora che cosa c'è? Non vorrai stare male.»

«È tutto a posto. Tutto a posto.»

«Ti abituerai a queste scene.»

Stambaugh non disse niente.

«Questa è stata violentata», continuò Pollini.

Stambaugh deglutì e non rispose.

«Vedi, lì, sul pelo pubico? È sperma. Chissà se l'ha violentata prima o dopo.»

«Prima o dopo che cosa?»

«Prima o dopo averla uccisa.»

Stambaugh corse in bagno, si inginocchiò davanti al water e vomitò.

Quando gli spasmi del suo stomaco cessarono, capì che negli ultimi dieci minuti aveva imparato qualcosa di importante su se stesso: non avrebbe *mai* desiderato diventare come Ted Pollini.

7

Max tornò in camera alle undici e trenta, mentre lei finiva di vestirsi. Le diede un bacio veloce. Sapeva di sapone e dopobarba. «A che ora ti sei svegliata?» chiese.

«Solo un'ora fa.»

«Io ero in piedi alle otto e mezzo.»

«Ho dormito *dieci* ore. Quando sono riuscita a scendere dal letto, mi sentivo drogata. Non avrei dovuto prendere quel sedativo dopo lo scotch.»

«Ne avevi bisogno. Hai un'aria splendida.»

«Dove sei stato?»

«Al caffè qui sotto. Ho preso un toast e succo d'arancia. Ho letto i giornali.»

«C'è niente che si possa collegare a quello che ho visto ieri sera?»

«Un bell'articolo di fondo sul quotidiano locale. Tu e Barnes che acciuffate il Macellaio. Dicono che Goldman è già uscito dalla prognosi riservata.»

«Non intendevo questo. Parlavo di quelle donne assassinate. C'è qualcosa?»

«Niente.»

«Ci sarà nelle edizioni del pomeriggio.»

Prima di lasciare la città, si fermarono in un negozio di elettrodomestici. Acquistarono un fornello a piastre elettriche e un forno a microonde per Dan Goldman.

Più tardi uscirono dalla superstrada a Ventura, per pranzare in un ristorante che conoscevano. Dal loro tavolo si vedeva l'oceano. L'acqua grigia sembrava uno specchio che riflettesse il cielo turbolento. Le onde erano alte. Qualche gabbiano svolazzava lungo la linea costiera.

«Sarà bello tornare a casa», disse Max. «Dovremmo essere a Bel Air prima delle due. Potremmo fare un salto a Beverly Hills per comprare i regali di Natale.»

«Se arriviamo in tempo, preferirei vedere il mio analista. Ho un appun-

tamento alle quattro e trenta. Ultimamente ho perso troppe sedute. Lo shopping lo farò domani. E poi non ho ancora pensato ai regali di Natale. Non ho la più pallida idea di che cosa comperare per te.»

«Capisco il problema», disse lui. «Io ho già tutto.»

«Davvero?»

«Ovvio. Ho te.»

«Mi fai arrossire.»

«La cosa non è mai stata difficile.»

Lei si portò una mano alla guancia. «Gesù, sono calda. Mi piacerebbe tanto riuscire a controllare il rossore.»

«Per carità. È affascinante. È un segno della tua innocenza. Tu sei innocente come un neonato.»

«Io? Innocente? Ricordi ieri sera a letto?»

«Come potrei dimenticare?»

«Era innocenza, quella?»

«Era paradiso. Però tu stai ancora arrossendo.»

«Oh, bevi il vino e chiudi il becco.»

«Sì, ma tu stai *ancora* arrossendo.»

Mary rise.

Davanti all'affogato al caffè, chiese: «Che cosa ne pensi dell'adozione?»

Lui scosse la testa, divertito. «Ormai siamo troppo vecchi per trovarci dei genitori. Chi potrebbe volere dei figli così sviluppati.»

«Sii serio», ordinò lei.

Max la fissò per un lungo momento, poi abbassò il cucchiaino. «Stai cercando di dirmi che dovremmo adottare un figlio?»

Lei fu incoraggiata dal tono stupito della voce di Max. «Avevamo parlato di farci una famiglia e visto che non potrò avere un figlio... Il dottore è stato chiaro.»

«A volte i dottori si sbagliano.»

«Non questa volta», ribattè lei, sottovoce. «Ci sono troppe cose che non vanno... all'interno del mio corpo. Io non avrò mai un figlio, Max. Mai.»

«Adottare un bambino...» Lui ci riflette sopra e cominciò a sorridere. «Sì. Sarebbe splendido. Una bambina molto carina e molto intelligente.»

«Io pensavo a un maschietto.»

«Su una cosa del genere non si può scendere a compromessi.»

«Sì che si può. Adotteremo un maschio e una femmina.»

«Hai pensato a tutto, eh?»

«Oh, Max, ma allora l'idea ti piace. È evidente. Potremmo andare a in-

formarci questa settimana. E se...»

«Alt», disse lui. Il suo sorriso era svanito. «Siamo sposati solo da quattro mesi. Dovremmo prenderla calma, cercare di conoscerei un po' meglio. *Poi* saremo pronti per dei figli.»

Lei non nascose la delusione. «E quanto ci vorrà?»

«Tutto il tempo necessario. Sei mesi... Un anno.»

«Senti, ci conosciamo. Stiamo bene assieme, ci amiamo. Abbiamo intelligenza, buonsenso e un sacco di soldi. Che altro ci occorre per essere buoni genitori?»

«Dobbiamo essere in pace con noi stessi. Dentro di noi», rispose lui.

«Tu non fai più a pugni. Sei in pace con te stesso.»

«Sono solo a metà del cammino. E anche tu devi affrontare certe realtà.»

Anche se conosceva già la risposta, Mary chiese con aria di sfida: «Cioè?»

«Devi riuscire ad affrontare quello che ti è successo ventiquattro anni fa. Ricordare quello che hai sempre rifiutato di ricordare. Ogni dettaglio... Tutto quello che quell'uomo ti ha fatto quando avevi sei anni. Finché non ci riuscirai, continuerai ad avere incubi. Non arriverai alla pace intcriore se non lotterai con quei ricordi e non li esorcizzerai.»

Lei scosse la testa. I lunghi capelli neri le scesero sulle spalle. «Non è necessario che io affronti il mio passato per poter essere una buona madre.»

«Io credo di sì.»

«Ma Max, ci sono tanti bambini senza una casa, senza speranze per il futuro. Potremmo prenderne due e...»

Lui le strinse la mano. «Mary, io ti capisco. Tu sei una persona piena d'amore e vorresti dividerlo con gli altri. È il significato della tua vita. E io ti ho promesso che ne avrai l'occasione. Ma l'adozione è un passo impegnativo. Lo faremo solo quando saremo pronti.»

A Mary non piaceva correre in automobile. Aveva nove anni quando suo padre era morto in un incidente. Quando era successo, lei era a bordo del veicolo. Adesso, le automobili le sembravano oggetti perfidi, insidiosi.

Sopportava una velocità elevata solo quando Max era al volante. Con lui riusciva a rilassarsi e persino a godere del panorama che sfilava rapidissimo dietro i finestrini. Max era il suo guardiano. Si prendeva cura di lei, la proteggeva. Era inconcepibile che potesse accaderle qualcosa di brutto quando era con lui.

Max adorava guidare la *Mercedes* ad alta velocità. L'automobile gli piaceva come la sua collezione di pistole e quando guidava si concentrava in maniera totale, come quando faceva l'amore. Assorto nella contemplazione della strada, non trovava più nemmeno il tempo per parlare. Chino sul volante, muto, tutti i sensi all'erta, sembrava un uccello da preda.

In quei momenti, Mary riusciva a vedere in lui l'irrequietezza, il gusto del proibito e della violenza che lo avevano trascinato in decine di risse. Stranamente, quell'aspetto di lui non la spaventava; anzi, trovava Max più attraente che mai.

Corsero verso Los Angeles a centoquaranta chilometri all'ora.

La casa di Bel Air, in stile Tudor, possedeva diciotto stanze. Era fresca ed elegante all'ombra dei grandi alberi. I due acri di terreno erano costati a Mary praticamente tutto quello che aveva guadagnato coi primi due best-seller, ma non si era mai pentita dell'acquisto.

Quando si fermarono sul viale circolare, Emmet Churchill uscì ad accoglierli. Aveva capelli grigi e baffi ben curati. Era sulla sessantina, ma non c'era una sola ruga sul suo volto. La vita era stata gentile con Emmet e sua moglie. «Fatto buon viaggio, signor Bergen?»

«Ottimo», rispose Max. «Per qualche chilometro ho superato i centosettanta e Mary non ha nemmeno urlato.»

«Io avrei urlato», replicò Emmet.

Mary si aspettava di trovare un'altra *Mercedes* sul sentiero. «Alan non c'è?»

«È venuto a prendere un cambio di vestiti, ma era ansioso di partire per la sua vacanza.»

Mary restò delusa. Aveva sperato in un'altra occasione per convincere suo fratello che poteva andare d'accordo con Max, se avesse provato. «Come sta Anna?» chiese a Emmet.

«Non potrebbe stare meglio. È in cucina a preparare la cena.»

«Max andrà a Beverly Hills a fare shopping appena si sarà rinfrescato», continuò lei. «Per favore, scarichi i bagagli prima che parta.»

«Faccio subito.»

Mary si avviò verso l'ingresso. «E può tirare fuori la mia auto dal garage? Alle quattro e trenta ho un appuntamento col dottor Cauvel. Vorrei...»

L'uomo le balza addosso, violento, forte, un coltello affonda nel suo stomaco, la lama gira, la carne lacerata, l'esplosione di sangue, di dolore, le tenebre...

Riprese conoscenza mentre Max la adagiava sul letto, nella camera al primo piano. Si aggrappò a lui. Tremava.

«Tutto a posto?» Lui la strinse a sé. «Su, su, calmati.»

Lei sentiva il battito forte e tranquillo del suo cuore. Dopo un po' disse: «Ho sete».

«Nient'altro? Non dovrei chiamare un dottore?»

«Mi basta l'acqua.»

«Sei svenuta.»

«Adesso sto bene.»

Dopo un attimo, Max tornò dal bagno con l'acqua. Tenne il bicchiere in mano per aiutarla a bere. Alla fine le chiese: «Che cosa è successo?»

Mary si appoggiò alla testata del letto. «Un'altra visione che non ho evocato io. Ed era... diverso da tutto ciò che mi è successo in passato. Non ho *visto* niente, Max. Ho *sentito.* Un coltello. Ho sentito un coltello entrare nel mio corpo, lacerarlo...»

Si portò una mano al ventre. Non c'erano ferite o escoriazioni. Non c'era niente.

«Cerca di farmi capire», disse Max. «Ti sei vista pugnalata a morte?»

«No.»

«Allora, *che cosa* hai visto?»

Lei si alzò. Andò alla finestra, guardò la piscina dietro la casa, il terreno rigoglioso, la casetta dei Churchill sul fondo della proprietà. «Ho visto un'altra donna. Non ero io. Ma ho sentito il dolore come se si trattasse di me.»

«Non ti era mai successo. Che tu sappia, qualche chiaroveggente ha già avuto la stessa esperienza? Hurkos? Croiset? Dykshoorn?»

«No.» Mary si girò verso l'interno della stanza. «Che cosa significa? Che cosa mi succederà?»

«Non ti succederà niente.» Ormai sicuro che Mary stesse bene, Max iniziò le pacate domande che potevano guidarla in una visione ancora in corso o nel ricordo di una visione ormai terminata. «Quello che hai visto è già successo?»

«No.»

«La donna che sarà pugnalata... Era una di quelle che hai visto ieri sera nell'incubo?»

«No. Era un'altra.»

«L'hai vista bene in faccia?»

«Solo per un attimo.»

Mary si accomodò su una sedia davanti alla finestra. Si sentiva più leggera dell'aria, come se la sua stessa esistenza fosse tenue, come se lei stesse svanendo.

«Com'era la donna?» chiese Max.

«Carina.»

Lui si mise a passeggiare avanti e indietro. «Colore dei capelli?»

«Castani.»

«Occhi?»

«Verdi o azzurri.»

«Giovane?»

«Sì. Più o meno della mia età.»

«Hai percepito il suo nome?»

«No. Però mi sembra di averla già vista.»

«Hai pensato la stessa cosa di una delle donne di ieri sera.» Lei annuì.

«Che cosa ti dà l'idea di conoscerla?»

«Non saprei dire. È solo un'impressione.»

«La scena del delitto era la stessa di ieri sera?»

«No. Questa donna verrà assassinata... in un salone di bellezza. Il parrucchiere è un uomo.»

«E che cosa gli succederà?»

«Verrà ucciso anche lui.»

«Altre vittime?»

«Un'altra donna.»

Mary aveva intuito molte cose, nei pochi secondi in cui le immagini psichiche le avevano attraversato la mente. E con ogni nuovo dato tornava il ricordo brutale del coltello che avevo diviso, in mistica comunione, con la donna morente.

«Qual è il nome del salone di bellezza?» chiese Max.

«Non lo so.»

«Dove si trova?»

«Non lontano da qui.»

«Ancora nella contea di Orange?»

«Sì.»

«In che città?»

«Non lo so.»

Lui sospirò, sedette di fronte a Mary. «L'assassino è lo stesso che hai visto ieri sera?»

«Su questo non ho dubbi.»

«Allora è uno psicopatico e commetterà omicidi a catena. Ucciderà quattro o cinque persone in un posto e tre in un altro.»

«Potrebbe essere solo l'inizio», disse lei, sottovoce.

«Che aspetto ha? È un uomo grosso o piccolo?»

«Non lo so.»

«Come si chiama?»

«Vorrei tanto saperlo.»

«È giovane o vecchio?»

«Non so nemmeno questo.»

La camera era opprimente. L'aria era immobile, stagnante. Mary si alzò, aprì la finestra.

«Se non riesci a ricevere l'immagine dell'assassino», chiese Max, «come fai a sapere che è lo stesso uomo?»

«Lo so e basta.»

Mary si sentiva leggera, svuotata. Le pareva che la lieve brezza che soffiava all'esterno avrebbe potuto portarla via. Quelle visioni le avevano risucchiato una quantità enorme di energia. Non sarebbe riuscita a sopportarle a lungo. Di certo non per tutta la vita.

«Che cosa possiamo fare per impedirgli di uccidere?» chiese Max.

«Niente.»

«Allora, per adesso, cerchiamo di dimenticarcene.»

Lei agrottò la fronte. «Lo sai quand'è che mi sento peggio? Quando mi trovo quasi priva della voglia di vivere? È quando so che sta per succedere qualcosa di terribile, ma so troppo poco per poter impedire che accada. Se devo avere questo potere, perché non sono in grado di accenderlo e spegnerlo a piacere, come un televisore? Perché diventa così confuso, così incomprensibile, quando ne ho più bisogno? Sono destinata a vivere nel tormento per una specie di scherzo di cattivo gusto? Ci sono persone che moriranno solo perché io non riesco ad avere una visione chiara. All'inferno, all'inferno, all'inferno!» Scattò in piedi con furia.

«Non puoi sentirti responsabile di quello che vedi nelle tue visioni», disse lui, cercando di calmarla.

«Ma io *mi sento* responsabile.»

«Allora devi cambiare.»

«No. Non posso.»

Max le si fermò davanti. «Perché non ti dai una rinfrescata? Andiamo a fare un po' di shopping.»

«Io non vengo. Ho un appuntamento con il dottor Cauvel.»

«Mancano due ore e mezzo.»

«Non ho voglia di fare shopping», disse lei. «Vai tu. Farò le mie compere domani.»

«Non posso lasciarti qui sola.»

«Non sarò sola. Ci sono Anna ed Emmet.»

«Però non dovresti guidare. Se avessi un altro attacco mentre sei al volante?»

«Mi farò portare da Emmet.»

«Che cosa farai prima di andare dall'analista?»

«Scriverò un articolo», rispose lei.

«Ne abbiamo spedito un pacco all'agenzia la settimana scorsa. Siamo già in anticipo di venti articoli.»

Mary non si sentiva bene, ma riuscì a trovare un tono allegro. «Perché ne hai scritti quindici tu. È ora che mi rimetta al lavoro anch'io. Così saremo in anticipo di ventun articoli.»

«Sulla mia scrivania c'è del materiale su quella donna della Carolina del Nord che riesce a predire il sesso di un nascituro toccando la madre. La stanno studiando alla Duke University.»

«Allora scriverò qualcosa su lei.»

«Se sei proprio sicura...»

«Certo che lo sono. Adesso vai. Vai a guardare le vetrine di *Gucci, Giorgio's, The French Corner, Juel Park, Courrèges, Van Cleef & Arpels* e comprami delle belle cose per Natale.»

8

Il punto focale dello studio del dottor Cauvel era la collezione di centinaia di cani di vetro sistemati su ripiani di vetro e acciaio a un lato della scrivania. Nessun membro del branco era più grosso della mano di Mary e quasi tutti erano molto più piccoli. C'erano cani blu, marroni, rossi, cani di un bianco latteo, neri, arancio e gialli, viola e verdi, trasparenti e opachi, a strisce e a pallini, vuoti e pieni. C'erano basset-hound, levrieri, airedale, pastori tedeschi, pechinesi, terrier, San Bernardo e una dozzina di altre razze. Una cagna con una nidiata di fragili cuccioli stava vicino a un gruppo di cani che suonavano minuscoli strumenti. Diverse figure curiose si ergevano prepotenti in quello zoo muto: cerberi ringhianti, demoni con musi canini e lingue biforcute.

Il vetro era anche il punto focale del dottore. Cauvel portava occhiali dalle lenti spesse che facevano apparire i suoi occhi grandi in maniera anormale. Era basso, di corporatura atletica e aveva la mania della pulizia. Gli occhiali non erano mai sporchi; li puliva in continuazione.

Mary e il dottore sedevano l'uno di fronte all'altro, a un tavolo pieghevole al centro della stanza.

Lo psichiatra mischiò un mazzo di carte, poi ne mise dieci in fila sul tavolo, a faccia in giù.

Mary raccolse il piccolo anello di filo metallico che lui le aveva procurato e lo passò sopra le carte, muovendolo avanti e indietro. L'anello si piegò verso il tavolo due volte, come se dita invisibili glielo strappassero di mano. Dopo meno di un minuto, lei appoggiò l'anello e indicò due delle dieci carte. «Quelle hanno il punteggio più alto», disse.

«Che cosa sono?» chiese Cauvel.

«Una potrebbe essere un asso.»

«Di che seme?»

«Non lo so.»

Cauvel girò le due carte. Un asso di picche. Una regina di cuori.

Lei si rilassò.

Lui girò le altre carte. La figura più alta era un jack.

«Incredibile», commentò. «È uno degli esperimenti più difficili che abbiamo mai fatto, ma su dieci tentativi lei ha registrato il novanta per cento dei successi. Ha mai pensato di andare a Las Vegas?»

«Per sbancare i tavoli dello chemin de fer? Potrei riuscirci solo se mi mettessero davanti le carte e mi permettessero di usare un anello di ferro.»

Come tutti i movimenti e le impressioni di Cauvel, anche il sorriso era parsimonioso. «Improbabile.»

Da due anni, le sedute d'analisi di Mary del martedì e del venerdì iniziavano alle quattro e trenta e terminavano alle sei. Quei giorni, era l'ultimo paziente. Nei primi tre quarti d'ora partecipava a esperimenti sulla percezione extrasensoriale per una serie di articoli che il dottore voleva pubblicare su una rivista professionale. Gli ultimi quarantacinque minuti erano dedicati all'analisi vera e propria. In cambio della collaborazione di Mary, Cauvel non si faceva pagare.

I suoi onorari non sarebbero stati un problema, per Mary. Aveva accettato quell'accordo perché gli esperimenti la interessavano.

«Brandy?» chiese lui.

«Grazie.»

Lui versò Remy Martin per tutti e due.

Si trasferirono su due poltrone sistemate l'una di fronte all'altra. In mezzo c'era un tavolino rotondo.

Cauvel non usava tecniche standard coi pazienti. Aveva uno stile tutto suo. A Mary piaceva la sua tattica tranquilla, cordiale.

«Da dove vuole cominciare?» chiese lo psichiatra.

«Non voglio affatto cominciare.»

«Lo dice sempre, poi però inizia.»

«Non oggi. Vorrei solo restarmene qui.»

Lui annuì, sorseggiò il brandy.

«Perché sono sempre così riottosa con lei?» domandò Mary.

«Non posso rispondere a questa domanda. Lo può solo *lei*.»

«Perché non voglio parlarle?»

«Oh, sì che vuole. Se no non sarebbe qui.»

Lei corrugò la fronte. «Mi aiuti a cominciare.»

«A che cosa pensava mentre veniva qui.»

«Be'... Pensavo a quello che sono.»

«Cioè?»

«Una chiaroveggente.»

«Sì? Allora?»

«Perché proprio io? Perché non qualcun altro?»

«I maggiori ricercatori del campo ritengono che tutti noi possediamo doti paranormali.»

«Può darsi», ammise lei. «Però molta gente non le ha con la mia stessa intensità.»

«È solo che noi non sappiamo riconoscere i nostri potenziali. Solo un pugno di persone hanno trovato il modo di usare l'ESP.»

«E perché l'ho trovato *io*?»

«Non è forse vero che tutti i migliori sensitivi hanno subito danni alla testa prima di scoprire i loro poteri?»

«È successo a Peter Hurkos», disse lei. «E a molti altri. Ma non a tutti. A me non è successo.»

«Invece sì.»

Lei sorseggiò il brandy. «Che sapore meraviglioso.»

«Lei ha subito danni alla testa quando aveva sei anni. Me ne ha accennato qualche volta, ma non ha mai voluto andare a fondo.»

«E non voglio farlo nemmeno adesso.»

«Dovrebbe farlo», insistè Cauvel. «La sua riluttanza a discuterne dimo-

stra che...»

«Oggi lei parla troppo.» La voce di Mary era dura, alta. «Io la pago per ascoltare.»

«Lei non mi paga.» Come sempre, il tono di Cauvel era dolce.

«Potrei andarmene in questo momento. Senza me», continuò Mary, acida, irritata, «non avrebbe più i dati per scrivere quegli articoli che faranno di lei un grand'uomo tra gli strizzacervelli.»

«Gli articoli non sono poi così importanti. Se desidera tanto andarsene, faccia pure. Dobbiamo mettere fine al nostro accordo?»

Lei si appoggiò stancamente allo schienale della poltrona. «Mi scusi.» Era raro che alzasse la voce. Urlare non rientrava nel suo carattere. Era arrossita per la vergogna.

«Non c'è bisogno di scuse», disse lui. «Ma non vede che quell'esperienza di ventiquattro anni fa potrebbe essere la radice dei suoi problemi? Potrebbe essere la causa della sua insonnia, dei periodi di profonda depressione, degli attacchi d'ansia.»

Mary si sentiva debolissima. Chiuse gli occhi. «Vuole che vada a fondo? Mi aiuti a cominciare.»

«Lei aveva sei anni. All'epoca, suo padre era ricco.»

«Molto.»

«Vivevate in un piccolo possedimento di terreno.»

«Venti acri», disse lei. «Quasi tutti a giardino. C'era un uomo che lavorava a tempo pieno. Un... Un...»

«Un giardiniere.»

«Un giardiniere», disse lei. Ora non era più rossa. Aveva le guance fredde. Le mani gelate.

«Come si chiamava?»

«Non ricordo.»

«Sì che ricorda.»

«Berton Mitchell.»

«A lei piaceva?»

«All'inizio, sì.»

«Una volta mi ha detto che la prendeva in giro.»

«Era divertente. E aveva un nome speciale per me. Contraria. Mi chiamava Contraria.»

«E lei *era* contraria?»

«In che senso? Non capisco. Era solo uno scherzo. Aveva preso il nome da una vecchia filastrocca. *Mary, Mary, un tipo contrario...»*

«Quando ha smesso di piacerle Berton Mitchell?»

Lei avrebbe voluto essere a casa con Max.

«Quando ha smesso di piacerle, Mary?»

«Quel giorno d'agosto.»

«Che cos'è successo?»

«Oh, lei lo sa già...»

«Sì, lo so. Però non riusciremo mai ad andare a fondo di questa cosa, se ogni volta non ripartiamo dall'inizio.»

«*Non voglio* andare a fondo.»

Ma lui era implacabile. «Che cos'è successo quel giorno d'agosto, quando lei aveva sei anni?»

«Ha comprato nuovi cani di vetro, ultimamente?»

«Che cosa le ha fatto Berton Mitchell quel giorno d'agosto?»

«Ha cercato di violentarmi.»

Le sei del pomeriggio. Una sera d'inverno. L'aria era fresca.

Lui lasciò la macchina davanti al caffè e si incamminò sulla strada. Aveva un coltello in una tasca, una pistola nell'altra. Stringeva le mani su entrambe le armi.

Lo spostamento d'aria creato dalle automobili gli scompigliava i capelli, gli incollava l'impermeabile alle gambe.

Il salone di bellezza Hair Today occupava un edificio isolato di Main Street, appena a nord del confine di Santa Ana.

Somigliava a un cottage della campagna inglese, a parte la luce forte dei riflettori e la facciata dipinta di rosa e verde.

Era una zona rigorosamente commerciale: stazioni di servizio, ristoranti fast-food, agenzie immobiliari. A sud di Hair Today c'era una concessionaria di automobili straniere; a nord, un cinematografo a tre sale e poi un centro commerciale.

Lui attraversò il parcheggio, si infilò tra due macchine, aprì la porta del cottage ed entrò nel salone di bellezza.

La prima stanza era una sala d'aspetto per le clienti. La moquette, color porpora, era folta, le sedie di un giallo vivace, le tende bianche. C'erano tavolini, posacenere, mucchi di riviste, ma a quell'ora non c'erano donne in attesa.

Sul fondo si trovava un banco porpora e bianco, col registratore di cassa. Dietro il registratore, su uno sgabello, sedeva una donna coi capelli tinti di biondo.

Dietro la donna, un arco chiuso da una tenda portava nel salone di bellezza vero e proprio, da cui usciva il ronzio di un fon.

«Siamo chiusi», disse la finta bionda.

Lui si avvicinò al banco.

«Cerca qualcuno?» chiese lei.

Lui tolse di tasca la pistola. Tenerla in mano gli dava una sensazione piacevole. Era il peso della giustizia.

La donna fissò l'arma, poi gli occhi dell'uomo. Si inumidì le labbra. «Che cosa vuole?»

Lui non rispose. Premette il grilletto. L'esplosione venne leggermente smorzata dal rumore del phon.

La donna cadde dallo sgabello e non si rialzò.

Il phon si spense. Dall'altra stanza, qualcuno chiamò: «Tina?»

Lui aggirò il cadavere, aprì le tende ed entrò.

Delle quattro poltrone del salone, tre erano vuote. L'ultima cliente della giornata sedeva sulla quarta. Era giovane e carina. Aveva i capelli bagnati.

Il parrucchiere era un uomo grosso, calvo, con baffi neri. Portava una specie di camice anch'esso color porpora col suo nome, Kyle, ricamato in oro sul taschino.

La donna inspirò profondamente, ma non trovò il coraggio di urlare.

«Chi è lei?» chiese Kyle.

Lui gli sparò due colpi.

«Quel giorno mio padre non era in casa», disse Mary.

«E sua madre?»

«Era in casa. Ubriaca come sempre.»

«E suo fratello?»

«Alan era nella sua stanza. Giocava coi suoi modellini di aeroplani.»

«Il giardiniere, Berton Mitchell?»

«Quella settimana, sua moglie e suo figlio erano via. Mitchell... mi ha attirata in casa sua.»

«Dove si trovava?»

«Lontano, quasi in fondo alla proprietà. Un piccolo cottage col tetto di assicelle verdi. Lui mi raccontava spesso che i folletti vivevano con la sua famiglia.»

Una forza spaventosa la assediava da ogni lato. Le sembrava di essere circondata da ali coriacee, ali muscolose che le rubavano il calore, le strappavano la vita.

«Continui», disse Cauvel.

Mary era gelata. Era un piccolo, fragile pezzo di vetro. «Ancora un po' di brandy, per piacere.»

«Quando avrà finito di raccontare», promise Cauvel.

«Ho bisogno d'aiuto.»

«Sono qui per aiutarla, Mary.»

«Se lo dico, lui mi farà del male.»

«Chi? Mitchell? No, lei non ci crede. Sa che è morto. Lo hanno giudicato colpevole di molestie a minori, di aggressione a scopo d'omicidio. Si è impiccato in cella. Qui ci sono solo io, e non permetterò a nessuno di farle del male.»

«Ero sola con lui.»

«Sta parlando così piano che non la sento.»

«Ero sola con lui», ripetè lei. «Mi ha... toccata... Si è aperto i calzoni...»

La pressione era intensa, insopportabile. E continuava a peggiorare. «Avevo paura perché voleva che facessi... delle cose.»

«Quali cose?»

L'aria era fetida. Anche se nella stanza c'erano solo lei e il dottore, a Mary sembrava che una creatura le avesse appoggiato le labbra sulla bocca e le soffiasse nei polmoni un respiro nauseabondo. «Ho bisogno del brandy», insistè.

«Lei ha bisogno di raccontarmi tutto, di ricordare ogni minimo particolare, di liberarsi una volta per tutte. Che cosa voleva farle fare? Voleva un rapporto sessuale con lei, esatto?»

«Non sono sicura.»

Le mani di Mary erano intirizzite. Corde strette le mordevano la carne. Però non c'erano corde.

«Un rapporto orale?» chiese Cauvel.

«Non solo quello.»

Aveva le caviglie indolenzite. Sentiva corde che non esistevano. Mosse i piedi. Erano di piombo.

«Che altro voleva farle fare? Se si sforza, può ricordare.»

«No. Glielo giuro. Non ci riesco. Non ci riesco.»

«Che altro voleva farle fare?»

L'abbraccio delle ali immaginarie era così stretto che lei aveva difficoltà a respirare. Le sentiva percuotere l'aria: *flap-flap-flap*...

Si alzò dalla poltrona.

Le ali la tenevano prigioniera.

«Che altro voleva farle fare?» ripetè Cauvel.
«Qualcosa di mostruoso. Di indicibile.»
«Un atto sessuale?»
Flap-flap-flap...
«Non solo sesso. Di più», disse lei.
«Che cosa?»
«Sporco. Schifoso.»
«In che senso?»
«Occhi che mi guardano.»
«Gli occhi di Mitchell?»
«No, non i suoi.»
«Di chi?»
«Non ricordo.»
«Lei può ricordare.»
Flap-flap...
«Ali», disse Mary. «Ali.»
«Che cosa intende?»
Lei stava tremando. Vibrava. Aveva paura che le cedessero le gambe. Tornò alla poltrona. «Ali. Le sento sbattere.»
«Vuol dire che Mitchell teneva un uccello in casa?»
«Non lo so.»
«Magari un pappagallo?»
«Non lo so.»
«Si sforzi di ricordare, Mary. Si attacchi a questo pensiero. Non mi aveva mai parlato delle ali. È importante.»
«Erano dappertutto.»
«Le ali?»
«Sopra di me. Piccole ali.»
«Pensi. Pensi. Che cosa le ha fatto Mitchell?»
Lei restò zitta a lungo. La pressione si allentò un poco. Il suono delle ali svanì.
«Mary?»
Alla fine, lei sussurrò. «È tutto. Non ricordo altro.»
«C'è un modo per riportare in luce quei ricordi», disse lui. «L'ipnosi. Funziona.»
«Ho paura di ricordare.»
«È *non ricordare* che dovrebbe spaventarla.»
«Se ricordo, morirò.»

«È ridicolo e lei lo sa.»

Mary scostò i capelli dal viso. «Adesso non sento più le ali. Non dobbiamo più parlarne.»

«Certo che dobbiamo.»

«Io non ne parlerò, maledizione!» Scosse la testa, violentemente. Era sorpresa e spaventata dalla propria veemenza. «Non oggi, comunque.»

«Va bene», disse Cauvel. «Questo posso accettarlo. Non è come dire che non ha *bisogno* di parlarne.» Cominciò a pulirsi gli occhiali per l'ennesima volta. «Torniamo a quello che ricorda. Berton Mitchell l'ha picchiata.»

«Suppongo di sì.»

«L'hanno trovata in casa sua?»

«Nel suo soggiorno.»

«E qualcuno l'aveva picchiata a sangue.»

«Sì.»

«E poi lei ha raccontato che era stato lui.»

«Però non ricordo niente. Ricordo il dolore, un dolore terribile. Ma solo per un attimo.»

«Forse ha perso conoscenza dopo il primo colpo.»

«È quello che hanno detto tutti. Deve avere continuato a colpirmi dopo che ero svenuta. Non potevo tenergli testa a lungo. Ero solo una bambina.»

«Ha usato anche un coltello?»

«Ero coperta di tagli.»

«Quanto tempo è rimasta in ospedale?»

«Più di due settimane.»

«Quanti punti le hanno dato per le ferite?»

«Più di un centinaio.»

Il salone di bellezza sapeva di shampoo, di creme, di colonia. Lui sentiva anche l'odore del sudore della donna.

Quando la penetrò, lei rifiutò di rispondere. Non si mosse, non fece niente. Restò immobile. I suoi occhi erano gli occhi della morte.

Lui non la odiò per quello. Non gli era mai interessato che le sue donne fossero passionali. I primi mesi, l'aggressività e l'iniziativa sessuale di una nuova amante erano tollerabili. Per un po' di tempo lui riusciva a essere tenero; ma dopo qualche mese, sempre, aveva bisogno di vedere in loro la paura. Era quello che lo portava all'orgasmo. Più avevano paura di lui, più gli piacevano.

Sdraiato sopra di lei, sentì il cuore della donna battere a un ritmo folle,

accelerato dal terrore. Eccitato, cominciò a muoversi più in fretta dentro lei.

«Berton Mitchell l'ha colpita ripetutamente alla testa», disse Cauvel.

«Avevo la faccia nera e blu. Mio padre mi chiamava la sua bambolina patchwork.»

«Ha avuto una commozione cerebrale?»

«Capisco dove vuole arrivare», rispose Mary. «No. Nessun segno di commozione cerebrale.»

«Quando sono cominciate le sue visioni?»

«Quello stesso anno, più tardi.»

«Qualche minuto fa mi ha chiesto perché è toccato a lei diventare una chiaroveggente. Be', non c'è niente di misterioso. Come nel caso di Peter Hurkos, le sue doti paranormali sono emerse dopo gravi danni alla testa.»

«Non erano abbastanza gravi.»

Lui smise di pulire gli occhiali, li infilò sul naso, la scrutò con quei suoi occhi giganteschi. «È possibile che un forte stress psicologico scateni le capacità paranormali? Se la causa non sta in un trauma fisico, forse lei ha acquisito le sue doti per colpa di un trauma psicologico. Lo ritiene possibile?»

«Potrebbe essere», ammise lei.

«In ogni caso, l'origine della sua chiaroveggenza risale probabilmente a Berton Mitchell. A quello che lui le ha fatto e che lei non riesce a ricordare.»

«Può darsi.»

«E anche la sua insonnia risale a Berton Mitchell. Come le sue depressioni periodiche. Ciò che lui le ha fatto è la causa scatenante dei suoi attacchi d'ansia. Mary, mi creda, prima si deciderà ad affrontare tutto questo, meglio sarà. Se mi permetterà di usare l'ipnosi per farla regredire e guidarla in quei ricordi, non avrà mai più bisogno del mio aiuto.»

«Ne avrò sempre bisogno.»

Lui aggrottò la fronte. Il suo viso abbronzato assunse un'espressione severa, ma al tempo stesso pacata e affidabile. Era stata quell'espressione ad attirare Mary tre anni prima, quando aveva conosciuto Cauvel a un party; i suoi modi distaccati ma paterni l'avevano spinta a chiedergli consiglio, quando la sua dipendenza dai sonniferi era diventata totale.

«Se avrà sempre bisogno del mio aiuto», replicò lui, , «significa che non la sto aiutando. Come psichiatra, devo portarla a trovare dentro di sé tutta

la forza che le occorre.»

Mary andò al bar, prese la bottiglia di brandy. «Aveva detto che se avessi continuato a parlare avrei potuto averne un altro.»

«Mantengo sempre le promesse.» La raggiunse al bar. «Ne prenderò un altro anch'io.»

Mentre versava il liquore, Mary disse: «Lei si sbaglia riguardo a Mitchell».

«In che senso?»

«Non credo che tutti i miei problemi risalgano a lui. Alcuni sono iniziati il giorno che è morto mio padre.»

«Mi ha già esposto questa teoria.»

«Ero in macchina con lui, sul sedile posteriore. L'ho visto morire nell'incidente. Ero coperta dal suo sangue. Avevo solo nove anni. E gli anni dopo la sua morte non sono stati facili. In tre anni, mia madre ha perso tutti i soldi che mio padre ci aveva lasciato. Siamo passati dalla ricchezza alla povertà fra il mio nono compleanno e il dodicesimo. Non crede che un'esperienza del genere lasci delle cicatrici?»

«Le ha lasciate.» Lui prese il suo bicchiere di brandy. «Però non è responsabile delle cicatrici *peggiori*.»

«E lei come lo sa?»

«Riesce a parlarne, mentre non riesce a parlare di quello che è successo con Berton Mitchell.»

Quando ebbe finito con la donna, lui si alzò, si tirò su i pantaloni, chiuse la lampo. Non si era nemmeno tolto l'impermeabile.

Indietreggiò e guardò la donna.

Lei non tentò di coprirsi. Aveva la gonna sollevata sui fianchi e la camicetta sbottonata. Le mani erano chiuse a pugno. Le unghie le avevano lacerato la pelle delle palme e sulle mani c'erano rivoli di sangue. Terrorizzata, ridotta a poco più di un animale sfinito dalla paura, rappresentava la donna ideale.

Lui estrasse il coltello dalla tasca dell'impermeabile.

Si aspettava che la donna urlasse e cercasse di fuggire, ma quando si avvicinò per ucciderla, lei restò immobile, come fosse già morta. Ormai era al di là della paura, al di là di qualunque emozione.

Lui si inginocchiò al suo fianco e le appoggiò la punta della lama sulla gola. Nessuna reazione.

Lui alzò la lama, la tenne sopra i suoi seni.

Nessuna reazione.

Rimase deluso. Quando il tempo e le circostanze lo permettevano, preferiva uccidere lentamente. E perché il gioco fosse davvero eccitante, gli occorreva una donna viva come preda.

Furibondo con lei per avergli rovinato quel momento, abbassò di scatto il pugnale.

Mary Bergen boccheggiò.

La lama tagliente come un rasoio che le squarcia la pelle, le apre i muscoli, le vene; apre il luogo oscuro dove è racchiuso il dolore...

Si appoggiò all'angolo formato dalla parete e da un lato del mobile bar. Si accorse solo vagamente di avere rovesciato una bottiglia chiusa di scotch.

«Che cosa c'è?» chiese Cauvel.

«Dolore.»

Lui le toccò una spalla. «Sta male? Posso aiutarla?»

«No. La visione. La sento.»

Ancora il coltello che affonda...

Mary si portò le mani allo stomaco, cercò di frenare l'eruzione di dolore. «Questa volta non sverrò. Non sverrò!»

«La visione di che cosa?» chiese Cauvel, preoccupato.

«Il salone di bellezza. Lo stesso che ho visto poche ore fa. Solo che adesso sta succedendo. La strage... Dio onnipotente... sta succedendo da qualche parte, in questo momento.» Lei si portò le mani al viso, ma non riuscì a cancellare le immagini. «Dio. Dolce Dio. Aiutami.»

«Che cosa vede?»

«Un uomo morto. Sul pavimento.»

«Il pavimento del salone di bellezza?»

«È calvo... baffi... camice porpora.»

«Che cosa sente?»

Il coltello...

Lei sudava. Piangeva.

«Mary? *Mary*?»

«Sento... la donna... che viene pugnalata.»

«Quale donna? C'è una donna?»

«Non devo svenire.»

Vide il coltello trapassare di nuovo la carne, ma non sentì dolore. La donna della visione era morta, quindi non c'era più dolore da dividere.

«Devo vedere il suo viso. Scoprire il suo nome.»

L'assassino che si rialza dal corpo, avvolto in un mantello... No, un impermeabile, un lungo impermeabile...

«Non posso perdere il contatto. Non devo lasciare la visione. Devo trattenerla, devo scoprire dove è lui, chi è, *che cosa* è. Fermarlo, impedirgli di fare queste cose atroci.»

L'assassino immobile, immobile con il coltello da macellaio in una mano, immobile nell'ombra. Il viso è nell'ombra, ma adesso lui si gira, si gira lentamente, deliberatamente, si gira per mostrarle il volto. Si gira come se cercasse lei...

«Sa che sono con lui», disse Mary.

«Chi lo sa?»

«Sa che sto guardando.»

Mary non capiva come potesse accadere, ma l'assassino sapeva di lei. Ne era certa e aveva paura.

All'improvviso, cinque o sei cani di vetro balzarono via dai ripiani, volarono nell'aria, si fracassarono violentemente contro la parete a fianco di Mary.

Lei urlò.

Cauvel si girò a guardare chi li avesse lanciati.

Come se avessero preso vita e ali, una dozzina di cani di vetro si staccarono dal ripiano più alto. Rotearono su se stessi, splendenti come frammenti di un prisma esploso e raggiunsero il centro della stanza. Rimbalzarono sul soffitto, si colpirono fra loro, in un tintinnio di delicate campanelle.

Poi si lanciarono verso Mary.

Lei alzò le braccia, si coprì il viso.

I piccoli oggetti la colpirono con più forza di quanto lei potesse prevedere. Punture di api.

«Fermateli!» urlò Mary, senza sapere a chi si rivolgesse.

Un cerbero dalle corna a punta centrò il dottore alla fronte, in mezzo agli occhi, facendolo sanguinare.

Cauvel si allontanò dagli scaffali, raggiunse Mary, cercò di farle scudo col proprio corpo.

Altri dieci o quindici cani schizzarono qua e là nella stanza. Due fracassarono un'anta di vetro del mobile bar. Altri andarono in pezzi sulla parete attorno a Mary, inondandole i capelli di una pioggia di vetro colorato.

«Sta cercando di uccidermi !»

Cauvel la spinse in un angolo.

Altri cani di vetro volarono nella stanza, si raccolsero sopra la scrivania dello psichiatra, sparpagliarono un mucchio di fogli. Le minuscole figurine rimbalzarono contro le veneziane senza rompersi, corsero a zigzag da un lato all'altro della stanza, poi colpirono le spalle e la schiena di Cauvel, inondarono di frammenti la testa china di Mary.

Un nuovo squadrone di cani di vetro decollò. Danzarono nell'aria, si riunirono a sciame, si librarono davanti a Mary e la colpirono con una forza incredibile: punsero, morsero, le rimasero incollati come locuste.

L'attacco cessò all'improvviso come era iniziato. Sui ripiani restavano più di cento cani di vetro, ma non si mossero.

Mary e Cauvel rimasero abbracciati, insicuri, nel timore di un nuovo bombardamento.

Il silenzio continuò a regnare.

Alla fine, lui si staccò da Mary. Lei non riusciva a controllare le ondate di tremiti che la squassavano.

«Sta bene?» le chiese lo psichiatra, indifferente al sangue che aveva in faccia.

«Non voleva che lo vedessi», disse Mary. «Non voleva che vedessi il suo viso e quando ho cercato di farlo, sono stata fermata. Ma, da che cosa?»

Cauvel scrutò i frammenti di vetro sparsi attorno a loro, cominciò a scrollarli via dalle spalle, dalle maniche della giacca. «È stata lei a far volare i cani?»

«Io? No. Come avrei potuto?»

«Qualcuno c'è riuscito.»

«*Qualcosa*.»

Lui la fissò.

«Era uno spirito», disse lei.

«Non credo nella vita dopo la morte.»

«Non ne ero sicura nemmeno io. Fino a oggi.»

«Allora siamo perseguitati da uno spettro?»

«C'è un'altra spiegazione?»

«Ci sono molte possibilità.» Cauvel sembrava preoccupato per Mary.

«Non sono pazza», disse lei.

«Ho forse detto che lo è?»

«Abbiamo visto un poltergeist in azione.»

«Non credo nemmeno nei poltergeist.»

«Io sì. Non è la mia prima esperienza. Non sono mai stata sicura se si trattasse di spiriti o no. Adesso lo sono.»

«Mary...»

«Un poltergeist. Si è scatenato per impedirmi di vedere il volto dell'assassino.»

Alle loro spalle, i ripiani dei cani di vetro piombarono a terra con un frastuono assordante.

9

Max era uscito. Senza lui, la casa sembrava un mausoleo.

Anna Churchill riferì a Mary che Max aveva telefonato per avvertire che avrebbe tardato: i negozi del centro restavano aperti fino a tardi. Mary desiderò con tutta se stessa che lui tornasse al più presto. Al primo piano, in bagno, prese un flacone di valium dall'armadietto dei medicinali. Era riuscita a nascondere il nervosismo a Emmet e Anna, ma adesso le tremavano tanto le mani che le occorse quasi un minuto per svitare il tappo del flacone. Si versò un bicchiere d'acqua e inghiottì una capsula. Una sola era poco. Gliene servivano almeno due, forse tre. «Dio, no», mormorò e riavvitò il tappo prima che la tentazione avesse la meglio sul buonsenso.

Mentre usciva, il bicchiere vuoto cadde sul pavimento e andò in frantumi. Sopresa, lei si girò. Era certa di non avere lasciato il bicchiere sull'orlo del lavandino. Non era caduto da solo: qualcosa lo aveva fatto cadere.

«Max, torna a casa», invocò sottovoce Mary.

Lo aspettò nello studio al primo piano: la stanza preferita di Max, piena di libri e armi da fuoco. Antichi fucili sapientemente restaurati ed esposti in bacheche appese alle pareti. Le opere complete di Hemingway, Stevenson, Poe, Shaw, Fitzgerald, Dickens. Romanzi di John D. MacDonald, Clavell, Bellow, Woolrich, Levin, Vidal; saggi di Gay Talese, Colin Wilson, Hellman, Toland, Shirer. Fucili, revolver, fucili da caccia, pistole automatiche. Raymond Chandler, Dashiell Hammett, Ross MacDonald, Mary McCarthy, James M. Cain, Jessamyn West.

Armi e libri erano una strana combinazione; comunque, dopo di lei, erano le due cose che Max amava di più.

Mary andò alla scrivania del marito, sedette. Prese una penna e un taccuino dal cassetto centrale. Per un po' fissò il foglio bianco e alla fine scrisse.

Pagina 1

Domande:

Perché ho queste visioni che non cerco coscientemente?

Perché all'improvviso, per la prima volta, riesco a sentire il dolore che le vittime provano nelle mie visioni?

Perché nessun altro chiaroveggente ha mai avuto sensazioni di questo tipo?

Come poteva l'assassino sapere che lo stavo guardando?

Perché un poltergeist dovrebbe impedirmi di vedere il volto dell'assassino?

Che cosa significa tutto questo?

Sin da quando era bambina, scrivere in forma coerente i suoi problemi le era sempre servito. Vederseli davanti, riassunti in poche parole, chiusi nella realtà dell'inchiostro, la aiutava a non considerarli più insolubili.

Terminato l'elenco, rilesse con cura ogni domanda, prima mentalmente poi ad alta voce.

Sulla pagina successiva del taccuino scrisse: «Risposte».

Riflette qualche minuto. Poi: «Non ho nessuna risposta».

«All'inferno!»

Mary scaraventò la penna dall'altra parte della stanza.

«Parla Harley Barnes.»

«Buonasera, signor Barnes. Sono Mary Bergen.»

«Oh, salve. È ancora in città?»

«No. Chiamo da Bel Air.»

«Che cosa posso fare per lei?»

«Sto scrivendo un articolo su quello che è successo ieri sera, e ho qualche domanda. Come si chiamava l'uomo che abbiamo preso?»

«Richard Lingard.»

«Viveva in città o era di fuori?»

«È nato e cresciuto qui. Conoscevo suo padre e sua madre. Aveva una farmacia.»

«Età?»

«Sulla trentina, all'incirca.»

«È... era sposato?»

«Divorziato da diversi anni. Niente figli, grazie a Dio.»

«È sicuro che sia... davvero morto?»

«Morto? Certo che è morto. Non lo ha visto?»

«Pensavo... Avete scoperto niente di insolito sul suo conto?»

«Insolito? In che senso?»

«I vicini lo giudicavano strano?»

«Piaceva a tutti. A tutti.»

«C'era qualcosa di strano in casa sua?»

«Niente. Una casa normalissima. Era il tipo più normale del mondo. Spaventoso. Se Dick Lingard era un assassino psicopatico, di chi ci si può fidare?»

«Di nessuno.»

«Signora Bergen...» Barnes esitò. «Ha preso lei il coltello di Lingard?»

«Non lo avete trovato?»

«È scomparso.»

«Scomparso? Succede spesso?»

«A me non è mai successo.»

«No, io non ho il coltello.»

«Forse lo ha preso suo fratello.»

«Alan non farebbe mai una cosa del genere.»

«Suo marito?»

«Abbiamo lavorato molte volte con la polizia, Barnes. Non abbiamo l'abitudine di prendere le prove come souvenir.»

«Abbiamo frugato la casa della signorina Harrington da cima a fondo. Il coltello non c'è.»

«Forse Lingard lo ha lasciato cadere sul prato.»

«Abbiamo passato al setaccio anche quello.»

«Potrebbe essergli caduto nel canale di scolo quando è crollato sulla macchina della polizia.»

«O sul marciapiede. Non abbiamo cercato subito il coltello, come avremmo dovuto fare e c'era una bella folla di spettatori. Forse lo ha raccolto una di quelle persone. Chiederemo. Credo che prima o poi salterà fuori. D'altra parte, non ci serve come prova in un processo. La morte ha risolto il problema. Nemmeno l'avvocato più in gamba dell'universo potrà far tornare in circolazione Richard Lingard.»

Alle sette e trenta, il notiziario di una stazione di Los Angeles parlò delle quattro giovani infermiere che erano state trovate picchiate e pugnalate a morte in un appartamento di Anaheim.

Beverly Pulchaski.

Susan Haven.
Linda Proctor.
Marie Sanzini.
Mary non riconobbe un solo nome.
Perplessa, evocò il volto disfatto della visione della sera prima, la donna dai capelli neri e gli occhi azzurri. Era *certa* di conoscere quel viso.

Alle otto Max rientrò e Mary gli corse incontro. Lui, chiuse la porta, la circondò con le braccia. I suoi abiti erano freddi, ma il calore del vestito filtrava attraverso la stoffa.
«Sei ore di shopping», commentò lei, «e nemmeno un pacco?»
«Ho lasciato tutto da confezionare. Passo a ritirare domani.» Max le baciò una guancia. «Mi sei mancata.»
Lei si scostò un poco. «Ehi, dov'è il tuo impermeabile? Ti prenderai l'influenza.»
«Mi si è sporcato di fango. L'ho portato in lavanderia.»
«E come ha fatto a sporcarsi?»
«Ho bucato una gomma. Mi sono fermato a cambiarla e un'auto di passaggio mi ha inzaccherato. Mi sono anche tagliato un dito.» Max alzò la mano destra. Il polsino era inzuppato di sangue e un dito era avvolto in un fazzoletto macchiato di rosso. «Il cric ha un bordo tagliente.»
Lei gli prese il polso. «Quanto sangue! Fammi vedere la ferita.»
«Non è niente.» Lui ritrasse la mano prima che Mary potesse togliere il fazzoletto. «Ha smesso di sanguinare.»
«Forse ci vogliono dei punti.»
«No. Basta fasciarlo stretto. Il taglio è profondo, ma l'area è troppo piccola per metterci dei punti. E lo spettacolo ti rovinerebbe l'appetito.»
«Lasciami vedere. Non sono più una bambina. E poi bisogna disinfettare e bendare.»
«Ci penso io», disse lui. «Vai a tavola. Ti raggiungo fra pochi minuti.»
«Non puoi farcela da solo.»
«Certo che posso. Sono sposato da poco, ricordi? Ho vissuto solo per anni.» Max la baciò sulla fronte. «Non sconvolgiamo la signora Churchill. Se non ci mettiamo a tavola al più presto, scoppierà in lacrime.»
Con la sinistra spinse Mary verso la sala da pranzo.
«Se muori dissanguato», disse lei, «non ti perdonerò mai.»

Mentre prendevano il caffè in biblioteca, volteggiando su una nube di

serenità creata dal secondo valium che aveva preso appena prima dell'arrivo di Max, lei raccontò tutto della sua giornata: Cauvel, il dolore della visione, il poltergeist che le aveva impedito di percepire il nome e il volto dell'assassino. Discussero la notizia della morte delle infermiere di Anaheim, che aveva sentito anche lui. Per ultima cosa, Mary lo informò della telefonata con Barnes.

«Perché dai tanta importanza alla scomparsa del coltello?» chiese Max. «La spiegazione di Barnes non è abbastanza credibile? Potrebbe averlo preso uno degli spettatori.»

«In teoria sì, ma non è così.»

«Allora chi è stato?»

Erano seduti sul divano. Mary si tolse le scarpe e ripiegò le gambe sotto di sé, per prendere tempo. Era una situazione delicata. Se Max non fosse riuscito a credere a quello che aveva da dirgli, l'avrebbe giudicata *perlomeno un po'* pazza.

«Queste visioni sono completamente diverse da ogni mia esperienza precedente», disse alla fine. «Il che significa che l'assassino, la fonte delle emanazioni psichiche, è diverso da tutti gli assassini cui ho dato la caccia. Non è un uomo comune. Ho tentato di trovare una teoria che spieghi quello che mi sta succedendo e la conversazione con Barnes mi ha offerto la chiave. È il coltello la chiave. Non capisci? È Richard Lingard che ha il coltello.»

«Lingard? È morto. Gli ha sparato Barnes. Lingard poteva portare il coltello soltanto all'obitorio.»

«Poteva portarlo ovunque volesse. Barnes ha ucciso il corpo di Lingard. È stato lo spirito di Lingard a prendere il coltello.»

Max era stupefatto. «Non credo nei fantasmi. E se anche esistono, non hanno sostanza, non nel senso normale del termine. Com'è possibile che lo spirito di Lingard, privo di sostanza, abbia preso un oggetto solido, concreto, come un coltello?»

«Uno spirito non ha sostanza, ma ha *potere*», ribattè lei, accalorandosi. «Due mesi fa, quando mi hai aiutata nel Connecticut, hai visto un poltergeist in azione.»

«E con ciò?»

«Apparentemente, un poltergeist non ha sostanza, però muove oggetti solidi, no?»

A malincuore, lui ammise. «Sì. Però non credo che un poltergeist sia lo spirito di un morto.»

«Che altro potrebbe essere?» Prima che Max avesse il tempo di rispondere, Mary aggiunse: «Lo spirito di Lingard ha portato con sé quel coltello. *Lo so*».

Lui bevve il caffè in tre lunghe sorsate. «Ammettiamo che sia vero. Dove si trova il suo spirito, adesso?»

«Possiede un vivente.»

«Che cosa?»

«Quando Lingard è morto, il suo spirito è uscito da lui ed è entrato in qualcun altro.»

Max si alzò, raggiunse gli scaffali dei libri. Guardò Mary con occhi che studiavano, soppesavano e giudicavano. «A ogni seduta con Cauvel sei giunta sempre più vicina a ricordare che cosa ti ha fatto Berton Mitchell.»

«Allora tu pensi che adesso che sto per sapere, devo fuggire dalla verità, cercare rifugio nella follia.»

«*Sei in grado* di affrontare quello che ti ha fatto?»

«Ho vissuto per anni con quella realtà, anche se l'ho soffocata.»

«Vivere con qualcosa e accettarla sono cose diverse.»

«Se credi che io sia pronta per una cella imbottita, non mi conosci», sbottò lei, irritata nonostante il valium.

«Non lo credo affatto. Ma la possessione demoniaca...»

«Non demoniaca. Qui si tratta di una persona viva posseduta dallo spirito di un morto.»

Lui allargò le braccia in un gesto di supplica. «E chi sarebbe questa persona viva?»

«L'uomo che ha ucciso le infermiere di Anaheim. È posseduto da Lingard. Ecco perché le sue emanazioni psichiche sono così diverse.»

Max tornò al divano. «Non posso accettarlo.» Una pausa. «Secondo te, il poltergeist nello studio di Cauvel...»

«Era Lingard», terminò lei.

«Nella tua teoria c'è una falla. Come poteva lo spirito di Lingard trovarsi in due posti contemporaneamente?» chiese. «Possedere l'assassino e allo stesso tempo far volare cani di vetro nello studio di Cauvel?»

«Non lo so. Chi può dire di che cosa è capace uno spettro?»

Alle dieci, Max tornò in camera da letto. Era sceso in biblioteca in cerca di un romanzo, ma arrivò con un grosso volume che non era il libro che gli interessava. «Ho parlato con Cauvel», annunciò.

Mary era seduta a letto. Stava leggendo. «E che cosa aveva da dire il

buon dottore?»

«Pensa che il poltergeist sia *tu*.»

«Io?»

«Dice che eri sotto stress per i ricordi su Berton Mitchell.»

«Mi era già successo altre volte.»

«Oggi hai ricordato più del solito. Cauvel dice che eri sotto un forte stress psicologico nel suo studio e che sei stata tu a far volare i cani.»

Lei sorrise. «Un uomo come te è troppo bello, in pigiama. Specialmente in un pigiama giallo.»

«Non cercare di cambiare discorso.» Lui si portò ai piedi del letto. «Allora, quei cani di vetro?»

«Cauvel vuole solo che glieli paghi.»

«Non ha parlato di soldi. E poi non è il tipo.»

«Gli rimborserò metà del valore dei cani.»

Esasperato, Max disse: «Non è necessario».

«Lo so», ribattè allegramente Mary. «Non li ho rotti io.»

«Volevo dire che Cauvel non chiede rimborsi. Stai cercando di eludere il discorso.»

«Okay, okay. Allora, *come* ho fatto a far volare i cani?»

«Con 1'inconscio. Cauvel dice...»

«Gli psichiatri danno sempre la colpa all'inconscio.»

«Chi dice che sbagliano?»

«Sono stupidi. E se credi a Cauvel, sei stupido anche tu.»

Lei non avrebbe voluto litigare, ma non riusciva a controllarsi. Era spaventata dalla piega che la conversazione aveva preso, anche se non sapeva perché. Era terrorizzata da una consapevolezza sepolta dentro sé, una consapevolezza che non conosceva.

Immobile come un predicatore, stringendo il libro come fosse una Bibbia, Max chiese: «Vuoi stare a sentire?»

Mary scosse la testa, a indicare che lo trovava irritante in maniera insopportabile. I tranquillanti non avevano nessun effetto. Era tesa. Tremava. Come un anemone di mare mosso dalle correnti che precedono una tempesta, intuiva la presenza di forze capaci di distruggerla.

All'improvviso, si sentì minacciata da Max.

Assurdo, pensò. *Max non rappresenta una minaccia. Sta cercando di aiutarmi a scoprire la verità, tutto qui.*

Stordita, confusa, si appoggiò ai cuscini.

Max aprì il volume e lesse in tono pacato, ma urgente. «La telecinesi è la

capacità di muovere oggetti o di provocare cambiamenti all'interno di oggetti con la sola forza della mente. Il fenomeno è stato segnalato spesso, in maniera estremamente attendibile, in periodi di crisi o in situazioni di grave stress. Per esempio, persone ferite hanno fatto levitare automobili e persone moribonde in edifici in fiamme o crollati hanno smosso i detriti.»

«*Lo so* che cos'è la telecinesi», lo interruppe lei.

Max la ignorò. Continuò a leggere. «La telecinesi viene spesso confusa con l'opera dei poltergeist, che sono spiriti burloni e talora malevoli. L'esistenza dei poltergeist come esseri astrali è discutibile e senza dubbio non provata. Va notato che in molte case dove si è manifestato il poltergeist risiede un adolescente con gravi problemi di identità, *o qualche altra persona in stato di grave tensione nervosa*. È più che sostenibile che i fenomeni spesso attribuiti al poltergeist siano in genere il prodotto di una telecinesi inconscia.»

«Ridicolo», disse lei. «Perché avrei dovuto scaraventare in giro quei cani di vetro quando stavo per vedere il volto dell'assassino nella visione?»

«In realtà, tu non volevi vedere quel volto, così il tuo inconscio ha mosso le statuette per distrarti dalla visione.»

«Ma è assurdo! Io *volevo* vedere. Voglio fermare quell'uomo prima che uccida ancora.»

Gli occhi grigi di Max erano coltelli che la sezionavano. «Sei sicura di volerlo fermare?»

«Che razza di domanda sarebbe?»

Lui sospirò. «Lo sai che cosa penso? Penso che la tua chiaroveggenza ti abbia detto che questo psicopatico ti ucciderà, se gli darai la caccia. Hai visto un futuro possibile e stai facendo di tutto per evitarlo.»

Sorpresa, Mary ribattè: «Nemmeno per idea».

«Il dolore che hai provato...»

«Era il dolore delle vittime. Non era una premonizione della mia morte.»

«Forse non hai visto il pericolo a livello cosciente», obiettò Max. «Ma a livello inconscio, forse, ti sei vista come vittima, se insisterai in questo caso. Questo spiegherebbe perché stai cercando di ingannarti con quei discorsi sul poltergeist e sulla possessione.»

«Io non morirò», ribattè seccamente lei. «E non mi sto nascondendo da niente.»

«Perché hai paura anche solo di prendere in considerazione l'idea?»

«Non ho paura. E non sono una vigliacca o una bugiarda.»

«Mary, sto cercando di aiutarti.»

«Allora credimi!»

Lui la scrutò perplesso. «Non c'è bisogno di urlare.»

«Se non urlo, non mi dai mai retta!»

«Perché vuoi litigare?»

Non voglio, pensò lei. *Fermami. Abbracciami.*

«Hai cominciato *tu*», ribattè.

«Ti ho solo chiesto di riflettere su un'alternativa all'ipotesi della possessione. La tua reazione è esagerata.»

Lo so, pensò lei. *Ma non so perché. Non voglio ferirti. Ho bisogno di te.*

Ma disse: «A sentire te, non ho mai ragione su niente. Esagero sempre, sbaglio, sono confusa. Mi tratti come una bambina. Una bambina stupida».

Max si avviò alla porta. «Vedo che non è il momento di discutere. Non vuoi accettare le critiche costruttive.»

«Perché mi comporto da bambina?»

«Sì.»

«Lo sai che a volte rompi proprio le palle?»

Lui si fermò, si girò verso lei. «Eccola qui la bambina», disse, calmo. «La bambina che vuole scioccare un adulto con le parolacce.»

Quando loro due litigavano, il che accadeva di rado, Mary si sentiva uno straccio. Le due o tre ore di silenzio che seguivano invariabilmente un litigio, in genere scoppiato per colpa sua, erano insopportabili.

Trascorse il resto della serata a letto, con una copia di *L'occulto* di Colin Wilson, senza riuscire a ricordare il contenuto di una sola riga.

Max restò dal suo lato del letto, a leggere e fumare la pipa. Era come se fosse lontano mille chilometri.

Mary accese il televisore col telecomando. Il telegiornale delle undici parlò di un massacro in un salone di bellezza di Santa Ana. Trasmisero le immagini dei locali imbrattati di sangue e interviste con funzionari di polizia che non avevano niente da dire.

«Visto?» disse lei. «Avevo ragione sulle infermiere. Avevo ragione sul salone di bellezza. E perciò, ho ragione anche su Richard Lingard.»

Lui la guardò e non fece commenti.

Mary riportò gli occhi sul libro. Non avrebbe voluto riaccendere la discussione. Anzi, al contrario.

Sebbene fosse spesso lei a iniziare i litigi, non era mai capace di fare il primo passo per la riappacificazione. Lasciava che lo facessero gli uomini. Sempre. Sapeva che non era giusto, ma non riusciva a cambiare.

Supponeva che la causa risalisse alla morte violenta di suo padre. L'aveva lasciata così all'improvviso che a volte si sentiva ancora abbandonata. Per tutta la sua vita adulta, aveva tremato all'idea che un uomo la abbandonasse prima che *lei* fosse pronta a chiudere il rapporto.

E, ovviamente, non sarebbe mai stata pronta alla fine del matrimonio. Quindi, quando lei e Max litigavano, quando aveva ragione di temere che lui potesse lasciarla, lo costringeva a porgere il ramoscello d'olivo. Era un test che Max poteva superare solo se fosse stato disposto a sacrificare più orgoglio di lei; facendolo, le dimostrava di amarla, le dava la certezza di non volerla abbandonare come suo padre.

La morte di suo padre *era* più importante di quello che le aveva fatto Berton Mitchell.

Perché il dottor Cauvel non voleva capirlo?

Nella stanza buia, quando fu chiaro che nessuno dei due riusciva a dormire, Max la toccò. Lei tremò in maniera incontrollabile e andò in frantumi, come un calice di cristallo. Crollò contro lui, in lacrime.

Max non parlò. Le parole non avevano più importanza.

La strinse a sé per qualche minuto, poi cominciò a carezzarla sui fianchi, sulle natiche. Movimenti lenti, caldi. Aprì due bottoni della giacca di Mary, infilò sotto la mano e toccò i suoi seni. Lei gli appoggiò le labbra sul collo. Max la spogliò, poi si tolse a sua volta il pigiama. La benda che aveva alla mano destra sfiorò la coscia di Mary.

«Il tuo dito», disse lei. «La ferita potrebbe riaprirsi. Riprendere a sanguinare.»

«Shhh», ordinò lui.

Non aveva nessuna voglia di essere paziente e intuiva che anche lei era altrettanto ansiosa. Si sollevò sopra di lei nell'aria buia, poi scese. Mary si aspettava solo la gioia tutta speciale della vicinanza, ma arrivò all'orgasmo nel giro di un minuto: una dolce cascata di piacere tranquillo, rilassato. Però, quando venne per la seconda volta, un istante prima che anche lui raggiungesse l'orgasmo, urlò di piacere.

Dopo un po', stringendogli la mano, gli disse: «Non lasciarmi mai. Resta con me finché vivrò».

«Finché vivrai», promise Max.

Alle cinque e trenta di mercoledì mattina, nel mezzo di un'altra visione da incubo, Mary fu strappata violentemente al sonno dall'esplosione di u-

n'arma da fuoco. Un solo colpo, assordante, troppo vicino. Mentre il *bum* rimbalzava fra le pareti della stanza, scostò le coperte e appoggiò i piedi a terra. «Max! Che cosa succede? Max!»

Lui accese l'abat-jour e balzò giù dal letto, strizzando le palpebre.

La luce improvvisa ferì gli occhi di Mary. Ma anche a palpebre socchiuse, vide che in camera non c'era nessuno.

Max fece per prendere la pistola carica che teneva sul comodino. Non c'era.

«Dov'è la pistola?»

«Io non l'ho toccata», rispose lei.

Poi, quando i suoi occhi si abituarono all'oscurità, vide l'arma. Fluttuava vicino ai piedi del letto, a un metro e mezzo dal pavimento, come sospesa a dei fili. Però non c'erano fili. La canna era puntata contro di lei.

Il poltergeist.

«Gesù!» esclamò Max.

Nessun dito premette il grilletto, ma un secondo colpo partì ugualmente. Il proiettile penetrò nella testata del letto, a qualche centimetro dal viso di Mary.

Boccheggiante, gemente, Mary si lanciò nella stanza, piegata in due. La pistola si spostò a sinistra, per tenerla sotto tiro. Lei arrivò a un angolo e si fermò. Era in trappola. Si rese conto che avrebbe dovuto andare nella direzione opposta; se non altro, si sarebbe potuta chiudere in bagno.

Il terzo colpo centrò il pavimento, davanti ai suoi piedi. Si alzò uno spruzzo di frammenti di tappeto e parquet.

«Max!»

Lui afferrò la pistola, ma l'arma sgusciò via, si alzò e si abbassò, ondeggiò a destra e a sinistra, lo costrinse a uno sgraziato balletto.

Non c'era niente dietro cui nascondersi.

Il quarto proiettile passò sopra la testa di Mary e frantumò il vetro di un poster a colori di Newport Beach.

Max riprese in mano la pistola, strinse. La canna si contorse fino a essere puntata sul suo petto. Imprecando, lui lottò per strappare l'arma a due mani che non vedeva. Dopo qualche secondo, imprevedibilmente, il suo avversario si arrese. Max barcollò all'indietro con la preda.

Mary rimase appoggiata al muro, le palme delle mani strette spasmodicamente alle guance. Non riusciva a staccare gli occhi dalla canna della pistola.

«Non c'è più pericolo», disse Max. «È finita.» Si incamminò verso lei.

«Per amor di Dio, scaricala!» strillò Mary.

Lui si fermò, guardò la pistola, estrasse il caricatore.

«Devi togliere tutte le pallottole», insistè lei.

«Non credo sia necessario se...»

«*Fallo*!»

Mentre estraeva le pallottole, a Max tremavano le mani. Mise tutto sul letto: pistola, caricatore, proiettili inesplosi. Per un minuto, tutti e due restarono a guardare, quasi aspettandosi che qualcosa si sollevasse dalla coperta.

Non si mosse nulla.

«Che cos'è stato?» chiese lui.

«Il poltergeist.»

«Qualunque cosa fosse... è ancora qui?»

Mary chiuse gli occhi, cercò di rilassarsi, di *sentire.* Dopo un po' disse: «No. Se n'è andato».

10

Percy Osterman, lo sceriffo della contea di Orange, aprì la porta a Max e Mary e li invitò a entrare.

Il colore che dominava nella stanza era il grigio. Le uniche zone chiare erano i lavandini di porcellana e i tavolini da autopsia, bianchissimi, sorretti da strutture in lucido acciaio inossidabile.

Lo sceriffo era un mosaico di linee rette e angoli acuti. Alto quasi quanto Max, pesava una quindicina di chili in meno ed era tutt'altro che muscoloso. Le mani erano grandi, ossute, scarne. Le spalle gli cadevano in avanti. Il collo era sottile, con il pomo d'Adamo sporgente. Nel viso abbronzato, gli occhi color ambra erano veloci, nervosi.

Il suo sorriso era caldo e cordiale. Ma lo sceriffo non sorrideva quando aprì uno dei sei grandi cassetti e tolse il telo dalla faccia del cadavere.

Mary si staccò da Max, si avvicinò al morto.

«Kyle Nolan», disse Osterman. «Era il proprietario del salone di bellezza. Lavorava lì come parrucchiere.»

Nolan era basso, con le spalle grandi e un petto ampio. Calvo. Baffi folti.

Mary appoggiò una mano sul cassetto e aspettò il flusso di impressioni extrasensoriali. Non capiva come e perché, ma sapeva che per un certo tempo dopo il decesso i morti conservano attorno a sé una bolla di energia,

una capsula invisibile che contiene ricordi, vivide scene della loro vita e soprattutto degli ultimi minuti. Normalmente, il contatto con la vittima di un assassino, o con le cose appartenute alla vittima, generava un torrente di immagini, a volte chiare come la realtà e a volte confuse, incomprensibili. Quasi tutte erano imperniate sul momento della morte e sull'identità dell'omicida.

In questo caso, per la prima volta nella sua esperienza, non sentì nulla. Nemmeno un insieme informe di movimenti e colori.

Toccò il viso freddo del morto. Niente.

Osterman chiuse il cassetto, aprì quello vicino. Mentre toglieva il telo, disse: «Tina Nolan. La moglie di Kyle».

Tina era una donna attraente ma dal viso duro, con capelli malamente tinti che suo marito avrebbe dovuto trovare imbarazzanti. Gli occhi, chiusi dal coroner ore prima, si erano riaperti. Tina fissava Mary come se stesse cercando di comunicarle notizie importantissime; ma non riuscì a dirle nulla di più del povero Kyle.

La donna nel terzo cassetto aveva poco meno di trent'anni. Un tempo era stata bella.

«Rochelle Drake», disse Osterman. «L'ultima cliente della giornata di Nolan.»

«Rochelle Drake?» ripetè Max. Si avvicinò al cassetto, guardò il cadavere. «Mi sembra di ricordare il nome.»

«La riconosce?» chiese lo sceriffo.

Max scosse la testa. «No. Però... Mary? Il nome non ti dice niente?»

«No.»

«Quando hai previsto questi omicidi, hai detto che ti sembrava di conoscere una delle vittime.»

«Mi sbagliavo», disse lei. «Sono tre sconosciuti.»

«Strano», disse Max. «Giurerei... Be', non so che cosa giurerei... Ma questo nome, Rochelle Drake, mi è familiare.»

Mary non gli prestò troppa attenzione. Sentiva nell'aria un'elettricità che le era nota, il risvegliarsi di forze metapsichiche. La Drake le avrebbe offerto quello che gli altri cadaveri non avevano potuto darle. Mary aprì la mente alle emanazioni, si rese il più ricettiva possibile e mise la mano sulla fronte della donna.

Flap-flap-flap!

Ali.

Stupefatta, tolse la mano dal corpo come se l'avessero morsa.

Sentì ali, ali coriacee, tremare come membrane di tamburi.

Non è possibile, pensò, frenetica. *Le ali hanno qualcosa a che fare con Berton Mitchell. Non con questa donna. Non con l'uomo che l'ha uccisa. Le ali hanno a che fare con il passato, non con il presente. Berton Mitchell non c'entra. Si è impiccato nella cella di un carcere quasi ventiquattro anni fa.*

Ma adesso sentiva anche l'odore delle ali e delle creature con le ali: un fetore rancido, muschiato, che le diede la nausea.

E se l'uomo che aveva ucciso Rochelle Drake e tutti gli altri non fosse stato posseduto dallo spirito di Richard Lingard? Se invece fosse stato posseduto dall'anima di un altro psicopatico, dallo spirito di Berton Mitchell? Non era possibile che anche Lingard fosse stato posseduto da Berton Mitchell? E quando Barnes aveva sparato a Lingard, forse lo spirito di Mitchell si era trasferito in un altro ospite. Forse Mary si trovava coinvolta in un'antica nemesi. Forse avrebbe trascorso il resto della vita a inseguire Berton Mitchell. Forse sarebbe stata costretta a dargli la caccia di ospite in ospite, finché lui non avesse trovato il modo di ucciderla.

No. Era follia. Stava sragionando.

«C'è qualcosa che non va?» chiese Max.

Ali sfioravano il viso di Mary, il collo, le spalle e il seno e il ventre; sbattevano contro le sue caviglie, i polpacci, l'interno delle cosce.

Era decisa a non arrendersi alla paura. Ma era anche quasi convinta che se non avesse smesso di pensare alle ali, l'avrebbero trasportata nel buio eterno. Un'idea ridicola, però girò le spalle al cassetto dell'obitorio.

«Ricevi qualcosa?» chiese Max.

«Non adesso», mentì lei. «Ho ricevuto qualcosa per un istante.»

«Che cosa hai visto?»

«Niente d'importante. Movimenti senza senso.»

«Puoi riprendere il contatto?»

«No», rispose lei.

Osterman li accompagnò all'angolo in fondo al parcheggio municipale, dove avevano lasciato l'auto.

«Ho sentito parlare molto bene di lei», disse lo sceriffo, «e stamattina, quando ha telefonato, mi ha fatto molto piacere. Speravo potesse offrirmi una traccia.»

«Lo speravo anch'io», rispose Mary.

«Aveva previsto questi delitti, eh?»

«Sì.»

«Anche quelle infermiere di Anaheim?»

«Esatto.»

«Secondo lei si tratta dello stesso assassino?»

«Sì.»

Osterman annuì. «Lo pensiamo anche noi. Abbiamo qualche prova.»

«Che tipo di prova?» chiese Max.

«Quando ha ucciso le infermiere, ha rotto degli oggetti religiosi. Due crocefissi. Delle statuette. Ha persino strangolato una delle ragazze con un rosario. Abbiamo trovato qualcosa di simile anche nel caso del salone di bellezza.»

«Che cosa?» domandò Mary.

«Un particolare molto sgradevole. Forse è meglio che lei non lo senta.»

«Sono abituata ai particolari sgradevoli», obiettò Mary.

Lo sceriffo la fissò un attimo, a occhi socchiusi. «Già. Immagino.» Si appoggiò alla *Mercedes*. «Rochelle Drake portava una catenella con una croce d'oro. L'uomo l'ha stuprata e uccisa. Le ha strappato la catena dal collo. Gliel'ha infilata... dentro.»

Mary si sentì male.

«Allora è uno psicopatico che odia la religione», disse Max.

«Così sembra.» Osterman guardò Mary. «Adesso dove andate?»

«A King's Point», rispose Max.

«Perché proprio lì?»

Mary esitò, guardò suo marito. «È lì che si verificheranno i prossimi omicidi.»

Osterman non parve sorpreso. «Un'altra visione?»

«Alle prime ore di stamattina.»

«Quando succederà?»

«Domani sera. La vigilia di Natale.»

«In che zona di King's Point?»

«Al porto.»

«Il porto è piuttosto grande.»

«Nelle vicinanze di negozi e ristoranti.»

«Quante persone ucciderà?» chiese Osterman.

«Non sono sicura.» Mary aveva un freddo terribile. Era gelata in maniera innaturale, anche se era dicembre e soffiava il vento. Gelata nello stomaco, nel cuore. «Forse riuscirò a fermarlo prima che uccida qualcun altro», aggiunse.

«Crede sia sua responsabilità fermarlo?»

«Non avrò pace finché non ci riuscirò.»

«Non vorrei avere il suo dono», osservò lo sceriffo.

«Non l'ho mai chiesto.»

«King's Point rientrava nella mia giurisdizione. Due anni fa hanno deciso di volere una loro forza di polizia. Adesso non posso andare a ficcanasare se non me lo chiedono loro. O se un caso che è iniziato qui non finisce dalle loro parti.»

«Mi piacerebbe poter lavorare con lei», disse Mary.

«Invece lavorerà con un imbecille», la avvertì Osterman.

«Scusi?»

«Il capo della polizia di King's Point. John Patmore. Un imbecille. Se le dà problemi, gli dica di chiamarmi. Più o meno mi rispetta, ma è sempre un imbecille.»

«Useremo il suo nome, se sarà necessario», assicurò lei. «Ma non siamo del tutto privi di influenza, lì. Conosciamo il proprietario del *King's Point Press*.»

Osterman sorrise. «Lou Pasternak?»

«Lo conosce?»

«Un giornalista in gamba.»

«Sì, è vero.»

«E un bel caratterino.»

«Anche questo è vero», convenne Mary.

Arrivarono a King's Point alle due e trenta del pomeriggio. Il porto della città apparve sotto di loro, ammantato di nubi grigie.

A un chilometro e mezzo dalla riva, l'oceano era avvolto dalla nebbia. Onde formidabili si riversavano sulla sabbia, esplodevano in spruzzi di schiuma contro i frangiflutti in pietra disposti sui due lati dell'entrata del porto. La città sorgeva sulla Pacific Coast Highway, pochi chilometri a sud di Laguna Beach, in un paradiso privo di smog e ricco di sole e soldi. Quel giorno il sole si era nascosto, ma la presenza dei soldi era più che evidente. Le case sui fianchi delle colline potevano costare fino a mezzo milione di dollari; e per quelle affacciate sull'oceano il prezzo minimo era duecentocinquantamila dollari. Nella zona pianeggiante fra il porto e le colline, i prezzi erano più accessibili, ma non di molto.

I prati erano ben tenuti e rigogliosi; i numerosi parchi erano ricchissimi di alberi d'ogni tipo; le facciate delle case venivano ridipinte ogni due o tre

anni, per proteggerle dall'azione corrosiva dell'aria marina. Ai commercianti non erano permesse insegne al neon troppo sgargianti o colori vistosi per i loro negozi.

Gli abitanti di King's Point erano convinti che bastassero regolamenti severi per tenere lontano dalla città tutto ciò che rendeva il resto del mondo meno gradevole della loro città. *Però non possono tenere lontano tutto ciò che non vogliono,* pensò Mary. *Da fuori è arrivato un assassino. In questo momento si aggira fra loro. I regolamenti più severi non bastano a tenere lontana la morte.*

Fra la primavera e l'autunno, la popolazione di King's Point aumentava del sessanta per cento. In quel periodo, i motel, prenotati con mesi di anticipo erano strapieni, i ristoranti alzavano i prezzi, i negozi assumevano commessi extra e le spiagge erano sovraffollate. Adesso, due giorni prima di Natale, la città era tranquilla.

La centrale di polizia di King's Point era un edificio a un solo piano, assolutamente anonimo. Sembrava un magazzino merci con troppe finestre. L'interno non era meglio: pavimento a piastrelle marroni, pareti verdi, soffitto di un verde sbiadito, arredo rigorosamente funzionale. Il denaro dei contribuenti era servito a fornirlo di tre scrivanie, sei armadietti da archivio, macchine per scrivere, una fotocopiatrice, un piccolo frigorifero, una bandiera degli Stati Uniti, una bacheca piena di fucili e pistole, una ricetrasmittente e un'impiegata (la signora Vidette Yancy, stando alla targa sulla scrivania), una donna sulla cinquantina con capelli bianchi a riccioli, carnagione pallida, labbra dipinte di rosso e un petto enorme.

«Vorrei vedere il capo della polizia», le disse Mary.

La signora Yancy impiegò un minuto per correggere una parola che aveva appena battuto a macchina. «Patmore?» disse alla fine. «È fuori.»

«E quando rientra?»

«Il capo? Domani mattina.»

«Potrebbe darci il suo indirizzo di casa?» chiese Max.

«Il suo indirizzo di casa?» chiese la signora Yancy. «Certo. Potrei darvelo. Ma non è a casa.»

«E dov'è?» chiese Mary, spazientita.

«Dov'è? È a Santa Barbara. Non tornerà prima delle dieci di domani mattina.»

Mary si girò verso Max. «Forse dovremmo parlare col suo vice.»

«Il suo vice?» disse la signora Yancy. «Il capo ha cinque agenti ai suoi ordini. Naturalmente, al momento solo due di loro sono in servizio.»

«Se Patmore è come ci hanno detto», commentò Max, «non mi sembra il caso di parlare con un subordinato. Vorrà che ci mettiamo in contatto direttamente con lui.»

«Il nostro tempo è agli sgoccioli», ribattè Mary.

«Non abbiamo tempo fino alle sette di domani sera?»

«Se la mia visione è esatta, sì.»

«Allora ci basterà vedere Patmore domattina.» Max si girò di nuovo verso la signora Yancy. «Torneremo domattina alle dieci. Arrivederci.»

Il prezioso spazio sulla linea costiera alla fine della baia era occupato da imprese commerciali: yacht club, concessionarie di yacht, ristoranti, negozi. Tutte le costruzioni erano attraenti e ben tenute come le costose case che sorgevano sui due lati del canale del porto.

Il *Laughing Dolphin* era un ristorante con sala da cocktail affacciato sul porto. Al primo piano, una stretta terrazza aperta era sospesa sull'acqua. Nella bella stagione i clienti potevano sbronzarsi senza rinunciare alla tintarella. Quel pomeriggio, la terrazza era deserta. Max e Mary l'avevano tutta per sé.

Stringendo in mano la tazza di caffè corretto al brandy, Mary si appoggiò alla ringhiera di legno.

Il vento che spirava dall'oceano era gelido. Le carezzava il viso, imporporandole le guance.

Sulla destra poteva vedere lo *Spanish Court,* l'albergo dove lei e Max avevano prenotato una stanza. Sorgeva sulla collina a nord, alto sopra il porto. Era una costruzione maestosa: facciata bianca, legno, tegole rosse.

«Studia le imbarcazioni, le case, l'intero porto», disse Max. «Forse qualcosa farà scattare la visione.»

«Non credo. Mi è stata strappata per sempre quando mi sono svegliata e ho scoperto che mi stavano sparando.»

«Devi tentare. Non sei venuta qui proprio per questo?»

«Se non do la caccia all'assassino», disse Mary, «prima o poi sarà lui a prendere me.»

Il vento crebbe di colpo.

Max disse: «Forse ripetermi un'altra volta quello che succederà potrà aiutarti». Vedendo che lei non rispondeva, la sollecitò: «Domani sera alle sette. Non troppo lontano da dove ci troviamo adesso».

«Nel raggio di un paio di isolati», disse lei.

«Hai detto che lui avrà un coltello da macellaio.»

«Il coltello di Lingard.»
«Be', un coltello o l'altro.»
«Il coltello di Lingard», insistette lei.
«Hai detto che pugnalerà due persone. Le ucciderà?»
«Forse una.»
«Ma non l'altra.»
«Almeno una sopravviverà. Forse tutte e due.»
«Chi sono le persone che assalirà?»
«Non conosco i nomi», dissetici.
«Che aspetto hanno?»
«Non sono riuscita a vederle.»
«Ragazze giovani, come ad Anaheim?»
«Non lo so.»
«E il fucile?»
«L'ho visto nella visione.»
«Avrà un coltello e un fucile?»
«Dopo avere pugnalato quelle due persone», spiegò lei, «salirà su una torre col fucile. Vuole sparare all'impazzata, colpire il maggior numero possibile di gente.»
All'imboccatura del porto, una decina di gabbiani si avvicinarono a riva dall'oceano, alti nel vento. Il loro piumaggio spiccava bianco sullo sfondo scuro del cielo.
«Quante persone ucciderà?» chiese Max.
«La visione si è interrotta prima che riuscissi a scoprirlo.»
«Che torre userà?»
«Non lo so.»
«Guardati attorno», disse Max. «Guardale tutte. Cerca di sentire quale sarà la torre.»
Alla destra di Mary, trecento metri più avanti lungo la curva della baia, la chiesa cattolico-romana della Santissima Trinità sorgeva a un isolato di distanza dall'acqua. Lei l'aveva visitata una volta. Era un'imponente struttura gotica, una fortezza di granito con splendide vetrate dai colori cupi. La torre campanaria, alta trenta metri, con un terrazzo delimitato da bassi muri appena sotto il tetto, era il punto più elevato nel raggio di due isolati dal porto.
Le voci dei gabbiani la distrassero per un attimo. Al di sopra di una formazione di imbarcazioni che veleggiavano verso riva, gli uccelli cominciarono a emettere stridii eccitati. Il suono era quello delle unghie che graffia-

no una lavagna.

Mary cercò di ignorare i gabbiani per concentrarsi sulla Santissima Trinità. Non ricevette niente. Nessuna immagine. Nessuna vibrazione psichica.

La chiesa luterana di San Luca si trovava fra Mary e la Santissima Trinità, duecento metri più a nord e a mezzo isolato dal porto. Era un edificio in stile spagnolo con massicci portoni in quercia scolpita; la torre campanaria era alta poco più della metà di quella della chiesa cattolica.

Nemmeno San Luca le trasmise qualcosa.

C'erano solo il vento e i richiami agitati dei gabbiani.

La terza torre era alla sinistra di Mary, a duecento metri di distanza, in riva all'acqua. Era alta solo quattro piani e faceva parte del *Kimball's Games and Snacks,* un'immensa sala giochi. D'estate, i turisti salivano sulla torre a fotografare il porto. Adesso, la sala giochi era chiusa, deserta, muta.

«La torre di Kimball?» chiese Max.

«Non lo so. Potrebbe essere una qualunque delle tre.»

«Devi sforzarti di più», sollecitò lui.

Lei chiuse gli occhi e si concentrò.

Strillando rabbiosamente, un gabbiano scese in picchiata e volò verso loro, sfiorandoli di pochi centimetri.

Mary balzò indietro, lasciò cadere la tazza del caffè.

«Tutto bene?» chiese Max.

«Mi sono solo spaventata.»

«Ti ha toccata?»

«No.»

«Non si avvicinano mai così tanto, a meno che qualcuno non entri nel territorio dove nidificano. Però qui attorno non c'è un solo angolo dove possano deporre le uova e poi non è la stagione giusta.»

I dieci o dodici gabbiani che erano entrati nel porto pochi minuti prima stavano girando in cerchio. Non sfruttavano le correnti d'aria, come in genere fanno i gabbiani; nel loro volo non c'era nulla di pigro o aggraziato. Guizzavano e deviavano e volteggiavano a poca distanza l'uno dall'altro, all'interno di una ristretta sfera di spazio. Sembrava che soffrissero ed era un miracolo che non entrassero in collisione fra loro. Lanciando richiami striduli, eseguivano una danza innaturale.

«Che cosa li ha disturbati?» mormorò Max.

«Io», disse Mary.

«Tu? Che cosa hai fatto?»

Lei tremava. «Ho tentato di usare la mia chiaroveggenza per scoprire di quale torre si servirà l'assassino.»

«E allora?»

«I gabbiani sono qui per impedirmelo.»

Lui era stupefatto. «Mary, non ha senso. Gabbiani addestrati?»

«Non addestrati. Controllati.»

«Controllati da chi? Chi li ha mandati? Lo spirito di Lingard?»

«Forse.»

Max le toccò una spalla. «Mary...»

«Hai visto il poltergeist che voleva uccidermi, per la miseria!»

Con un tono calmo e ragionevole che fece imbestialire Mary, lui disse: «Okay, il poltergeist può muovere e scaraventare oggetti inanimati, ma non creature viventi».

«Tu non sai tutto», ribattè lei.«Non sai...» Girò la testa di scatto e guardò in alto.

«Che cosa c'è?»

«Gli uccelli.»

I gabbiani continuavano a volteggiare come impazziti, ma non emettevano più strilli. Erano perfettamente muti.

«Strano», disse Max.

«Io vado dentro», disse lei.

Era quasi arrivata alla porta che dalla terrazza portava alla sala da cocktail, quando un gabbiano la colpì sulla schiena fra le scapole, come un maglio. Mary barcollò e d'istinto alzò un braccio per proteggersi il viso. Le ali si agitarono contro il suo collo, contro la nuca. Le rimbombarono nelle orecchie. Non erano come le ali che lei associava a Berton Mitchell. Le ali del suo ricordo erano coriacee, membranose; quelle del gabbiano erano coperte di piume, ma non bastava questo a rendere meno terrorizzante l'animale.

Max urlò qualcosa che lei non udì.

Mary fece per afferrare l'uccello, poi rendendosi conto che avrebbe potuto lacerarle le dita col becco ritrasse la mano.

Max, con una violenta sberla, staccò il gabbiano da lei. L'animale piombò sulla terrazza, stordito.

Max aprì la porta, spinse dentro Mary, la seguì e chiuse la porta.

Il barista aveva visto l'attacco. Stava uscendo di corsa da dietro il banco, asciugandosi le mani sul grembiule.

Prima che avesse fatto tre passi, un gabbiano colpì la porta alle spalle di

Max. Due piccoli pannelli di vetro andarono in frantumi. Una pioggia di schegge cadde sul pavimento.

La cameriera lasciò cadere il vassoio e corse alla scala che portava al ristorante a pianterreno.

Col frastuono di un colpo di doppietta, un altro gabbiano si scaraventò contro una delle finestre che davano sul porto. Il vetro scricchiolò, ma resse. L'uccello, ferito, precipitò all'indietro sulla terrazza, lasciando sulla finestra una chiazza di sangue scuro.

«Mi uccideranno.»

«No», disse Max.

«È questo che vogliono!»

Lui la strinse forte a sé, per proteggerla; ma per la prima volta da che si conoscevano, a lei parve che le sue braccia e il suo petto non fossero abbastanza grandi, o il suo corpo abbastanza forte, da garantirle la salvezza.

Un gabbiano rimbalzò su una finestra, davanti al tavolo a cui era seduta una giovane coppia. Il vetro si incrinò. La ragazza, una bionda carina, urlò e si alzò di scatto, indietreggiando.

Un istante dopo, prudentemente, il suo cavaliere la seguì. Un altro gabbiano si tuffò di testa contro la stessa finestra e frantumò il vetro. L'uccello, decapitato, atterrò al centro del tavolo. La sua testa insanguinata affondò nel martini della ragazza.

Altri due gabbiani entrarono dalla finestra squarciata.

«No, no!» urlò Mary, con voce isterica. «Non lasciateli entrare, non lasciateli entrare, no, *vi prego*!»

La giovane coppia si buttò in ginocchio e si rifugiò sotto un tavolo.

Max spinse Mary nell'angolo più vicino. La coprì come meglio poté col proprio corpo. Uno degli uccelli si avventò direttamente su lui. Max alzò un braccio per allontanarlo. Il gabbiano strillò, si ritirò, prese a voltare in cerchio nella stanza.

L'altro uccello tentò di atterrare su uno dei tavoli al centro della sala da cocktail. Le sue ali rovesciarono il centrotavola, una minuscola lanterna con una candela accesa. La tovaglia si incendiò.

Il barista usò uno straccio umido per spegnere le fiamme.

Il gabbiano svolazzò dietro il banco, fra i ripiani con le bottiglie di liquore. Due, tre, quattro, sei, otto bottiglie caddero sul pavimento, fracassandosi. La fragranza del whisky invase la stanza.

Il primo gabbiano tornò verso Max. Rimase sospeso sopra di lui, sbattendo le ali; poi, con maligna intelligenza, scese dietro la sua schiena, sulla

testa di Mary.

Le sue zampe si impigliarono nei capelli di Mary.

«Dio, no! No!»

Mary afferrò l'uccello, senza pensare a niente, senza preoccuparsi di quello che il becco avrebbe potuto fare alle sue dita. Il gabbiano era una cosa sporca. Doveva liberarsene. Anche Max tentò di afferrarlo, ma l'uccello si sollevò in aria e prese a volare in cerchio. Un secondo dopo, guizzò avanti e andò a sbattere contro la parete alle spalle di Mary. Cadde a terra ai suoi piedi, contorcendosi spasmodicamente.

Boccheggiante, terrorizzata, lei indietreggiò. «Uccidilo!» Quasi non riconosceva la propria voce: era alterata dalla paura e dall'odio.

Max esitò. «Non mi sembra più pericoloso.»

«Uccidilo prima che ricominci a volare!»

Lui spinse il gabbiano in un angolo con un calcio, sollevò il piede e con evidente riluttanza gli fracassò la testa.

Mary si girò dall'altra parte, scossa dai conati di vomito.

Il secondo gabbiano uscì dalla finestra fracassata.

Scese il silenzio.

«Accidenti, che disastro!» esclamò il barista, dopo un'eternità. «Ma che cos'è successo? Chi ha mai visto dei gabbiani fare una cosa del genere?»

Max toccò la guancia di Mary. «Tutto bene?»

Lei si appoggiò al suo petto e pianse.

11

Erano le sei e trenta del pomeriggio. Max parcheggiò l'auto di fianco al marciapiede, poi si chinò a baciare Mary. «Stasera sei splendida.»

Lei gli sorrise. Sorprendentemente, a dispetto di quello che le era successo poche ore prima, si sentiva allegra, femminile, carina. «È la sesta volta che me lo dici.»

«Il mio numero fortunato è il sette. Stasera sei splendida.» La baciò di nuovo. «Stai meglio? Sei rilassata?»

«Bisognerebbe santificare l'uomo che ha inventato il valium.»

«Bisognerebbe santificare *te*», ribattè lui. «Non muoverti. Sono in vena di gesti cavallereschi. Vengo io ad aprirti la portiera.»

Il vento che soffiava dal mare era diventato più freddo e più rumoroso: sbatteva porte e persiane; rovesciava bidoni vuoti della spazzatura; traeva sussurri dalle chiome degli alberi. Riparata da folti cespugli, pini e palme

da datteri, la casetta al 440 di Ocean Hill Lane aveva un aspetto accogliente. Luci morbide uscivano dalle finestre; una lanterna brillava sopra la porta d'ingresso.

Lou Pasternak (proprietario, direttore e redattore del *King's Point Press)* rispose subito allo squillo del campanello e li invitò a entrare. Baciò Mary su una guancia, strinse la mano a Max e appese i loro cappotti nell'armadio.

Trovarsi in presenza di Lou, riflette Mary, era rilassante come prendere un tranquillante. A parte Max e Alan, Lou era l'uomo che le piaceva di più al mondo. Era intelligente, dolce, generoso. Era anche il cinico più incallito che lei avesse mai conosciuto, ma il cinismo era temperato dall'umiltà e da un delizioso senso dell'umorismo.

Lou beveva troppo, però ne era perfettamente consapevole. Riusciva a parlare in maniera spassionata della sua propensione per Palcol. La sua teoria era questa: se uno sa in che stato pietoso è ridotto il mondo, se si rende conto che potrebbe essere un paradiso, se capisce che *non potrà* mai esserlo perché la maggioranza delle persone sono imbecilli incurabili, be', c'è bisogno di una qualche gruccia per tirare avanti senza impazzire. Per qualcuno, diceva, questa gruccia sono i soldi o la droga o una miriade di altre cose. La sua gruccia era lo scotch. E il bourbon di marca.

Il bere non aveva affatto sminuito la qualità della sua vita. Aveva creato e continuava a dirigere un giornale di grande successo. I suoi editoriali e i suoi articoli avevano vinto diversi premi a livello nazionale. A quarantacinque anni, per quanto non si fosse mai sposato, aveva avuto un numero incredibile di amicizie femminili. Al momento viveva solo, ma era una situazione provvisoria.

Sebbene Mary lo avesse visto trangugiare quantità gigantesche di liquore, non lo aveva mai visto ubriaco. Non barcollava mai, non perdeva il filo del discorso, non aveva vuoti di memoria, non si metteva a piangere o urlare. Sopportava l'alcol alla perfezione; anzi, l'alcol era il suo toccasana.

«Non bevo per sfuggire alle mie responsabilità», le aveva detto una volta. «Bevo per sfuggire all'incapacità di tanta gente di affrontare *le sue* responsabilità.»

«L'alcol ha ucciso mia madre», aveva ribattuto lei. «Non voglio vederti morire.»

«Prima o poi moriamo tutti, mia cara. Crepare di cirrosi epatica non è peggio che crepare di cancro o di infarto. Secondo me è meglio.»

Mary lo amava quanto amava Max, anche se in maniera diversa.

Lou era un uomo tozzo, decisamente basso e con una corporatura robusta, muscolosa, forte. Quella sera indossava una camicia bianca con le maniche rimboccate che lasciavano vedere gli avambracci coperti di una folta peluria.

Il suo viso era in stretto contrasto con il corpo. Possedeva i tratti raffinati dell'aristocratico nato: fronte alta, occhi castani vivacissimi e intelligenti, naso piccolo, narici delicate, e la bocca era quasi femminile. Gli occhiali con la montatura di metallo gli davano l'aria del professore universitario.

«Bourbon e ghiaccio», disse, raccogliendo il bicchiere dal tavolo nell'ingresso. «Il terzo da che sono tornato dal lavoro. Se il vento dovesse far cadere le linee elettriche, voglio essere talmente su di giri da fare a meno della luce per leggere.»

Il soggiorno conteneva poltrone e un comodo divano, ma era arredato soprattutto da libri, riviste, dischi e quadri. C'erano scaffali colmi di libri sopra e dietro il divano; libri riempivano lo spazio sotto il tavolino da caffè; centinaia di riviste traboccavano da uno scaffale a più piani. L'unica parete libera da dischi e libri era tappezzata fino a scoppiare di oli, acquerelli e disegni a pastello di artisti locali, uno più splendido dell'altro.

Una delle poltrone aveva un'aria più vissuta delle altre. Era lì che Lou sedeva a leggere cinque o sei libri a settimana, a bere troppo e ad ascoltare opere liriche, Benny Goodman o Bach.

Era la stanza più accogliente che Mary avesse mai visto.

Lou porse loro due bicchieri. Mise sullo stereo, a basso volume, Bach interpretato da Eugene Ormandy. «Adesso sentiamo tutta la storia. Dopo la tua telefonata di stamattina, scoppio di curiosità. Sei stata così misteriosa...»

Interrotta a più riprese dalle domande di Lou, Mary gli raccontò tutto. Cominciò con la caccia a Richard Lingard e concluse con l'attacco dei gabbiani al *Laughing Dolphin.* Quando terminò, la casa restò immersa in un silenzio innaturale. Solo una pendola ticchettava discreta in sottofondo.

Lou andò a versarsi dell'altro bourbon, riflettendo su ciò che lei aveva detto. Poi tornò alla sua poltrona. «Allora, domani sera alle sette questo assassino pugnalerà altre due persone e forse ne ucciderà una. Poi salirà in una torre e si metterà a sparare.»

«Mi credi?» chiese lei.

«È ovvio. Sono anni che seguo il tuo lavoro, no?»

«Credi anche alla faccenda dello spirito di Lingard?»

«Se lo dici tu, perché dovrei dubitarne?»

Mary lanciò un'occhiata a Max.

«Ma quest'uomo potrà trovare dei bersagli, domani sera?» chiese Max. «La vigilia di Natale non saranno tutti in casa con la famiglia?»

«Nella zona del porto avrà tutti i bersagli che vuole», rispose Lou. «Ci saranno feste della vigilia su decine di imbarcazioni. Gente sui ponti. Gente sui moli. Gente dappertutto.»

«Non credo che riusciremo a impedirgli di pugnalare quelle due persone», disse Mary. «Ma forse possiamo impedirgli di sparare sulla folla. Si potrebbero mettere dei poliziotti in tutte e tre le torri.»

«C'è un problema», osservò Lou. «John Patmore.»

«Il capo della polizia.»

«Purtroppo. Non sarà facile convincerlo che deve dare retta alle tue visioni.»

«Se pensasse che esiste anche la minima possibilità che io abbia ragione», ribattè Mary, «perché non dovrebbe collaborare? Dopo tutto, proteggere la gente di King's Point è il suo lavoro.»

Lou sorrise a denti stretti. «Mia cara, ormai dovresti sapere che molti poliziotti non vedono il loro lavoro come lo vedono i contribuenti. Certi poliziotti credono che basti portare deliziose uniformi da fascisti, correre per le strade a sirene spiegate, prendere bustarelle e andare in pensione a spese dello stato dopo venti o trent'anni di 'servizio'.»

«Sei troppo cinico», disse Mary.

«Percy Osterman ci ha avvertito che Patmore è un uomo difficile», le ricordò Max.

«Difficile? È stupido», assicurò Lou. «Ignorante al di là del pensabile. Nessuno potrà mai accusarlo di avere un cervello bacato solo perché non possiede nessun cervello. Sono sicuro che non ha mai sentito il termine 'chiaroveggente'. E quando saremo riusciti a fargli capire che cosa significa, non ci crederà. Se qualcosa esula dalla sua esperienza personale, non ne accetta l'esistenza. Non mi stupirebbe sentirlo mettere in discussione la realtà dell'Europa solo perché non c'è mai stato.»

«Può chiamare altri poliziotti con i quali ho lavorato», disse Mary. «Lo convinceranno che le mie doti sono autentiche.»

«Se non li conosce di persona, non crederà a una sola delle loro parole. Credimi, Mary, se l'ignoranza è una benedizione del cielo, quello è l'uomo più felice del mondo.»

«Lo sceriffo Osterman ha detto che in caso di problemi dovevamo fargli telefonare da Patmore», disse Mary.

Lou annuì. «Questo potrebbe servire. Patmore ha una certa soggezione di Osterman. E se volete, verrò con voi quando andrete a trovarlo, però devo avvertirvi che non aiuterò molto la vostra causa. Patmore mi odia.»

«Chissà perché», intervenne Max. «Per caso non sarà perché gli hai detto certe cose in faccia?»

Lou sogghignò. «Non sono mai riuscito a nascondere i miei sentimenti, questo è un fatto. Ma per tornare a quei gabbiani, pensate che...»

«Basta coi gabbiani», lo interruppe Mary. «Basta con tutta questa storia. Ci penseremo domani. Stasera voglio dimenticarmi della chiaroveggenza e parlare d'altro. Di qualunque altra cosa.»

La cena consisteva in *filet mignon,* insalata, patate al forno e punte di asparagi.

Mentre Max apriva la bottiglia di vino rosso che avevano portato in regalo, Lou si accorse della benda al suo dito. «Max, che cosa ti sei fatto?»

«Oh... Mi sono tagliato cambiando una gomma.»

«Ti hanno dato dei punti?»

«Non era una cosa tanto seria.»

«Gli ho detto che sarebbe dovuto andare da un medico», intervenne Mary. «Non mi ha nemmeno lasciato guardare la ferita. Aveva il polsino della camicia inzuppato di sangue.»

«Credevo che avessi fatto a pugni un'altra volta», disse Lou.

«Non frequento più i bar. Non faccio più a pugni.»

Lou guardò Mary e corrugò la fronte.

«È vero», disse lei.

«Hai lavorato due anni per me», disse Lou. «In quel periodo, non sei mai riuscito a restare fuori da una brutta zuffa per più di un mese, un mese e mezzo al massimo. Frequentavi i peggiori bar della costa. A volte mi sono chiesto se ci andavi davvero per bere o perché ti piaceva fare a pugni.»

«Può anche darsi...» Max fece una smorfia. «Avevo dei problemi. Dovevo trovare qualcuno che avesse bisogno di me. Adesso ho Mary e non picchio più nessuno.»

Lou aveva promesso di non parlare più di chiaroveggenza per quella sera, ma a cena non riuscì a evitare l'argomento. «Credi che l'assassino sappia che sei in città?»

«Non lo so», rispose Mary.

«Se è posseduto da uno spirito e se era lo stesso spirito a possedere quei gabbiani, lo sa senz'altro. Non credi che starà calmo finché tu non sarai ri-

partita?»

«Può darsi. Ma ne dubito.»

«Vuole farsi prendere?»

«Forse vuole prendere me.»

Terminata la cena, Mary si scusò e andò nel bagno al lato opposto della casa.

Rimasto solo con Max, Lou chiese: «Che cosa ne pensi della sua idea che Lingard sia tornato dall'aldilà? Ci credi?»

«Sei tu lo studioso dell'occulto», rispose Max. «Sei tu quello che possiede centinaia di volumi sull'argomento. E poi la conosci da più tempo di me. Sei stato tu a presentarci. Tu che cosa ne pensi?»

«Ho una mente aperta. Più di te, direi.»

«Il suo analista dice che è stata *lei* a muovere quei cani di vetro.»

«Telecinesi inconscia?» chiese Lou.

«Esatto.»

«Ha già dimostrato capacità telecinetiche?»

«No», disse Max.

«E la pistola?»

«Secondo me controllava anche quella.»

«Si sparava addosso?»

«Sì.»

«E guidava i gabbiani?»

«Sì.»

«Controllare animali vivi non è telecinesi.»

«Telepatia», disse Max.

Lou si riempì di vino il bicchiere. «Un fenomeno piuttosto raro.»

«Deve essere telepatia. Mi rifiuto di credere che quei gabbiani fossero guidati dallo spirito di un morto.»

«E perché Mary vorrebbe uccidersi?»

«Non vuole uccidersi», obiettò Max.

«Se è *lei* il poltergeist che sta dietro tutti questi fenomeni, se è stata *lei* a far levitare quella pistola, direi che ha cercato di uccidersi.»

«Se volesse davvero suicidarsi», disse Max, «lo avrebbe fatto. Ma né i cani di vetro, né la pistola, né i gabbiani sono riusciti a ucciderla.»

«Allora che cosa sta facendo?» chiese Lou. «Perché recita la parte del poltergeist?»

Max aggrottò la fronte. «Ho una teoria. Credo che questo caso abbia

qualcosa di speciale, di insolito. Mary ha previsto qualcosa che si rifiuta di affrontare. Qualcosa di terribile. Qualcosa che la distruggerebbe, se ci pensasse a lungo. Così ha scacciato questa cosa dalla mente. Ovviamente, ha potuto scacciarla solo dal *conscio.* L'inconscio non dimentica mai. Quindi, ogni volta che tenta di indagare su una visione relativa a questo caso, il suo inconscio si serve del poltergeist per distrarla.»

Un brivido di gelo attraversò Lou Pasternak. «Che cosa potrebbe avere visto?»

«Forse questo psicopatico la ucciderà», disse Max.

L'idea della morte di Mary colpì Lou con una forza imprevedibile. La conosceva da più di un decennio, gli era piaciuta sin dal primo momento e ogni anno che passava gli piaceva sempre di più. Tutto lì? No. La amava, come un padre può amare una figlia. Mary era così dolce, così buona. Così vulnerabile. Era la prima volta che si rendeva conto di quanto le volesse bene. Mary morta e sepolta? L'idea gli dava il voltastomaco.

Max lo osservava con occhi grigi che non svelavano nulla delle sue emozioni. Sembrava tranquillo, indifferente alla prospettiva della morte di sua moglie.

Ha avuto più tempo di me per abituarsi all'idea, pensò Lou. *Le vuole bene come me, ma i suoi sentimenti si sono sedimentati in regioni più profonde, più devastanti.*

«O forse lo psicopatico ucciderà me», disse Max.

«Dovreste rinunciare a questo caso. Tornare subito a casa. Tenervene fuori.»

«Ma se lei ha previsto una cosa del genere», obiettò Max, «non succederà comunque, a prescindere da quello che facciamo?»

«Non credo nella predestinazione.»

«Nemmeno io. Però quello che prevede Mary si verifica sempre. Per cui, se non diamo la caccia a questo assassino, non sarà lui a dare la caccia a noi?»

«Ti venga un colpo», disse Lou. «Mi hai fatto tornare sobrio.» Vuotò il bicchiere e se ne versò dell'altro.

«C'è di più», proseguì Max. «Quando aveva sei anni, un uomo ha cercato di violentarla.»

«Berton Mitchell», disse Lou.

«Che cosa ti ha raccontato esattamente Mary?»

«Non molto. Una storia generica. Se non sbaglio, lei stessa ne ricorda poco.»

«Ti ha detto che fine ha fatto Mitchell?»

«È stato giudicato colpevole. Si è impiccato in cella, no?»

«Ne sei certo?»

«Me lo ha detto lei.» Lou era perplesso. «Perché avrebbe dovuto mentirmi?»

«Non sto dicendo che abbia mentito. Se nessuno le avesse mai raccontato la verità?»

«Non ti seguo.»

«Supponiamo», disse Max, «che Berton Mitchell non sia mai stato condannato. Supponiamo che un buon avvocato sia riuscito a farlo assolvere anche se era colpevole. Succede. Se tu fossi il padre di una bambina di sei anni orribilmente molestata e traumatizzata, ti piacerebbe dirle che l'uomo che l'ha assalita se l'è cavata senza conseguenze? Non avresti paura che possa subire danni psicologici ancora più grandi, sapendo che il mostro che ha abusato di lei è libero, pronto a rifare le stesse cose un'altra volta? Se Berton Mitchell è stato assolto, il padre di Mary potrebbe avere deciso che la soluzione migliore per sua figlia fosse credere che Mitchell era morto.»

«Ma con gli anni lei avrebbe senz'altro scoperto la verità.»

«Non è detto. Se non voleva scoprirla...»

«Glielo avrebbe detto Alan.»

«Forse non lo ha mai saputo nemmeno Alan», ribattè Max. «All'epoca aveva solo nove anni. Il padre potrebbe avere mentito a tutti e due. E se...»

Lou alzò una mano per interrompere l'altro. «Ammettiamo che tu abbia ragione. Ammettiamo che Berton Mitchell sia stato assolto. Che cosa c'entra questo con il vostro caso?»

Max prese la forchetta, giocherellò con gli avanzi di patate che erano rimasti nel suo piatto. «Ti ho detto che secondo me Mary ha visto qualcosa che la terrorizza.»

«Ha previsto la propria morte. O la tua.»

«Può darsi. Però potrebbe anche avere visto che l'assassino che cerchiamo è Berton Mitchell.»

«Ma avrebbe sessant'anni, se fosse vivo!»

«Esiste una legge che obblighi gli psicopatici a essere giovani?» chiese Max.

In bagno, Mary si lavò le mani, prese la salvietta, guardò nello specchio sopra il lavandino; e non vide se stessa. Vide il volto di una perfetta scono-

sciuta: una ragazza dai capelli biondo chiaro, con una carnagione ancora più chiara e occhi azzurri ben distanziati. Il suo viso era distorto dal terrore.

Lo specchio era diventato una finestra su un'altra dimensione; non rifletteva nulla di ciò che si trovava nel bagno. Il volto della ragazza, privo di corpo, fluttuava tra ombre e nebbia. Più in alto di lei, sulla destra, l'unico altro oggetto presente nel vuoto dietro lo specchio era un crocefisso d'oro.

Mary lasciò cadere la salvietta e indietreggiò fino a sbattere contro la parete.

Nello specchio, la mano di un uomo, anch'essa priva di corpo, apparve in primo piano in quel surreale collage di immagini metapsichiche. Stringeva un coltello da macellaio.

Mary non aveva mai ricevuto una visione in quel modo. Per un attimo, non seppe cosa fare, che cosa aspettarsi.

La mano alzò il coltello. Il volto della ragazza si allontanò come un proiettile, roteando e sobbalzando in quello spazio infinito. Anche la mano e il coltello corsero via, all'inseguimento della ragazza.

Concentrati, si disse Mary. *Per amor di Dio, non lasciarti sfuggire la visione. Trattienila a tutti i costi. Trattienila, espandila. Sviluppala finché non ti darà il nome dell'uomo che ha in mano il coltello.*

Il crocefisso si ingrandì fino a riempire lo specchio. Poi, in un silenzio totale, allucinante, l'immagine esplose in una decina di frammenti e svanì.

Concentrati...

Il viso della donna riapparve. E il coltello campeggiò enorme nello specchio. La lama emanava una luce forte, come se fosse fatta di tubi al neon.

«Chi sei?» chiese Mary, ad alta voce. «Tu, col coltello. Chi sei?»

All'improvviso, la mano non fu più priva di corpo. Il volto della donna scomparve e apparvero una spalla e la schiena di un uomo, ammantate d'ombra. L'assassino cominciò a girarsi lentamente, si girò in una rete di luce fioca e ombre cangianti, si girò per rivolgere il viso allo specchio, si girò come sapesse che dietro di lui c'era Mary, si girò lentamente e in silenzio, si girò come in risposta alla richiesta di un nome...

Preoccupata di poter perdere la visione un attimo prima di avere la risposta, come le era accaduto il giorno prima nell'ufficio del dottor Cauvel, Mary chiese: «Chi? Chi sei? Voglio saperlo!»

Alla sua destra, a un paio di metri da lei, la serratura della finestra del bagno si aprì con un *clic* secco.

Sobbalzando, Mary distolse gli occhi dall'immagine nello specchio.

Il telaio della finestra si alzò.

Il vento scostò la tendina nera e marrone ed entrò nella stanza, urlando come un'anima dannata.

Oltre la finestra, la sera era buia, più buia di quanto lei avesse mai visto.

Un altro suono si sovrappose all'ululato del vento: *flap-flap-flap!*

Ali. Ali coriacee. Appena all'esterno della finestra.

Flap-flap-flap!

Forse il rumore era frutto di una semplice coincidenza. Il bastone metallico della tenda che vibrava? Un ramo o un cespuglio che percuoteva ritmicamente il fianco della casa?

Comunque, Mary era certa della realtà del suono, e sapeva che non lo stava ricevendo come parte delle impressioni paranormali. Dietro la finestra c'era realmente una creatura, una creatura alata bizzarra e inimmaginabile.

No. Follia.

Vai a vedere, si disse. *Vai a vedere che cosa possiede quelle ali. Guarda se c'è davvero qualcosa. Metti fine all'incubo una volta per sempre.*

Non riusciva a muoversi.

Flap-flap-flap!

Max, aiutami, disse. Ma le parole si formarono solo nella sua mente.

Alla sua sinistra, a fianco del lavandino, una mano invisibile aprì l'armadietto dei medicinali. Lo chiuse. Lo spalancò. Lo chiuse. Poi la piccola anta restò aperta. Tutto il contenuto dell'armadietto si rovesciò a terra.

La tenda della doccia venne scostata da una mano invisibile, e il tubo metallico della doccia si piegò come se una persona molto pesante vi si fosse aggrappata. Il tubo si staccò dal muro e precipitò nella vasca.

L'asse del water prese a sollevarsi e a ricadere sempre più in fretta, producendo un frastuono incredibile.

Lei fece un passo verso la porta del bagno.

La porta si spalancò, come per invitarla a uscire; un secondo dopo, si chiuse con un colpo forte come un tuono. Si aprì e si chiuse diverse volte, quasi a tempo coi movimenti frenetici dell'asse del water.

Lei appoggiò di nuovo la schiena al muro, terrorizzata.

«Mary!»

Max e Lou apparvero dietro la porta, visibili per un attimo. Erano stupefatti.

La porta si chiuse con violenza ancora maggiore, si aprì, si chiuse, si aprì, si chiuse.

Max cercò di entrare, ma la porta gli sbattè in faccia. Quando si riaprì, lui afferrò la maniglia ed entrò a forza.

La porta smise di muoversi.

Il vento alla finestra si ridusse a una lieve brezza.

Non c'erano più ali nel buio.

Immobilità. Silenzio.

Mary guardò lo specchio sopra il bagno. Le immagini erano cambiate, ma lo specchio continuava a non riflettere la stanza. La ragazza bionda, il crocefisso, l'uomo col coltello erano scomparsi. Lo specchio era nero, tranne che sul bordo inferiore, da cui usciva sangue. Il sangue scendeva sulla cornice e gocciolava nella stanza, come se il mondo dall'altra parte del vetro fosse solo un lago di sangue. Il sangue colò sui rubinetti, imbrattò il lavandino di porcellana bianca.

Confuso, Max chiese: «Che diavolo sta succedendo?» Passò gli occhi dallo specchio a Mary. «Ti sei tagliata?»

«No», rispose lei. E solo allora si rese conto che anche lui vedeva il sangue.

Max toccò il bordo dello specchio. Incredibilmente, il sangue gli restò sulle dita.

Lou si infilò in bagno.

Gradualmente, il sangue (sullo specchio, sui rubinetti, sulla porcellana e sulle dita di Max) diventò meno vivido, meno rosso, meno consistente. Svanì come se non fosse mai esistito.

Mary sedette sul divano del soggiorno e sorseggiò con piacere il brandy offertole da Lou. Le sue guance erano esangui, le mani intorpidite. Il forte alcolico le bruciò la gola e le diede un piacevole calore.

In piedi di fronte a lei, Max chiese: «Quello che hai visto nello specchio, prima che arrivassimo noi, significa che qualcuno morirà stasera?»

«Sì», rispose Mary. «La ragazza che ho visto. Morirà. La pugnaleranno prima del mattino.»

«Come si chiama?»

«Non conosco il nome.»

«Dove abita?»

«Qui a King's Point. Ma non ho percepito l'indirizzo.»

«Vive in collina, in qualche appartamento o nella zona del porto?»

«Potrebbe stare da qualunque parte», disse Mary.

«Che aspetto ha?»

«Capelli di un biondo molto chiaro, quasi bianchi. Crespi e lunghi. Carnagione chiara. Grandi occhi azzurri. È giovane, sulla ventina, molto carina. Delicata. No, ancora di più... eterea.»

Max si girò verso Lou. Il giornalista stava bevendo una doppia razione di Wild Turkey, ma il liquore sembrava quasi disgustarlo. «Questa è la tua città, Lou. Conosci qualcuno che corrisponda alla descrizione?»

«Abbiamo una popolazione di diecimila persone», disse Lou. «Non le conosco tutte. *Non voglio* conoscerle tutte. Nove decimi sono imbecilli incurabili, stronzi, rompiscatole. E poi, la vita sulle spiagge della California del Sud attira un'enormità di bionde carine. Sole, sabbia, mare, sesso e sifilide. In città devono esserci almeno duecento bionde tenere ed eteree che potrebbero essere quella che ha visto Mary.»

Senza rendersene conto, Max aveva preso una copia di *The Nation* e l'aveva arrotolata a tubo. La sbattè contro la palma della mano sinistra. «Se non la rintracciamo, la uccideranno stanotte.»

La paura di Mary si era trasformata in depressione; ma sotto il mare di cenere della depressione ardevano tizzoni d'ira. Non era arrabbiata con Max o con Lou o con se stessa, ma con il destino.

«Dimentichi che cosa significano le mie visioni», disse a Max. «Non importa che riusciamo a trovare la ragazza e la avvertiamo. Niente ha importanza. Morirà comunque. *L'ho vista morire!* Non so vedere i nomi dei cavalli che vinceranno le corse di domani. Non so vedere quali azioni saliranno e quali scenderanno nel giro di una settimana. Posso vedere solo gente che muore.» Si alzò. «Gesù, ho la nausea di essere costretta a vivere in questo modo. Ho la nausea di vedere violenza ed essere incapace di impedirla. Sono stufa marcia di un'esistenza piena di cadaveri e donne violentate e bambini picchiati e sangue e coltelli e fucili.»

«Lo so», disse Max, dolcemente. «Lo so.» Lei andò al mobile bar e strappò il tappo alla bottiglia di brandy. «Non voglio essere il canale di scarico delle tragedie degli altri! Voglio essere uno strumento che serva a distruggere quelle tragedie, a prevenirle, a migliorare la vita.» Si versò un brandy. «Se devo avere l'occhio onniveggente di un Dio, per la miseria, dovrei anche avere il potere di un Dio. Dovrei essere in grado di proiettare all'esterno quel potere in questo stesso minuto e trovare l'uomo che stiamo cercando. Dovrei essere in grado di stringergli il cuore con il mio potere fino a farglielo scoppiare. Ma non sono un Dio. Non sono nemmeno uno strumento completo. Sono la metà di una ricetrasmittente. Posso ricevere, ma non trasmettere. Posso subire gli effetti di ciò che vedo, ma non posso

provocare gli effetti.» Bevve il brandy in un sorso solo, come avrebbe fatto Lou. «Lo odio. Lo odio. Perché devo avere questo dono? Perché /o?»

MERCOLEDÌ 23 DICEMBRE

12

All'una del mattino, la pioggia scendeva forte.

Lui parcheggiò la *Mercedes* in fondo al viottolo e spense il motore. Le tenebre avvilupparono l'auto. Il buio era talmente intenso che lui non vedeva nemmeno le proprie mani sul volante. L'unico suono era il ticchettio incessante della pioggia sul tetto e sul cofano della macchina.

Decise di aspettare che il temporale passasse. Nella California del Sud era iniziata la stagione delle piogge, ma era raro che acquazzoni improvvisi come quello durassero molto.

Il coltello da macellaio era sul sedile al suo fianco. Lui lo prese in mano. Non lo vedeva quasi, ma il contatto col manico gli comunicava un senso d'eccitazione. Premette un dito sul filo della lama, non tanto da tagliarsi, solo quanto bastava per sentire l'energia della morte pronta a sprigionarsi dall'acciaio.

All'una e dieci, il temporale si mutò in una pioggerella. Cinque minuti dopo, smise completamente di piovere. Lui aprì la portiera e scese.

L'aria era fresca, pulita. Il vento non soffiava più.

Qualche centinaio di metri alla sua sinistra, sotto di lui, la notte del porto era costellata di luci.

L'unica luce vicina proveniva da uno dei tre cottage che sorgevano duecento metri più a ovest. Le case erano allineate sul dirupo, con le facciate rivolte al mare e le porte sul retro che davano sulla strada senza uscita. Il cottage più a nord, che apparteneva a Erika Larsson, distava settanta metri dagli altri ed era circondato da alberi. Molte delle sue finestre erano illuminate.

Come lui si aspettava, Erika era sveglia. Probabilmente dipingeva. Lavorava quasi sempre nella calma delle prime ore del mattino e andava a letto all'alba.

Lui girò attorno alla *Mercedes* e aprì il bagagliaio. Era pieno di armi (un fucile da caccia italiano, due carabine, diverse pistole) e di scatole di munizioni. Scelse la Colt 45 automatica, un pezzo da collezionista. Sul metallo dell'arma erano scolpiti animali selvatici dalla canna all'impugnatura.

Era già carica. Tutte le armi erano cariche. Mise in tasca la Colt e chiuse il cofano.

Stringendo il coltello nella destra, si incamminò sulla strada fangosa verso la casa illuminata.

Mary mormorava nel sonno.

Nel sogno, si vedeva bambina con suo padre. Lui aveva lo stesso aspetto di quando lei aveva nove anni. Stavano seduti su un morbido prato verde. Il sole era alto, diritto sulle loro teste; e loro due non proiettavano ombre.

«Se aiuto la gente con la mia ESP, forse mi vorranno bene. Io voglio che gli altri mi amino, papà.»

«Io ti amo, tesoro.»

«Ma mi lascerai.»

«Lasciare la mia ragazzina? Assurdo.»

«Morirai in automobile. Morirai e mi lascerai.»

«Non devi dire cose del genere.»

«Ma...»

«Se muoio io, avrai sempre tua madre.»

«Lei mi ha già lasciata. Mi ha lasciata per il suo whisky.»

«No, no. Tua madre ti ama ancora.»

«Ama il whisky. Si dimentica il mio nome.»

«Tuo fratello ti ama.»

«No, non è vero.»

«Mary, che cosa terribile da dire!»

«Non ce l'ho con Alan perché non mi vuole bene. Tutti i suoi animali muoiono per colpa mia.»

«Non è colpa tua.»

«Lo sai che è colpa mia. Ma anche se Alan mi ama, un giorno mi lascerà. Allora sarò sola.»

«Un giorno incontrerai un uomo che ti sposerà e ti amerà.»

«Forse mi amerà per un po'. Poi se ne andrà anche lui, non è vero? Come se ne vanno tutti. Io ho bisogno di essere protetta da questi abbandoni. Stare sola mi fa paura. Ho bisogno di tanta gente che mi ami. Se tanta e tanta gente mi ama, non potranno lasciarmi tutti nello stesso momento.»

«Guarda che ora si è fatta! Devo andare.»

«Papà, non puoi lasciarmi.»

«Non ho scelta.»

«Stamattina ho trovato Elmo.»
«Il gatto di Alan ?»
«L'ho trovato tutto coperto di sangue.»
«Dove?»
«Nella nostra casa-giocattolo.»
«Un altro animale morto ?»
«Qualcuno lo ha fatto a pezzi.»
«Alan lo sa?»
«Non ancora. Si metterà a piangere.»
«Gesù. Povero ragazzo.»
«Si arrabbierà con me.»
«Mary... non avrai...»
«No! Papà, non farei mai una cosa del genere.»
«Dopo quello che è successo la settimana scorsa...»
«Non sono stata io! Non sono stata io!»
«Okay. Allora è stato ancora il ragazzo dei Mitchell.»
«Vorrei che la signora Mitchell se ne andasse dalla città.»
«È stato il ragazzo di Berton Mitchell a fare a pezzi Elmo. Alan non si arrabbierà con te.»
«Ma è perché io ho fatto mandare in prigione suo padre che lui viene qui a uccidere tutti gli animali di Alan.»
«Alan capisce. Non ti ritiene responsabile.»
«Alan è ancora arrabbiato perché l'altra settimana ho buttato le sue tartarughe nel torrente.»
«Non hai mai spiegato perché lo hai fatto.»
«Qualcosa mi ha detto di farlo.»
«Ti meritavi la punizione e lo sai. Le tartarughe erano di Alan, non tue.»
«Qualcosa mi ha detto di farlo.»
«Chi te lo ha detto?»
«Qualcosa. Qualcosa.»
«Mary, a volte sei una bambina strana.»
«Resta qui e farò la brava.»
«Devo andare.»
«Se te ne vai, resterò sola.»
«Devo andare.»
«Sarò sola con le ali.»
«Addio.»
«Papà, le ali!»

Lamentandosi, prigioniera del sonno per il sedativo che aveva preso, Mary si girò su un fianco. Non sapeva di essere sola a letto.

Lui alzò il telaio della finestra della camera da letto e scivolò dentro senza il minimo rumore.

Sul davanti del cottage, dallo stereo uscivano le note di uno degli album più tristi di Joan Baez.

Lui attraversò la camera da letto, percorse il corridoio fino al soggiorno. Erika Larsson sedeva su un alto sgabello di legno, girata di schiena davanti a un grande cavalletto. Stava dipingendo.

La sua gatta nera, Samantha, era raggomitolata su una poltrona. Quando lui uscì dal corridoio, alzò la testa e lo fissò con i suoi occhi gialli.

Nell'aria c'era un odore gradevole. Erika si era preparata del popcorn da poco.

Lui era solo a tre metri da lei, quando Erika sentì la sua presenza e si voltò. «Tu», disse.

Era bella come lui la ricordava. Riccioli di un biondo chiaro. Carnagione pallida, quasi trasparente. Grandi occhi azzurri. Indossava i jeans e una maglietta; i capezzoli scuri spiccavano sotto la leggera maglia bianca.

Erika si alzò. «Che cosa ci fai qui?»

Lui non rispose.

La gatta capì che stava per accadere qualcosa di terribile. Saltò giù dalla poltrona e corse in cucina.

Lui fece un altro passo verso Erika.

Lei aggirò il cavalietto. «Vattene.»

Lui rovesciò il cavalletto.

«Che cosa vuoi?» chiese lei.

Lui alzò il coltello.

«No. Oh, no.»

Erika indietreggiò alla finestra affacciata sull'Oceano Pacifico.

Sollevò le mani di fronte a sé, decisa a respingerlo se lui avesse superato il poco spazio che li divideva.

«Mary lo saprà», disse.

Lui non disse niente.

«Mary vedrà il colpevole», disse lei.

Lui allungò una mano.

«Ti consegnerà alla polizia. Mary saprà!»

13

Il suo sonno era stato infestato da incubi, quasi tutti imperniati sui peggiori momenti della sua infanzia. Al mattino, i brandelli sfilacciati degli incubi le rimasero incollati addosso, rendendola nervosa, irrequieta.

Di solito, dopo la doccia e prima di vestirsi, Mary si asciugava a metà i capelli con una salvietta, poi si pettinava con cento vigorosi colpi di spazzola. Quel giorno, stranamente turbata dalla propria nudità, al ventottesimo colpo di spazzola capì che non sarebbe mai riuscita ad arrivare al centesimo senza prima vestirsi.

In genere, le piaceva eseguire nuda quello e altri riti del mattino. Ammetteva di essere un'esibizionista, ma c'era anche qualcosa di più. Iniziando la giornata senza abiti, acquisiva un senso di leggerezza e di libertà che continuava ad accompagnarla per l'intero pomeriggio. Il dottor Cauvel diceva che forse, in quel modo, lei cercava di dimostrare a se stessa che i sogni della notte non avevano lasciato alcun segno su lei, che Berton Mitchell non aveva lasciato segni; ma Mary non capiva la logica di quell'analisi.

A volte Max, in perfetto silenzio, restava a guardarla mentre si spazzolava i capelli. Riusciva a farla arrossire dicendole che guardarla nuda era come «leggere splendide poesie».

Ma adesso Max era sotto la doccia. Nella stanza del motel non c'era nessuno che potesse leggere la poesia di Mary. Eppure lei si sentiva osservata.

Rabbrividendo, indossò reggiseno e mutandine.

Quando aprì l'armadio per prendere i calzoni e una blusa, vide le scarpe di Max sporche di fango, la giacca macchiata di fango e sangue. Max uscì dal bagno mentre lei studiava le chiazze rosso scuro. Si stava asciugando i capelli con una salvietta e aveva un'altra salvietta attorno ai fianchi.

«Ti sei ferito?» chiese lei, tendendo la giacca sporca.

«Oh, quello», disse lui. «Mi si è riaperto il taglio al dito.»

«Come mai?»

«La benda si è slacciata quando sono inciampato e caduto.»

«Caduto? Quando?»

«Stanotte», disse lui. «Tu hai preso il sedativo e ti sei addormentata subito, ma io non riuscivo a chiudere occhio. Sono uscito a fare una passeggiata. Ero a tre isolati dall'albergo quando è cominciato a piovere. Un acquazzone tremendo. Mi sono messo a correre. A un certo punto ho inciampato in un sasso e sono caduto. Un vero cretino. La benda mi è scesa dal

dito e il taglio si è riaperto.»

Fissando la giacca che aveva in mano, lei disse: «Hai perso molto sangue».

«Come un maiale.» Max alzò la mano: il dito ferito era fasciato di fresco. «Mi fa ancora male.»

Gettò la salvietta con cui si stava asciugando i capelli, prese la giacca e la rigirò fra le mani osservandola. «Credo che nessuna lavanderia riuscirebbe a sistemarla», commentò. Andò a buttare la giacca nel cestino della carta straccia.

«Dovevi svegliarmi, quando sei rientrato», disse Mary.

«Dormivi profondamente. Perché avrei dovuto svegliarti? Non era niente di serio. Ho fatto pressione sul dito per una quindicina di minuti, finché il sangue non si è fermato. Poi ho messo una benda nuova. Tutto qui.»

«Dovresti andare da un medico.»

Lui scosse la testa. «Non ce n'è bisogno.»

«Be', sembra che il taglio non voglia guarire.»

«Dagli tempo. Stava cominciando a chiudersi, quando sono caduto e l'ho riaperto», disse lui. «Starò più attento.»

«La prossima volta che cambi la benda, voglio vedere il taglio. Se non guarisce, andrai da un dottore anche se dovessi trascinarti per le orecchie.»

Lui le si avvicinò e le mise le mani sulle spalle. «Sì, mamma», disse con il sorriso affascinante che riservava quasi esclusivamente a lei.

Mary sospirò e si appoggiò al suo petto dove sentiva il battito lento del cuore. «Mi preoccupo per te perché ti amo.»

«Lo so.»

«Perché morirei se ti perdessi.»

Lui le slacciò il reggiseno, le tolse le mutandine, poi si slacciò la salvietta che aveva ai fianchi. Le baciò la gola. Mary si sentì priva di peso. Le mani di Max le scesero sulla schiena, si fermarono sulle sue natiche.

«Potresti stringermi tanto», disse lei, «stringermi così forte da togliermi il respiro. Con le tue mani, potresti spezzarmi il collo.»

«Non voglio spezzarti il collo», mormorò lui.

«Però potresti. Senza fatica.»

Lui le prese fra le labbra il lobo di un orecchio.

«Se mi rompessi... il collo... non me ne importerebbe... niente.»

Max abbassò una mano, la toccò fra le gambe.

«Saresti così dolce», disse lei, sognante. «Saresti dolce anche se mi rompessi l'osso del collo. Non ci sarebbe dolore. Non mi lasceresti soffri-

re.»

Max la portò a letto.

Mentre lui la penetrava, Mary pensò a come sarebbe stato essere stritolata a morte dalle sue braccia e pensò a quanto fosse strano riflettere su un'idea simile e a quanto fosse ancora più strano non provare nessuna paura ma semmai qualcosa di simile al desiderio, un desiderio malinconico, un senso di attesa curiosamente gradevole, non un desiderio di morte ma una dolce rassegnazione, e seppe che il dottor Cauvel avrebbe detto che quello era un segno della sua malattia interiore, che adesso lei era pronta a cedere anche la più essenziale delle sue responsabilità (la fondamentale responsabilità della propria vita, il decidere se fosse o no degna di vivere), e Cauvel avrebbe detto che lei aveva bisogno di affidarsi più a se stessa e meno a Max, ma non le importava, non le importava per niente; sentiva la forza, la forza di Max e cominciò a invocare il suo nome, ad affondargli le unghie nella carne, ad arrendersi senza la minima resistenza.

«Parla Roger Fullet. Lou, sei tu? Lou Pasternak?»

«Ho chiesto di Roger Fullet il reporter e mi hanno subito detto che adesso sei Roger Fullet il caporedattore.»

«È successo un mese fa.»

«Il *Los Angeles Times* sta degenerando molto in fretta.»

«Si sono decisi a riconoscere il genio.» .

«Davvero? Vuoi dire che dopo averti promosso ti licenziano e danno il tuo posto a qualcun altro?»

«Molto divertente.»

«Grazie.»

«Ehi, Lou, mi hanno dato un ufficio che è grande quasi quanto la tua cosiddetta casa editrice.»

«Così possono chiuderti dentro a chiave e non averti fra i piedi.»

«Diamine, è un piacere sentire la tua voce.»

«Come stanno Peggy e i ragazzi?»

«Bene. Benissimo. Tutti in forma splendida.»

«Abbracciali per me e fai gli auguri di Buon Natale.»

«Senz'altro. Devi venirci a trovare per un weekend. Lo sai che non ci vediamo da sei mesi? Abitiamo così vicini, solo un'ora d'auto. Lou, perché non ci vediamo più spesso?»

«Forse a livello inconscio ci odiamo.»

«Nessuno può odiarmi. Io sono un orsacchiotto di peluche. Me lo dice

sempre mia figlia.»

«Okay, signor Orsacchiotto di Peluche, mi chiedevo se puoi farmi un favore.»

«Spara.»

«Vorrei che spulciassi nell'obitorio del *Times* e mi fornissi tutti i dati disponibili su un crimine che mi interessa. Violenza a minore e tentativo d'omicidio.»

«Mostruoso. Dov'è successo?»

«Nella zona ovest di Los Angeles. In un buon quartiere. La bambina viveva su un terreno di ventiquattro acri che probabilmente è stato frazionato in lotti.»

«In che epoca?»

«Ventiquattro, forse venticinque anni fa.»

«Chi era la vittima?»

«La questione è delicata. Roger, è una mia cara amica. È anche una celebrità, più o meno, piuttosto nota al pubblico.»

«Mi incuriosisci.»

«Non voglio scriverci un articolo. E non voglio che lo scriva qualcun altro.»

«Se è una faccenda vecchia di ventiquattro anni, non ha nessun interesse per un quotidiano.»

«Lo so. Però qualcuno potrebbe sfruttarla per una rivista. Riportare tutto alla luce le farebbe molto male.»

«Se non vuoi scrivere niente, perché ti interessano le informazioni?»

«La ragazza è nei guai. Brutti guai. Voglio aiutarla.»

«Perché non puoi chiedere a lei?»

«Aveva solo sei anni quando è successo.»

«Mio Dio.»

«Non ricorda tutto, o non ricorda in maniera esatta.»

«E quello che è successo allora ha qualche rapporto coi suoi guai attuali?»

«Credo che sia possibile.»

«Okay. Mi occuperò personalmente della cosa. Farò le ricerche io stesso, così non ci saranno fughe di notizie.»

«Grazie, Roger.»

«E lo farò come tuo amico, non come giornalista. Qual è il nome della vittima?»

«Mary Bergen. No, aspetta. All'epoca era Mary Tanner.»

«La chiaroveggente?»

«Esatto.»

«Noi pubblichiamo la sua rubrica.»

«Anch'io.»

«Chi era il violentatore?»

«Berton Mitchell. B-E-R-T-O-N M-I-T-C-H-E-L-L. Era il giardiniere di casa Tanner.»

«Scoverò tutto. C'è qualcosa che ti interessa in particolare?»

«Voglio sapere se Mitchell è mai stato processato. Se sì, voglio sapere se è stato giudicato colpevole e incarcerato oppure assolto.»

«Hai detto che era lui il violentatore.»

«Questo non significa che lo abbiano condannato. Lo sai cosa può fare un buon avvocato, no?»

«Nient'altro?»

«La cosa più importante. Se Mitchell è stato condannato, voglio sapere se si è suicidato.»

«È questo che ti hanno raccontato?»

«Sì. Ma non so se sia vero.»

«Lou, se è ancora vivo e se non è in prigione, dubito di poterlo rintracciare attraverso i nostri archivi.»

«Non ti sto chiedendo di trovarlo. Se Mitchell è vivo, credo di sapere dov'è.»

«Ti richiamo nel pomeriggio.»

«Sarò in ufficio.»

Conclusa la conversazione con Roger Fullet, Lou chiamò in interurbana la casa del dottor Oliver Railsbeck, un vecchio amico che lavorava alla Stanford University. Parlarono per quindici minuti.

Alle nove e trenta, dopo avere saputo tutto il possibile da Ollie Railsbeck, Lou andò nel bagno degli ospiti. Aveva ripulito tutto, dopo il disastro della sera prima. Si fermò al centro della stanzetta e studiò lo specchio sopra il lavandino: rifletteva solo la sua immagine.

Toccò il vetro e la cornice dello specchio, toccò i rubinetti e il lavandino di porcellana. La sera prima, tutte quelle cose erano coperte di un sangue che Mary aveva evocato e concretizzato coi suoi poteri paranormali. Un sangue rosso che era reale, eppure non reale. Un sangue che aveva sostanza, colore, concretezza (anche se solo per pochi secondi), ma che non era di questo mondo.

Si chiese quali dolori e sofferenze avesse rappresentato. Poteva essere il

sangue simbolico della ragazza di cui Mary aveva predetto la morte. O forse, a svanire dalle dita di Max era stato il sangue di Mary.

Un segno che annunciava la morte di Mary?

«Dio l'aiuti», pregò ad alta voce Lou.

14

Mary sedeva su una scomoda sedia di metallo, la borsetta sulle ginocchia, le mani sulla borsetta.

Max era su una sedia al suo fianco. Sapeva che a lei non piacevano le lunghe conversazioni con i poliziotti e che l'atmosfera fredda delle stazioni di polizia la innervosiva. Nell'ultimo quarto d'ora l'aveva toccata diverse volte. Come sempre, la sua presenza serviva a rassicurare Mary.

Alla destra di Mary, Lou, a cavalcioni della sedia che aveva girato, stava con le braccia incrociate sulla spalliera.

La stanza puzzava di fumo di sigaro. Le luci erano troppo forti. Le uniche decorazioni alle pareti erano le foto di Edgar J. Hoover, l'idolo di Patmore, e un calendario militare che aveva la scena di una battaglia diversa per ogni mese.

John Patmore, capo delle forze di polizia di King's Point, era seduto alla scrivania. Stava parlando al telefono con Percy Osterman. A quanto sembrava, lo sceriffo si stava prodigando in lodi e complimenti per convincere Patmore a collaborare con Mary. Agli angoli della bocca di Patmore c'era un sorriso molto soddisfatto.

Il poliziotto aveva un'aria del tutto anonima. Quasi sulla cinquantina, faccia rotonda, calvizie abbondante, occhi castani, viso insignificante. Altezza media e peso medio.

Mary temeva di non avere messo abbastanza forza nella sua richiesta d'aiuto. Lou le aveva consigliato di non parlare degli aspetti più bizzarri della sua storia e così lei non aveva detto niente di cani di vetro che si mettono a volare, gabbiani che attaccano gli esseri umani, specchi che grondano sangue. Lou sosteneva che cose del genere sarebbero servite solo a confondere Patmore. Dopo che Lou aveva spiegato la natura dei poteri paranormali di Mary, lei aveva detto al poliziotto che gli omicidi degli ultimi giorni erano opera di un solo uomo, che la notte prima era già stata uccisa una ragazza a King's Point (anche se il cadavere non era ancora stato scoperto) e che alle sette di quella sera l'assassino avrebbe aperto il fuoco con un fucile da una delle tre torri affacciate sul porto.

Patmore salutò Osterman e abbassò il ricevitore. Si appoggiò all'indietro e per un minuto intero restò a fissare il vuoto. Sorrideva.

Poi si girò verso Mary. «Questa faccenda non mi piace per niente. Un assassino lunatico nella mia città.»

Lei disse: «Se...»

Prendendo un sigaro dal cassetto centrale della scrivania, Patmore continuò: «Proprio per niente. Sono il capo della polizia e tengo sotto un controllo strettissimo questa città».

«Potremmo...»

«In ognuna di quelle torri, visto che Percy Osterman mi ha parlato bene di lei, anche se ho ancora i miei dubbi sulla storia del paranormale, alle sei di stasera, un'ora prima di quello che lei ha previsto, metterò degli uomini.»

Poco sicura di avere capito bene quella frase involuta, Mary chiese: «Allora stasera metterà gli uomini nelle torri?»

Patmore strizzò le palpebre. «Non l'ho appena detto?»

«Devi scusarlo», disse Lou. «Il capo della polizia pensa che la sintassi sia il denaro che la chiesa raccoglie dai poveri peccatori.»

Con grande sollievo di Mary, il poliziotto ignorò sdegnosamente Lou. «Sentiamo un'altra volta tutti i particolari. La sua visione dall'inizio alla fine.»

Lei sospirò, si rilassò un poco. Quell'orrore stava per finire.

Poi si chiese se non stesse solo iniziando.

Sul marciapiede di fronte alla centrale di polizia, Max si girò verso Lou e disse: «Be', è stato molto più facile di quello che prevedevi».

Lou scrollò le spalle. «Sono sorpreso. Di solito, per fargli entrare in testa un'idea nuova ci vuole un'operazione chirurgica.»

«Evidentemente», commentò Mary, «ha un'ammirazione sconfinata per Percy Osterman.»

«Sì, in parte si tratta di questo», ammise Lou. «Ma c'è anche sotto l'istinto dell'autodifesa. Patmore sa che se ti desse della ciarlatana e ti buttasse fuori e poi l'assassino si mettesse a sparare da una delle torri, il mio giornale monterebbe una tale campagna da fargli perdere il posto nel giro di qualche mese.»

Max suggerì di lasciare le auto lì e di raggiungere il porto. «Potremmo prendere l'aperitivo e mangiare al *Sea Locker*.»

Mary si incamminò fra Max e Lou e poco per volta il suo umore miglio-

rò. Anche il clima era migliorato. Il cielo era ancora coperto e per l'indomani era prevista pioggia, ma quella era una delle famose giornate d'inverno della California del Sud. La temperatura era salita a ventun gradi. L'aria era fresca e pulitissima.

A un isolato dal porto, in un negozio di animali, due cuccioli di cocker spaniel guardavano il mondo dalla gabbia esposta in vetrina.

«Che belli!» esclamò Mary e corse alla vetrina.

I cuccioli appoggiarono le zampe sul vetro e cercarono di fiutare la mano che lei tendeva. Le loro code si agitavano freneticamente.

«I cani non mi sono mai piaciuti», dichiarò Lou. «Troppo dipendenti.»

«Sono dolci», disse lei.

«Non mi piacciono nemmeno i gatti.»

«Perché?» chiese Max.

«Sono troppo indipendenti.»

Mary parlò ai cagnolini dietro la vetrina e i cuccioli, estasiati, continuarono a scodinzolare e abbaiare.

«So quanto ti piacciono gli animali», disse Max. «Avevo anche pensato di regalarti un cane per Natale. Forse avrei dovuto farlo.»

«No», disse lei, senza smettere di giocare coi cuccioli. «Sarebbe morto.»

Lou la scrutò incuriosito. «Che strana cosa da dire.»

Ricordi di cani, gatti, conigli e altre piccole creature mutilate si agitarono dietro gli occhi di Mary. Lei girò la schiena alla vetrina. «Alan ha avuto molti animali, da ragazzo. Anch'io ne ho avuto qualcuno. Ma sono stati tutti torturati e uccisi.»

«Torturati e uccisi?» chiese Lou. «Ma di cosa stai parlando?»

«È stato il figlio di Berton Mitchell. Credeva che le mie accuse a suo padre fossero false. Così si intrufolava nella nostra proprietà e massacrava i nostri animali. A uno a uno. Anno dopo anno. Alla fine abbiamo smesso di tenere animali.»

Con una tenerezza che la commosse, Max disse: «Quindi l'incubo non è finito quando Mitchell si è impiccato in cella». I suoi occhi grigi, tanto spesso privi d'espressione, erano colmi di comprensione e amore.

Lou disse: «Non sapevo che Berton Mitchell avesse famiglia».

Mary annuì. «Moglie e un figlio. Naturalmente, se ne sono andati dalla nostra proprietà dopo... dopo quello che è successo. Ma non hanno mai lasciato la città. Li abbiamo sempre avuti vicino.»

Guardò di nuovo i cocker, ma adesso non la attraevano più. Guardandoli, riusciva a vedere solo i cani di Alan: cani con le gambe spezzate e deci-

ne di ferite da coltello, cani sventrati, decapitati, cani a cui erano stati cavati gli occhi...

Lou disse: «Il figlio dei Mitchell...»

«Non voglio più parlarne», lo interruppe lei, scossa. «Andiamo al *Sea Locker*. Un drink mi farà bene.»

La toilette per uomini del ristorante sapeva di disinfettante al pino.

Mentre si lavavano le mani, Max chiese: «Ti ho mai parlato del mio amico Ollie Railsbeck?»

«Non ricordo il nome.»

«È il responsabile di un gruppo di ricerca relativamente recente della Stanford University. Studiano tutti i tipi di fenomeni paranormali: chiaroveggenza, precognizione, psicometria, telepatia, telecinesi, proiezione astrale, tutto.»

«Sì, adesso ricordo.» Max chiuse l'acqua e prese una salviettina di carta dal distributore. «Mi sembra che abbiano chiesto a Mary di collaborare per qualche esperimento, ma lei non ha ancora trovato il tempo.»

«Da che abbiamo saputo che i russi spendono quasi un miliardo di dollari l'anno in ricerche per trovare usi militari dei fenomeni paranormali», spiegò Lou, «il Pentagono ha messo a disposizione un po' dei suoi soldini per questo campo. La facoltà di Ollie e quella che il dottor Rhine ha creato anni fa alla Duke University hanno i migliori programmi di questo genere di tutto il paese.»

«Mary ha lavorato con la Duke.»

«Stamattina ho chiamato Ollie Railsbeck e gli ho chiesto la sua opinione su quello che è successo ieri sera in casa mia. Sul sangue che usciva dallo specchio.»

«Che cosa ti ha detto?»

«Lo ha chiamato 'ectoplasma'.»

«Conosco il termine.» Max gettò la salviettina e si avviò alla porta della toilette.

«Aspetta», lo fermò Lou. «Non voglio discuterne davanti a Mary.»

Max si appoggiò alla parete. «Avanti.»

«Stando a Ollie, esperienze del genere non sono uniche come credevo. Dice che cose simili succedono nelle sedute spiritiche.»

Max corrugò la fronte. «Il tuo amico spende i dollari dei contribuenti per studiare le sedute spiritiche? Sono solo truffe organizzate ai danni di poveracci che vogliono parlare coi loro parenti morti.»

«Esistono medium molto rispettati che prendono sul serio il loro lavoro, che non vogliono fama o notorietà e che conducono sedute spiritiche maledettamente spaventose.»

«Parlano con gli spettri?»

«Forse. Comunque credono di farlo. Parlano con *qualcosa* che risponde. Ollie dice che ogni tanto, mentre il medium è in trance, sopra la sua testa o sopra il tavolo appare la forma di un oggetto o di uno spirito.»

«Non è un trucco con proiettori e diapositive?»

«Queste apparizioni sono state viste e studiate dai ricercatori nell'ambiente controllato di un laboratorio», rispose Lou. «A volte, dall'aria si materializza sangue. O quello che sembra lacrime. Qualunque sia la natura della manifestazione, le materializzazioni hanno una sostanza. Sono reali.»

«Ma solo per poco tempo. Ieri sera il sangue che è uscito dallo specchio è svanito in fretta.»

«Esatto. Di solito dura soltanto pochi secondi. A volte un intero minuto. Ollie conosce un caso in cui il viso di un bambino ha fluttuato sopra la testa della medium per venti minuti, ma è un'eccezione. Queste apparizioni, momentaneamente solide, sarebbero composte di ectoplasma, un materiale sovrannaturale che, secondo i medium, riesce a passare dalla dimensione della morte a quella della vita.»

«Il tuo amico crede negli spettri?» chiese Max.

«No. Dice che quasi tutti i medium migliori hanno forti doti paranormali. Ottengono ottimi punteggi nei test per la telepatia. Quasi tutti, prima o poi, hanno fatto predizioni molto accurate. Ollie ritiene che in qualche modo, con l'uso di una capacità paranormale che non comprendiamo, siano loro a creare inconsciamente l'ectoplasma.»

«Non crede che quel materiale provenga da un altro mondo?»

«No. E soprattutto non dall'aldilà.»

Max riflette un istante. «Allora, secondo Railsbeck, l'ectoplasma è grosso modo l'incarnazione dei pensieri inconsci di un sensitivo.»

«Esatto.»

«Quindi Railsbeck dà ragione alla mia teoria.»

«È per questo che ho voluto parlartene da solo», disse Lou. «Non voglio sconvolgere Mary.»

«In questa storia non c'è nessuna forza sovrannaturale o demoniaca.»

Lou sospirò, scosse la testa. «Io non ne sono del tutto convinto. Probabilmente hai ragione tu, ma io non escludo nessuna possibilità. Comunque, *tu* sei convinto e Ollie sta dalla tua parte, per cui terrò la bocca chiusa.»

Presero un tavolo sotto una finestra. All'inizio, mentre Max e Lou parlavano di politica, Mary restò zitta scrutando il cielo in cerca di gabbiani. Ma quel giorno non c'erano uccelli e gradualmente lei spostò l'attenzione sul traffico nel porto e sulla conversazione.

Non c'erano gabbiani a innervosirla, però non riusciva a rilassarsi. Mangiò troppo poco e bevve troppo. Nemmeno il whisky calmò il tremito delle sue mani.

Alle due, dopo che Lou era tornato in ufficio e loro in albergo, Mary si mise a letto, per fare un sonnellino. Doveva essere riposata e in perfetta forma per la caccia all'uomo di quella sera.

Chiuse gli occhi e cercò di spegnere la mente. Il vino che aveva bevuto a pranzo l'aiutò un po'. Le parve di ruotare in lenti cerchi su un canotto di gomma, in una gigantesca piscina. Iniziò una meditazione non troppo intensa, ripetendo mentalmente la parola «uno» finché non riempì tutto il suo essere, scacciando gli altri pensieri.

Alle soglie del sonno, udì il suono delle ali. *Flap-flap-flap!*

Aprì gli occhi.

Non c'era niente.

Immaginazione.

Max era seduto in poltrona dietro lei. Leggeva il *King's Point Press*. Se ci fossero stati rumori insoliti, avrebbe detto qualcosa.

Lei chiuse gli occhi e ricominciò a concentrarsi sulla parola «uno».

Flap-flap-flap!

Riaprì gli occhi. Niente.

Sapeva che le ali avevano qualcosa a che fare con Berton Mitchell. E facevano anche parte del caso a cui stava lavorando. L'assassino che voleva braccare era collegato in qualche modo a Berton Mitchell. Impossibile. Impensabile. Però...

Mary era tormentata. Voleva solo un po' di pace, di tranquillità. Voleva *solo farla finita con quel caso!*

Chiuse gli occhi e cercò di fermare le lacrime, ma il pianto le scese lo stesso sulle guance.

Aveva paura. Voleva Max. Voleva che lui la stringesse. Rotolò di fianco verso lui, fece per chiamare il suo nome, poi pensò: *No, per Dio! Sii forte, per una volta.*

Prima o poi doveva imparare ad affrontare da sola i suoi problemi. Era sempre più consapevole della fragilità della sua vita. Sentiva la propria

mortalità e anche quella di Max, di Lou e di Alan; la sentiva come se fosse composta di pezzetti di ghiaccio che si scioglievano fra le sue dita. Un giorno Max se ne sarebbe pouto andare e lei come sarebbe sopravvissuta, se non riusciva a superare da sola le avversità?

Sarebbe stata costretta ad affrontare ciò che era accaduto ventiquattro anni prima. Sarebbe stata costretta a pensare, a tornare indietro nel tempo, a scoprire il significato delle ali. Non sarebbe riuscita a capire quale rapporto esistesse fra Berton Mitchell e quell'assassino finché non avesse ricordato tutto delle ali, tutto quello che era successo nel cottage del giardiniere.

Aspettò che le lacrime si asciugassero, poi scese dal letto.

«Qualcosa che non va?» chiese Max.

«Non riesco a dormire.»

«Vuoi parlare?»

«Continua a leggere il giornale. Voglio solo pensare.»

Prese il taccuino per appunti e la penna che erano sul comodino. Andò al piccolo scrittoio e sedette.

Avrebbe fatto quello che faceva sempre quando aveva un problema che nessuno poteva risolvere per lei: avrebbe scritto decine di domande, lasciando sei o sette righe libere fra l'una e l'altra, e cercato risposte da mettere in quelle righe. Era un processo che la rilassava sempre e a volte le forniva anche delle risposte.

Dopo tanti anni, però, non poteva più illudersi. Conoscere la soluzione ed essere capace di agire di conseguenza erano due cose diverse. Sebbene avesse eseguito quel rituale centinaia di volte, non ne aveva mai ricavato ciò che desiderava maggiormente: doveva sempre arrivare a un'importante decisione da sola; doveva sempre affrontare un problema serio senza aiuti esterni.

Questa volta sarebbe stato diverso. *Doveva* essere diverso. Sentiva che se non fosse riuscita a trovare una nuova forza dentro sé, non sarebbe sopravvissuta a lungo.

Aprì il taccuino che aveva comperato il giorno prima ma non ancora usato e vide la frase scritta sulla prima pagina.

Mary! Scappa, se vuoi salvare la pelle!

Era scritta a biro, e la grafia rivelava una fretta più che evidente. Era la *sua* grafia, ma lei non ricordava di avere mai scritto niente del genere.

Roger Fullet chiamò alle quattro e diede a Lou un dettagliato riassunto

della storia in base agli articoli del *Los Angeles Times*. «... E dopo appena venti minuti di riunione, la giuria lo ha ritenuto colpevole di tutte le imputazioni. Il suo avvocato ha presentato immediatamente un appello basato su questioni procedurali, ma Mitchell deve essersi reso conto che non c'era nessuna speranza di un nuovo processo. Gli è stata inflitta una condanna per un minimo di venticinque anni.»

«E si è impiccato?» chiese Lou.

«Proprio come hanno raccontato a te. Si è suicidato il giorno dopo la sentenza, prima di essere trasferito dalla prigione di contea al carcere.»

«Hai accennato alla sua famiglia.»

«Moglie e un figlio.»

«Come si chiamava il figlio?»

«Barry. Barry Mitchell.»

«Che età aveva quando è successo?»

«Non ho preso appunti su questo particolare, ma mi sembra che fosse sui sedici anni.»

«C'era altro su lui nei vostri archivi?»

«È andato a trovare il padre in cella tutti i giorni. Era convinto che Mitchell fosse innocente come sosteneva.»

«Nient'altro?»

«No. Al giorno d'oggi, il pubblico americano ha un interesse morboso per le tragedie personali, ma ventiquattro anni fa possedeva ancora un minimo di rispetto per la privacy. Moglie e figlio sono stati lasciati in pace. Nei nostri archivi non c'è niente.»

Lou tamburellò con una matita sul piano della scrivania. «Chissà che fine ha fatto il figlio.»

«Temo di non poterti aiutare.»

«Hai fatto anche troppo. Grazie, Roger.»

Dopo un altro scambio di auguri per le feste, Lou riappese.

La sua segretaria andò ad augurargli il buon Natale prima di tornare a casa. L'ufficio piombò nel silenzio.

Rientrando dal pranzo, Lou non aveva acceso nessuna luce. Mentre scendevano le prime ombre della sera, rimase seduto nella semioscurità, gli occhi puntati sul nulla, a riflettere.

Di che cosa aveva paura Mary?

Che cosa c'era di tanto speciale in quel caso?

La teoria che lui preferiva era stata demolita da ciò che gli aveva detto Roger Fullet. Lo psicopatico che si aggirava per King's Point non era Ber-

ton Mitchell.

Il figlio? Barry Mitchell? Doveva essere sulla quarantina. L'età di Max. Non era molto più anziano di quanto fosse il padre quando aveva assalito Mary. A volte la pazzia è un tratto ereditario, no? Tale padre, tale figlio. Forse sarebbe stato Barry Mitchell a salire i gradini di quella torre, alle sette di sera.

L'ufficio cominciava a essere freddo. Per scaldarsi, Lou si alzò e si versò una doppia razione di bourbon.

Decisa a non correre da Max con la frase d'avvertimento apparsa sul taccuino, Mary scrisse cinquantaquattro domande e circa la metà delle risposte, cercando soluzioni e illuminazione nell'unico modo che conoscesse. Non aveva ancora scoperto nulla di nuovo sulle torture e le violenze che si erano verificate in quel cottage ventiquattro anni prima, non il minimo indizio sul significato delle ali, ma non era ancora pronta ad arrendersi.

Per quanto la cosa interrompesse il corso delle sue riflessioni e la rendesse sempre più nervosa, tornò ripetutamente alla prima pagina e rilesse le due brevi frasi: *Mary! Scappa, se vuoi salvare la pelle!* Cercò di convincersi che erano opera di qualcun altro, che un estraneo era penetrato nell'hotel e aveva scritto l'avvertimento mentre lei e Max erano fuori. Forse era stato l'assassino. Ma sapeva che non era così. Non aveva senso. D'altra parte, riconosceva la propria calligrafia. Doveva essersi alzata nel cuore della notte senza disturbare Max e, continuando a dormire, avere scarabocchiato in fretta quel messaggio per se stessa. Nel sonno, aveva previsto un pericolo enorme. Ma di che cosa si trattava?

Max si alzò dalla poltrona e chiese: «Vuoi rinfrescarti?»

Lei si girò. «Che cosa?»

«Sono le cinque e trenta. Dobbiamo vederci con Lou alle sei. Pensavo che volessi rinfrescarti.»

«Ma certo.» Mary chiuse il taccuino. Si alzò.

«Stai bene?» domandò lui.

«Sì.»

Max la fissò, preoccupato.

«Non è vero», disse.

Le si avvicinò, le baciò una guancia.

«Ho paura», ammise Mary.

«Anch'io.»

«Che cosa mi succederà?»

«Niente di brutto.»

«Non lo so.»

«*Io* lo so», disse Max. «Stasera restami vicino finché non avranno preso quel bastardo.»

15

18.00

L'agente Lyle Winterman parcheggiò l'auto in un vicolo fuori mano e percorse a piedi i due isolati che lo dividevano dalla chiesa luterana di San Luca. Nonostante i lampioni disposti ogni trenta metri, su Harbor Avenue regnava il buio. Winterman teneva la mano sul calcio della pistola. La fondina era aperta. Si aspettava che qualcuno gli balzasse addosso. Dopo il discorso di Patmore alla centrale, era nervosissimo.

Il reverendo Richard Erdman lo attendeva nella navata della chiesa. Si strinsero la mano e raggiunsero la porta che immetteva nella torre campanaria.

«Che cos'è questa faccenda?» chiese Erdman.

«Stiamo lavorando su una soffiata», rispose Winterman. «Ma Patmore preferisce che non dica niente.»

«Ci sarà violenza?»

«È possibile.»

«Non voglio violenza nella mia chiesa.»

«Nemmeno io, reverendo.»

«Questa è la casa di Dio. Resterà un luogo di pace.»

«Lo spero. Comunque è meglio che lei torni in canonica e chiuda le porte a chiave.»

«Devo prepararmi per la messa della vigilia.»

«Ma inizia più tardi, no?»

«Alle undici», disse Erdman. «Però io comincio i preparativi alle dieci.»

«Io me ne andrò molto prima.»

L'agente tolse una torcia elettrica dalla cintura. Diresse il raggio di luce sugli scalini della torre, esitò, cominciò a salire.

18.05

Rudy Holtzman non avrebbe dovuto lavorare, la vigilia di Natale. Era la sua sera libera. Mentre saliva i gradini continuò a maledire John Patmore.

Veggenti, premonizioni, indovine, percezioni extrasensoriali: tutta mer-

da. Il capo stava facendo la figura del cretino. Non che fosse una novità. Ma una chiaroveggente? Quello era troppo.

Holtzman arrivò in cima alla torre del *Kimball's Games and Snacks*. Sotto di lui, l'edificio era deserto e silenzioso.

Accese la torcia elettrica e guardò il porto. I party erano già cominciati su una mezza dozzina d'imbarcazioni.

«Porcaccia miseria», disse Holtzman.

Sedette con la schiena al muricciolo che delimitava il terrazzo. Mise la pistola sul pavimento, al suo fianco.

Quasi sperava che un bastardo col fucile cercasse di arrampicarsi fin lì. Forse si sarebbe sentito meglio se avesse potuto sparare a qualcuno.

18.10

Il vento dell'oceano portava un vago odore di putrefazione. John Patmore e il suo assistente (un giovane agente troppo grasso, Rollins) stavano usando un angolo del parcheggio del *Laughing Dolphin* come base di comando per l'operazione. Da lì potevano vedere tutte e tre le torri.

La *Mercedes* era parcheggiata di fianco all'auto della polizia. Mary stava appoggiata al paraurti. Max era sulla sua sinistra, Lou sulla destra.

Lei sperava in un'altra visione. Aveva ancora il tempo per prevedere quale torre l'assassino avrebbe scelto, il tempo per aiutare la polizia a concentrare gli sforzi, forse addirittura il tempo per evitare la strage. Però non aveva ancora ricevuto nuove immagini.

Era scossa da brividi incontrollabili, ma non per il freddo.

Alle sei e quindici, l'agente Teagarten, dislocato nella torre della Santissima Trinità, chiamò Patmore col walkie-talkie per dire che nella chiesa cattolica erano in corso riti religiosi. Per di più, i Cavalieri di Colombo avevano organizzato nel seminterrato della chiesa una festa che sarebbe durata fino alla messa di mezzanotte. Teagarten era dell'opinione che nessun assassino, nemmeno uno psicopatico, si sarebbe messo a sparare dalla torre della Santissima Trinità con tanti testimoni. Teagarten voleva andare a casa.

«Finché non ti darò un ordine diverso, resterai dove diavolo ti trovi», gli rispose Patmore.

Rollins divideva la sua attenzione fra le tre torri, studiandole col binocolo.

Patmore ignorava Mary. Non l'aveva nemmeno salutata quando era arrivata, e continuava a non guardarla.

«Se la trappola non funziona», disse Lou, «Patmore giurerà di non averti mai conosciuta.»

18.30

Nel porto, una dozzina di imbarcazioni avevano già dato il via ai festeggiamenti. Entro un'ora, il numero sarebbe raddoppiato. Dall'acqua giungevano risate, strilli femminili e la musica di diversi stereo.

Quasi tutte le imbarcazioni erano decorate a festa. Strisce di luci multicolori correvano lungo i ponti e circondavano il porto. Alcuni degli yacht più grossi, dotati di motori potenti e di numerose batterie, erano letteralmente circondati da aloni di luce. Uno spettacolo incredibile, uno scintillio sfolgorante che sfidava il buio della sera.

Ma per quanto il porto fosse affascinante, quella sera riuscì a distrarre Lou solo per pochi minuti. Alla fine, si girò verso Mary e chiese: «Possiamo parlare di Barry Mitchell?»

Lei sobbalzò. «Mi hai spaventata.»

«Scusa.»

«Che cosa vuoi sapere di Barry Mitchell?»

«Quanti anni aveva? Una decina più di te?»

«Credo di sì.»

«Ricordi il suo aspetto?»

«Era un ragazzo alto, grosso.»

«E il colore dei capelli?»

«Scuri», rispose lei. «Castani, credo.»

«Gli occhi?»

«Non ricordo.»

«Hai detto che ha ucciso gli animali di Alan.»

«E anche i pochi che avevo io.»

«Lo avete mai colto in flagrante?»

«Alan lo ha visto uccidere uno dei nostri scoiattoli.»

«E lo ha fermato?»

«No. Barry era troppo grosso per Alan.»

«Lo avete mai accusato?»

«Non avevamo prove», disse lei.

«Avevate la testimonianza di Alan.»

«La parola di un ragazzo contro quella di un altro.»

«Così avete smesso di comperare animali», disse Lou.

«Sì.»

Max mise un braccio attorno alle spalle di Mary.

«Non avete fatto niente per Barry Mitchell?» chiese Lou.

«L'avvocato di mio padre ha parlato con sua madre.»

«E che cosa ha concluso?»

«Niente. Barry ha negato di avere ucciso gli animali.»

«Perché tutte queste domande, Lou?» chiese Max.

Lou esitò, poi decise che non c'era ragione di tenere segreti i suoi sospetti. «Voi due mi avete detto che c'è qualcosa di molto insolito nell'assassino che aspettiamo stasera, anche se non siete d'accordo su *che cosa* abbia di insolito. Ma supponiamo... Se il nostro uomo fosse il figlio di Berton Mitchell?»

Mary scosse la testa. «No. È morto.»

Lou la guardò sorpreso.

«Barry Mitchell è morto?» chiese Max.

«Anche sua madre. Sono morti la stessa sera.»

«Quando è successo?» domandò Lou.

«Io avevo undici anni.»

«Diciannove anni fa. E sono morti assieme?»

«Sì.»

«In che modo?»

«Sono stati assassinati da qualcuno che si è introdotto in casa loro. Forse un ladro. Non ricordo.»

«Sai il nome dell'assassino?»

«È importante?»

«Hanno mai arrestato qualcuno?»

«Non lo so», rispose lei.

«Chi te lo ha raccontato?» chiese Lou.

«Alan.»

«Sei certa che sapesse quello che diceva?»

«Certissima. Mi pare che mi abbia mostrato anche un ritaglio di giornale.»

Lou si appoggiò stancamente alla *Mercedes,* deluso nel vedere andare in frantumi un'altra teoria.

Ma se moglie e figlio erano stati uccisi solo cinque anni dopo il suicidio di Berton Mitchell, come mai Roger Fullet non aveva trovato quell'informazione nel fascicolo del *Los Angeles Times* sul caso?

Stava succedendo qualcosa di molto strano. Lou non era incline al melodramma, ma quella sera avrebbe giurato di *sentire* una presenza maligna

nell'aria.

19.00

Mary strinse la mano di Max e aspettò, ansiosa. Da un minuto all'altro, dal walkie-talkie sarebbe uscita la voce di uno degli agenti.

Nel giro di pochi secondi, sarebbe arrivata la segnalazione di un uomo che saliva le scale di una delle tre torri; e allora la caccia sarebbe cominciata sul serio.

19.03

Mary guardò ripetutamente l'orologio, nel bagliore dei fari dell'auto della polizia. Si mosse, irrequieta, a disagio.

Per la prima volta da più di un'ora, John Patmore si girò a guardarla.

Non era per niente contento.

19.06

Mary cominciava a sentire di essere stata battuta, sconfitta. Per la prima volta in tutta la sua carriera, aveva incontrato un avversario degno di lei. Stava dando la caccia a un uomo contro il quale le sue facoltà paranormali non le offrivano alcun vantaggio.

19.09

Era intorpidita dalla paura. «Qualcosa non va», disse.

«Che cosa?» chiese Max.

«L'assassino non verrà.»

Lou disse: «Ma lo hai *visto* venire».

«E quello che vedi succede sempre», disse Max.

«Non questa volta. Stasera è diverso. Lui sa che gli do la caccia. Sa che i poliziotti sorvegliano le torri.»

Lou disse: «Se gli uomini di Patmore si sono lasciati vedere...»

«No», lo interruppe lei. «È solo che l'assassino riesce ad anticipare le mie mosse. Non verrà.»

«Non dirlo a Patmore», consigliò Lou. «Dobbiamo aspettare ancora un po'. Non possiamo arrenderci adesso.»

Alle 19.30 non c'era ancora segno della presenza di un sospetto in nessuna delle torri. John Patmore cominciò a passeggiare avanti e indietro, corrucciato. Col trascorrere dei minuti, accelerò il passo.

Alle 19.45 prese il walkie-talkie dal cofano dell'auto. Parlò per quindici minuti con Winterman, Holtzman e Teagarten. Perse il controllo due volte e si mise a urlare.

Alla fine rimise giù il walkie-talkie e andò da Mary.

«Quell'uomo non verrà», disse lei.

«Lo aspettava *sul serio*?» chiese Patmore.

«Sì, è ovvio», rispose lei. Si sentiva uno straccio.

«Che cosa gli ha fatto cambiare idea?» chiese il poliziotto.

«Sa che lo aspettiamo», disse Max.

«Sì? E chi glielo ha detto?»

«Nessuno», disse Mary. «Lo sente.»

«Lo sente? In che modo?»

«Forse... Probabilmente...»

«Sì?»

Lei sospirò. «Non lo so.»

«Stamattina, nel mio ufficio, lei sapeva un sacco di cose.» La voce di Patmore vibrava d'ira. «Tutto, sapeva. Adesso, così, di colpo, non sa più niente. Ovviamente non sa nemmeno che, se volessi, potrei diventare molto cattivo con qualcuno che viene nel mio ufficio, denuncia questo falso crimine, una cosa del genere, fa perdere tempo a me e ai miei uomini solo per divertirsi, per farsi quattro risate!»

«Non farti venire l'infarto», disse Lou. «E non cercare di farlo venire a Mary.»

Patmore si girò verso Lou. «Dovresti pagare la tua parte anche tu, se andassi fino in fondo.»

«Non puoi andare a fondo di niente», ribattè Lou. «Sai benissimo che non abbiamo denunciato un crimine, vero o falso che sia. Siamo venuti da te semplicemente per dirti che avevamo buoni motivi di credere che sarebbe stato commesso un crimine.»

Patmore lo fissò con occhi di fuoco. «Mi avete teso una trappola. E Percy Osterman vi ha aiutati. Perché? All'inferno, non c'è bisogno che me lo dica tu. Quando la gente di qui, Percy era contrario fin dall'inizio, ha votato per avere una sua polizia, Percy c'è rimasto di merda. Non gliene frega molto di me, eh? Non lo ha mai dimostrato, ma deve essere così.»

«Ti sbagli», disse Lou. «Sii ragionevole, John. Non esiste nessuna cospirazione contro di te. Mary è sincera. Percy è sincero. Lo siamo tutti. Noi...»

«Voi volete farmi fare la figura del cretino.» Patmore agitò l'indice sotto

il naso di Lou. «Sarà meglio che tu non scriva niente sul tuo giornale di questa storia, della mia stupidità con questa sensitiva del cavolo, perché se scrivi qualcosa ti querelo per diffamazione. Ti tolgo anche le mutande.» C'era un fuoco insolito nei suoi occhi normalmente spenti.

Mary prese Lou per il braccio. «Sono molto dispiaciuta, Lou. Non voglio guai per te o per me.»

«Sì», disse Max. «Lasciamo perdere. Andiamocene.»

Esasperato, Lou disse: «John, non scriverò niente su te. Non voglio farti fare la figura del cretino sul mio giornale. Devi renderti conto che in questa città c'è un assassino psicopatico e...»

Patmore era ancora furibondo. «Hai già scritto robaccia su di me.»

Lou cominciava ad arrabbiarsi. «Ho sempre scritto articoli pacati, da buon oppositore. Non sono mai stato ingiusto con te. Anzi, credo di essere stato troppo tollerante. Non è nel mio stile fare un lavoro da macellaio. E lo sa il Signore se non avrei potuto farti passare per uno scemo, se avessi voluto.»

Mary strinse il braccio di Lou, lo tirò per la manica.

Patmore sibilò: «Tu sei uno schifosissimo giornalista con un fetente giornale da due soldi e per di più sei un ubriacone».

Per un attimo, Mary pensò che Lou lo avrebbe preso a pugni. Invece, Lou fissò l'altro e disse: «Un ubriacone può sempre smettere di bere. Ma uno stupido con un quoziente di intelligenza da asilo infantile deve tirare avanti per tutta la vita con quello che ha».

«Merda», disse Patmore. Tornò all'automobile, prese il walkie-talkie e richiamò i tre agenti dalle torri.

Quando furono di nuovo seduti nel soggiorno stracolmo di libri di Lou Pasternak, Max chiese: «E adesso?»

«Aspettiamo», disse Mary.

«Che cosa?» chiese Lou.

Esausta, lei rispose: «Aspettiamo che lui ricominci a uccidere».

VENERDÌ 25 DICEMBRE

16

La stanza era buia.

Lei era sdraiata di fianco. Si girò sulla schiena.

Sentiva un attacco di claustrofobia, come se il soffitto avesse cominciato ad abbassarsi.

«Non riesci a spegnere la mente?» chiese Max.

«Credevo dormissi.»

«Aspettavo che ti addormentassi tu.»

«Eri così tranquillo», disse lei.

«Non volevo disturbarti.»

«Che ore sono?»

«Le tre.»

«Dormi pure, tesoro. È tutto a posto.»

«Non riesco a dormire, se so che sei preoccupata.»

«Ho l'impressione di sentire qualcuno che cerca di entrare.»

«Non c'è mai stato nessuno alla porta. Io non ho sentito niente.»

«E mi sembra anche che ci sia qualcuno alla finestra.»

«Nessuno nemmeno lì. Nervi. Forse dovresti prendere un sedativo.»

«Ho già preso un sonnifero due ore fa», ribattè lei.

«Prendine un altro.»

«Chi è, Max? Chi è l'assassino?»

«Soltanto un uomo.»

«No.»

«Sì, Mary. Sì. Soltanto un uomo.»

Il buio pulsava attorno a lei.

«È qualcosa di più.»

«Prendi un altro sonnifero.»

«Probabilmente dovrei prenderlo. Ma cominciavo a ridurre le dosi. Cominciavo a non essere più schiava delle pastiglie.»

«Dopo questo caso potrai smettere. Ma al momento, hai ottimi motivi per avere bisogno dei farmaci.»

«Me ne porti uno?»

Lui andò a prendere un bicchiere d'acqua e un sedativo, aspettò che lei mandasse giù la pastiglia, spense la luce e tornò a letto.

«Vieni vicino», lo pregò Mary.

Lui la strinse a sé, schiena contro petto.

Trascorsero diversi minuti in un caldo silenzio.

Alla fine lei disse: «Mi sta venendo sonno».

«Bene.» Lui le carezzò i capelli.

E poco dopo: «Max? Forse non può impedirsi di essere malvagio, di fare cose mostruose. Forse è nato già malvagio. Forse il male non si impara

sempre. Forse non bisogna *sempre* dare la colpa ai genitori e all'ambiente, se un bambino è cattivo. Forse a volte il male si trasmette nei geni».

«Vuoi smettere di parlare?»

«Max, morirò?»

«Prima o poi, sì. Prima o poi moriamo tutti.»

«Ma io morirò presto?»

«No. Ci sono io.»

«Stringimi.»

Dieci minuti dopo, lei dormiva.

Lui continuò ad accarezzarle i capelli.

Rimase immobile, ascoltando il suo respiro.

Non voleva che lei morisse. Sperava che *non dovesse* morire. Desiderava con tutto se stesso che Mary rinunciasse a quel caso. Gli omicidi andassero pure avanti. Mary non doveva sentirsi responsabile. La società si sentiva responsabile? No. I poliziotti si sentivano responsabili? A volte facevano il loro lavoro, di tanto in tanto compivano qualche sforzo per trovare un assassino, ma disprezzavano la vittima quanto il carnefice; e nessuno di loro ci perdeva il sonno. Quindi, che gli omicidi continuassero.

Dimenticatene, Mary. Forse lei pensava di essere una persona speciale. Magari, inconsciamente, era convinta di non poter morire per i suoi poteri paranormali. Be', invece poteva morire. Come tutte le altre giovani, dolci ragazze che si illudevano di vivere per sempre. Mary sarebbe stava vulnerabile al coltello come lo erano state tutte le altre.

Quindi, doveva fermarsi. Rinunciare al caso. Se avesse insistito, se avesse voluto andare fino in fondo, forse sarebbe dovuta morire. Aveva di fronte a sé un mostro da apocalisse. Si trovava sul cammino di una forza che non capiva, una forza che traeva il suo potere dal passato, da un avvenimento vecchio di ventiquattro anni.

Al buio, stringendola a sé, Max pianse all'idea di una vita senza Mary.

L'alba non era lontana, ma il raggio della sua torcia elettrica era l'unica luce nel buio totale. I suoi passi erano l'unico suono nel locale deserto. Attraversò la grande sala centrale, che d'estate era piena di flipper e giochi elettronici.

Adesso il pavimento era nudo. Raggiunse l'ingresso della scala. In alto era appeso un grosso cartello: ALLA TERRAZZA PANORAMICA.

La scala della torre del *Kimball's Games and Snacks* era stretta, fredda e sporca. Non era ancora stata ridipinta per la stagione turistica. Sulle pareti

gialle e bianche, centinaia di macchie, di scarabocchi e di scritte.

I gradini di legno scricchiolarono.

Quando raggiunse il terrazzo in cima, lui spense la torcia elettrica. Dubitava che a quell'ora ci fosse qualcuno a sorvegliare la torre, ma non voleva rischiare di attirare l'attenzione.

L'alba era solo una sottile linea viola all'orizzonte, come se un rasoio fosse passato leggero sulla pelle della notte.

Lui guardò il porto.

Aspettò.

Pochi minuti dopo, con l'angolo dell'occhio, intravvide un movimento nell'aria. Udì il suono di ali.

Qualcosa si mosse fra le travi del tetto, frusciò sul legno, si fermò.

Lui fissò le ombre sopra di sé e tremò di piacere.

Stasera, pensò. *Stasera, di nuovo sangue.*

Sentiva la morte attorno a sé: una corrente densa, tangibile.

A est, la ferita nel cielo diventò più larga, più profonda. Il mattino si riversò sul mondo.

Lui sbadigliò, si passò una mano sulla bocca. Doveva tornare in albergo, riposare un po'. Negli ultimi giorni non aveva dormito molto.

Nei dieci minuti successivi, le ali si fecero udire tre volte. Ogni volta ci fu del movimento fra le travi, subito seguito dal silenzio.

Una luce anemica prese a filtrare tra le masse di nubi da temporale e si distese gradualmente sul porto, sulle colline e sulle case di King's Point.

Lui era pieno di una profonda tristezza. Con la luce arrivava anche la depressione. Riusciva a dare il massimo nelle ore più buie. Da sempre. Ma negli ultimi tempi questa era una realtà quotidiana: nel buio della notte si sentiva a casa sua.

Sopra di lui, le travi più alte restavano immerse nelle ombre. L'interno del tetto, un imbuto capovolto, era alto quasi cinque metri e anche a mezzogiorno fra le travi superiori regnava il buio.

Col mattino, nessuno si sarebbe accorto della sua torcia elettrica. La riaccese e la puntò sul soffitto.

Esattamente quello che sperava di vedere: pipistrelli. Una decina di pipistrelli, o più. Appesi alle travi. Le ali raccolte attorno ai corpi. Alcuni con gli occhi chiusi, altri con occhi aperti che brillavano iridescenti nel raggio di luce.

Uno spettacolo esaltante.

Quella sera, di nuovo sangue.

Alle nove del mattino, Lou chiamò Roger Fullet. «Scusa se ti disturbo il giorno di Natale, ma ho scoperto qualcosa di molto interessante sul caso di Berton Mitchell. Sembra che la moglie e il figlio di Mitchell siano stati assassinati.»

«Mio Dio. Quando?»

«Cinque anni dopo la violenza a Mary.»

«Ho paura che ti sbagli.»

«Hai controllato se esistono fascicoli separati per la moglie e il figlio?»

«No. Ma anche se esistessero, nel fascicolo di Berton Mitchell dovrebbe esserci una copia di tutti i dati importanti.»

«Il *Times* non sbaglia mai?»

«Odiamo ammetterlo, ma a volte succede. Chi ha ucciso i Mitchell?»

«Mary non lo sa.»

«Diciannove anni fa?»

«Così dice.»

«È successo qui a Los Angeles?»

«Credo di sì. Puoi farmi un favore?»

«Oggi non lavoro, Lou.»

«Il *Times* non chiude del tutto per le feste. C'è sempre qualcuno che lavora. Non puoi telefonare e fare controllare?»

«È importante?»

«Questione di vita o di morte.»

«Che cosa vuoi sapere?»

«Tutto su quei due omicidi... ammesso che si siano mai verificati.»

«Okay, ti richiamo io. Diciamo fra un paio d'ore.»

Roger richiamò dopo un'ora e mezzo. «C'era un fascicolo separato sugli omicidi della moglie e del figlio. I nostri archivisti hanno commesso un errore.» Una pausa. «È una storia atroce, Lou. Dopo il suicidio di Berton Mitchell, Virginia Mitchell e suo figlio, Barry Francis Mitchell, hanno preso in affitto una casetta nella zona ovest di Los Angeles. A giudicare dall'indirizzo, direi che non doveva essere a più di un chilometro e mezzo dal terreno dei Tanner. Diciannove anni fa, il trentun ottobre, Halloween, alle due di notte, qualcuno si è servito della benzina per appiccare un incendio che ha quasi ridotto in cenere la casa. Madre e figlio erano dentro.»

«Morti bruciati. Il tipo di morte che mi fa più paura.»

«Mi sono rovinato l'appetito per il pranzo di Natale.»

«Mi spiace, Roger. Dovevo sapere.»

«Ma il peggio non è questo. Per quanto i cadaveri fossero quasi carbonizzati, il coroner è riuscito a scoprire che i due erano stati pugnalati a morte nel sonno prima che scoppiasse l'incendio. Virginia aveva ricevuto tanti colpi alla gola da essere quasi decapitata.»

«Gesù santo!»

«Il figlio, Barry, è stato pugnalato alla gola e al petto. Poi... gli hanno tagliato i genitali.»

«Si è fottuto anche il mio pranzo.»

«Prima dell'incendio, quella casa doveva essere un mattatoio. Che razza di uomo può fare una cosa del genere, Lou? Che tipo di maniaco può essere così mostruosamente perverso?»

«Hanno mai risolto il caso?»

«Nessuno è mai stato arrestato.»

«Avevano almeno dei sospetti?»

«Tre. Ma non ho nemmeno trascritto i nomi perché tutti e tre avevano un alibi a prova di bomba.»

«Quindi, l'assassino potrebbe essere ancora vivo e a piede libero. La polizia era sicura dei cadaveri? Della loro identità?»

«Immagino che non fossero irriconoscibili. Del resto, nella casa vivevano Virginia e suo figlio.»

«Il corpo della donna era probabilmente quello di Virginia. Ma non è concepibile che il morto che hanno trovato fosse il suo amante, non il figlio?»

«Sono stati uccisi in camere da letto separate. Due amanti sarebbero stati ritrovati nello stesso letto. E se Barry fosse vivo, si sarebbe fatto avanti.»

«Non se fosse l'assassino.»

«Che cosa?»

«Non è impossibile. Barry doveva avere ventun anni, la notte che la casa è bruciata. Forse quasi ventidue. Roger, non è strano che un ragazzo di quell'età viva con la madre?»

«No. Lou, non è che tutti comincino a darsi da fare a sedici anni, come hai fatto tu. Io ho vissuto con i miei fino a ventitré anni. Perché sei così ansioso di credere che Barry sia vivo?»

«Mi renderebbe più facile capire quello che succede qui.»

«Sei un giornalista troppo in gamba per alterare la realtà in base a un'idea preconcetta.»

«Già. Hai ragione. Sono finito in un altro vicolo cieco.»

«Che cos'è questa faccenda di Mary Bergen? In cosa ti trovi coinvolto?»

«Ho paura che succederà un brutto disastro. Per il momento non voglio parlarne.»

«E forse io non voglio sentire niente.»

17

Seduti nel soggiorno di Lou, ascoltavano musica aspettando che accadesse qualcosa. Mary non avrebbe saputo immaginare un Natale più deprimente. Lei e Max non avevano potuto nemmeno scambiarsi i regali. Quelli che aveva comperato lui erano rimasti nei negozi di Bel Air e Mary, completamente presa da quel caso, non aveva avuto il tempo di andare a fare shopping.

Il suo umore riprese quota alle tre del pomeriggio, quando Alan chiamò per dire che era a San Francisco, a casa di un amico. Aveva già telefonato a Bel Air e la signora Churchill gli aveva detto di chiamare Lou. Era preoccupato, ma lei lo calmò sminuendo la gravita della situazione. Inutile rovinare il Natale anche a lui. Quando Alan riappese, Mary sentì tornare la depressione: suo fratello le mancava moltissimo.

Nessuno aveva fatto colazione o pranzato, così Lou servì la cena alle cinque del pomeriggio. Non avevano fame. Assaggiarono appena il cibo; Mary non bevve un solo goccio di vino. Alle sei avevano terminato.

Al caffè, Mary chiese: «Lou, hai un *ouija board*?»

«Sì, però non lo uso da anni.»

«Sai dov'è?»

«Nell'armadio della camera degli ospiti, credo.»

«Vuoi andarlo a prendere intanto che Max e io sparecchiamo?»

«Certo. Che cosa vuoi farci?»

«Sono stufa di aspettare che sia l'assassino a fare le mosse», rispose lei. «Cercheremo di forzare la situazione.»

«Un'ottima idea. Ma come?»

«A volte», spiegò Max, «quando Mary non riesce a ricordare i particolari di una visione, riesce a sondare la memoria con l'aiuto dell'*ouija board.* Non che ottenga risposte dal mondo degli spiriti. Quelle che vuole sapere sono cose che ha dimenticato, che ha sepolto nell'inconscio. A volte, se nient'altro funziona, l'*ouija board* riesce a metterla in comunicazione col suo inconscio.»

Lou annuì. «Le risposte che l'*ouija* dà vengono da Mary.»

«Esatto», disse Max.

«Però non sono io a guidarlo coscientemente», interloquì lei. «Lo lascio andare dove vuole.»

«Dove il tuo inconscio vuole che vada», la corresse Max. «Tu influenzi l'*ouija* con le dita, ma senza rendertene conto.»

«Può darsi», ammise lei.

«Quindi l'*ouija board* funziona da lente d'ingrandimento», ragionò Lou.

«Infatti. Mette a fuoco la mia attenzione, i miei ricordi e le mie capacità paranormali.»

Lou bevve il caffè e si alzò. «Interessante. In ogni caso, fare qualcosa è sempre meglio che starcene qui con le mani in mano. Torno subito.» Uscì di corsa dal soggiorno.

Max e Mary sistemarono piatti e posate nel lavandino della cucina. Mary finì di sparecchiare mentre Lou tornava con l'*ouija board,* poi andò a prendere il taccuino per appunti dalla borsetta.

Lou prese un altro taccuino e una matita e sedette al tavolo. Era pronto a trascrivere tutte le risposte.

Mary aprì il cartellone con le lettere su un angolo del tavolo, poi vi sistemò sopra il triangolo di plastica con le ruote ricoperte di feltro. Sedette, intrecciò le dita e fece schioccare le nocche. Aprì il taccuino su un foglio coperto dalla sua grafia minuta.

«Lì che cosa c'è scritto?» chiese Lou.

«Sono domande che voglio fare.»

Mary avvicinò la sedia al tavolo e sedette a un angolo di novanta gradi rispetto a Max. Appoggiò le punte delle dita su un lato del triangolo di plastica. Max mise una mano su un altro lato; le sue dita erano troppo grosse.

«Comincia con calma», disse.

Mary era tesa e non era l'ideale. Le ruote dell'assicella di plastica non si sarebbero mosse di un millimetro se il suo tocco fosse stato troppo pesante. Inspirò profondamente, cercò di fare svanire la tensione nervosa dalle braccia. Voleva che le sue dita si sentissero indipendenti da lei, libere, leggere.

Alla fine, quando il suo corpo e la sua mente furono relativamente rilassati, fissò il tabellone e chiese: «Sei pronto a darci risposte?»

Il triangolo non si mosse.

«Sei pronto a risponderei?»

Niente.

«Sei pronto a risponderei?»

Sotto le loro dita, come se all'improvviso si fosse caricato di energia, il

triangolo di plastica corse al lato del tabellone su cui era scritto sì.

«Bene», disse Mary. «Stiamo dando la caccia a un uomo che ha ucciso almeno otto persone negli ultimi giorni. È ancora qui a King's Point?»

L'assicella girò sul tabellone e tornò al *sì.*

Lei chiese: «King's Point è la città dove quest'uomo vive?»

No.

«Da dove viene?»

Da tutti i nostri ieri.

Cercando di definire meglio la domanda, di essere più specifica, Mary chiese: «Dove *vive* l'assassino?»

Lettera dopo lettera: *bella.*

«Bella?» disse Lou. «È una risposta alla tua domanda, Mary?»

«Una città che si chiama Bella?» chiese lei.

Il triangolo non si mosse.

«Dove vive l'assassino?» ripetè lei.

L'assicella si fermò su diverse lettere. Lou le trascrisse a una a una, e quando il triangolo si fermò, lesse: «*L'aria è bella.* Che diavolo significa?»

All'improvviso, Mary avvertì sulla schiena un soffio di aria fredda, un respiro gelido sulla nuca. Le risposte dell'*ouija board* erano meno esplicite e più enigmatiche del solito. In teoria, i messaggi dell'*ouija* venivano da lei stessa, dalle regioni più profonde del suo inconscio. Di solito, lo riteneva vero. Ma non quel giorno. Adesso sentiva un'altra presenza, una presenza invisibile che incombeva su di lei.

«Stiamo perdendo tempo», disse Max, spazientito. Guardò il triangolo. «Dove abita l'assassino a King's Point?»

L'assicella scivolò avanti e indietro, poi corse da una lettera all'altra.

Lou trascrisse tutto, ma la parola era così semplice che Mary non ebbe bisogno di chiedere conferme. *Hotel.*

«Quale hotel?» domandò Max.

Il triangolo ripetè *Hotel.*

Lou disse: «Prova con qualcosa d'altro».

Mary disse: «L'uomo che stiamo cercando ha ucciso delle donne con un coltello. Dove se lo è procurato?»

«Questo non ha importanza», disse Max.

Il triangolo di plastica si mosse: *Lingard.*

«Glielo hai fatto scrivere *tu*», disse Max.

«Non credo proprio.»

«Allora perché hai fatto questa domanda? Non abbiamo bisogno di sape-

re da dove venga il coltello.»

«Volevo vedere che cosa avrebbe detto.»

Max studiò Mary con i penetranti occhi grigi.

Lei girò la testa, consultò il suo taccuino e fece un'altra domanda. «Ho mai conosciuto una ragazza che si chiama Beverly Pulchaski?»

È morta.

«L'ho mai conosciuta?»

È morta.

«Conoscevo una ragazza che si chiama Susan Haven?»

È morta.

Un altro respiro freddo sul collo. Lei rabbrividì.

«Ho mai conosciuto Linda Proctor?»

È morta.

«Conoscevo Marie Sanzini?»

È morta.

Mary sospirò. I muscoli della sua spalla si piegarono diverse volte, automaticamente. Era una grossa fatica restare tanto rilassata da permettere alla tavoletta di muoversi. Era già stanca.

«Chi sono queste donne?» chiese Lou.

«Le infermiere uccise ad Anaheim. Quando ho previsto la loro morte, ho avuto l'impressione di conoscerne una, ma se l'ho mai incontrata, non ricordo dove o quando.»

«Probabilmente perché *non vuoi* ricordare», disse Max. «Se ricordassi, forse sapremmo chi è l'assassino. E forse tu non vuoi saperlo.»

«Non essere assurdo, Max. Io *desidero* saperlo.»

«Anche se l'assassino ha qualche rapporto con Berton Mitchell e con le ali? Anche se, scoprendo l'assassino, sarai costretta a ricordare ciò che hai passato un'intera vita a dimenticare?»

Lei fissò il marito e si inumidì le labbra. «In questo momento sto provando qualcosa che non avrei mai creduto di provare.»

«Cioè?»

«Ho paura di te, Max.»

Una quiete sovrannaturale scese sulla casa.

Quando Max parlò, la sua voce smorzata riempì la stanza. «Hai paura di me perché pensi che ti costringerò ad affrontare quello che è successo ventiquattro anni fa.»

«È tutto qui?»

«Che altro potrebbe esserci?»

«Non lo so.»

Max fece un'altra domanda all'assicella, senza staccare da Mary gli occhi grigi come l'inverno. «Mary conosceva Rochelle Drake?»

È morta.

«Lo so che è morta», disse Max, irritato. Il suo sguardo trafiggeva Mary, la inchiodava. «Ma Mary la conosceva?»

Morta.

«Chi è Rochelle Drake?» chiese Lou.

Mary distolse gli occhi da Max. Aveva la bocca secca. Il suo cuore batteva troppo in fretta.

«Rochelle Drake è la ragazza uccisa nel salone di bellezza di Santa Ana qualche giorno fa», disse Max. «Io giurerei di avere già sentito quel nome. E tu?»

«A me non sembra», rispose Lou.

«Be', io sono sicuro di averlo già sentito prima che me lo dicesse Percy Osterman all'obitorio. Non credo di avere mai conosciuto la ragazza, però ho sentito il nome, non so dove.»

Mary disse: «Io non la ricordo. E se l'avessi già vista in passato, l'avrei riconosciuta all'obitorio».

All'improvviso, sotto le loro mani, il triangolo di plastica prese a muoversi in grandi cerchi.

«E che diavolo?» fece Max, sorpreso.

«Nessuno ha fatto domande», disse Lou.

Mary lasciò che le sue mani seguissero liberamente i movimenti sempre più decisi dell'assicella. Era troppo confusa e spaventata per riuscire a decifrare la successione di lettere. Quando il triangolo si fermò, lei staccò subito le mani: erano terribilmente indolenzite.

Lou disse: «È un nome». Alzò il taccuino per fare leggere agli altri: P-A-T-R-I-C-I-A-S-P-O-O-N-E-R.

Patricia Spooner? Incredula, Mary fissò il nome. Le sembrava di avere in petto un serpente di ghiaccio, con la lingua cristallina che guizzava rapida e il corpo sinuoso che emanava gelo.

«Chi è Patricia Spooner?» chiese Max.

«A me non dice niente», disse Lou.

«Io la conoscevo», disse Mary, rigida. «Undici, dodici anni fa.»

«Non me ne hai mai parlato.»

«Era una mia buona amica all'UCLA.»

«Un'amica dell'università?»

«Sì. Una ragazza molto carina.»

«Perché il suo nome è saltato fuori adesso?»

«Non ne ho idea.»

«È uscito dal tuo inconscio.»

«No. Non sto controllando l'assicella.»

«Assurdo.»

«Qui con noi c'è qualcuno... Qualcosa.»

«Forse l'*ouija board* ci ha dato il nome della prossima vittima», intervenne Lou, per evitare una discussione. «Ti sei tenuta in contatto con questa Patricia Spooner? Forse dovremmo chiamarla e sentire se sta bene.»

«È morta», sussurrò Mary.

«Mìo Dio», disse Lou. «Allora l'assassino l'ha già uccisa.»

Mary aveva difficoltà a parlare. «Patty... Patty è morta... morta da quasi... undici anni.»

La stanza non era calda, ma Lou era coperto di sudore. Si asciugò il viso dai tratti aristocratici con una mano. Era pallidissimo. «In che modo? Come è morta?»

Mary rabbrividì e chiuse gli occhi. Li riaprì subito perché i ricordi dietro le palpebre erano troppo tremendi, troppo brutali. «È stata... assassinata.»

I morti, pensò, *non restano morti. Non per sempre. Risorgono dalle loro tombe. Il terreno non può fermarli. Il rimorso non può fermarli. Il dolore, l'accettazione, il perdono non li fermano. Niente li ferma. Tornano. Berton Mitchell. Barry Mitchell. Virginia Mitchell. Mia madre. Mio padre. E adesso Patty Spooner. Dio, non permettere che tornino. Sono stata perseguitata dai morti per quasi tutta la vita. Ne ho abbastanza!*

«C'era una chiesa», disse. «A volte Patty e io andavamo a messa assieme. Ero cattolica praticante, a quei tempi. La chiesa era splendida. Aveva un enorme altare in legno scolpito che era stato fabbricato in Polonia e spedito qui all'inizio del diciannovesimo secolo. La chiesa era sempre aperta, notte e giorno. A Patty piaceva sedersi sulla prima panca quando non c'era nessuno, di sera tardi. Sua madre era morta d'infarto qualche anno prima. Accendeva sempre candele per sua madre. Patty era molto devota. È morta... lì.»

«In chiesa?» chiese Lou.

Max scrutava attentamente Mary. Le mise una mano sulla spalla. Vibrazioni più emotive che fisiche, né buone né cattive ma fortissime, esplosero in lei nel punto di contatto.

«Chi l'ha uccisa?» domandò Max.

«Non hanno mai scoperto il colpevole.»

Lou si protese sul tavolo. Aveva la fronte corrugata, il viso teso. «Era tua amica. Non hai usato i tuoi poteri per vedere la faccia dell'assassino, il suo nome?»

«Ho tentato», mormorò lei. «Ho ricevuto frammenti di immagini, ma era uno di quei casi in cui i miei poteri non servono a niente. È stata strangolata con una stola da sacerdote di seta bianca. La stola mi ha trasmesso emanazioni terribili. Vibrazioni malvagie, perverse. Solo immagini vaghe, indecifrabili. La chiesa ne era piena. Come... nubi invisibili di male. L'assassino aveva profanato l'altare... ci aveva orinato sopra.»

Lou si alzò così di scatto che rovesciò la sedia, ma non se ne accorse. Appoggiò una mano sulla testa e premette forte, come per ricacciare indietro un'idea troppo sconvolgente. «Ma è folle. *Con che cosa abbiamo a che fare?* È possibile che l'uomo che stiamo cercando di catturare a King's Point sia lo stesso che ha ucciso la tua amica?»

«Lo stile è quello, no?» disse Max.

«Maledettamente brutale», disse Lou. «E lo stesso odio per la religione. Le radici di questi ultimi omicidi potrebbero risalire a undici anni fa. Forse a un'epoca ancora più remota.»

Mary capì il senso di quelle parole, anche se sino ad allora, stranamente, non aveva mai visto un nesso fra la morte di Patty e le altre.

Max le strinse una spalla, per rassicurarla. A volte non si rendeva conto della propria forza; la stretta era dolorosa.

Agitato come lei non lo aveva mai visto, Lou andò in cucina e prese da un armadietto un boccale da birra. Trovò una bottiglia di Wild Turkey e si versò una razione enorme. Col bicchiere in mano, tornò indietro e si fermò sulla soglia del soggiorno. «Questa storia diventa sempre più complessa. Quanta altra gente di cui non sappiamo nulla ha ucciso quest'uomo? Negli anni, di quanti altri omicidi irrisolti è stato responsabile?» Trangugiò un po' di bourbon. «Questa creatura, chiunque o qualunque cosa sia — e sono sempre più incline a considerarlo una *cosa* — ha continuato a stuprare, uccidere, mutilare per almeno undici anni. Mi mette una paura fottuta.»

Un'esplosione di tuono sottolineò le sue ultime parole e vibrò nel vetro della finestra. Come previsto, stava arrivando il temporale della sera di Natale.

Max guardò il triangolo di plastica. «Chiediamo all'*ouija board* quante vittime ci sono state.»

Mary fu sul punto di obiettare. Voleva dire che le facevano male le brac-

cia, che era stanca, esausta. Ma sapeva che l'unica, vera ragione per un rifiuto era la paura. Era spaventata all'idea di quello che avrebbe potuto sapere.

Se si fosse arresa alla paura con tanta facilità, non avrebbe mai imparato a dipendere solo da se stessa. E per quanto ne fosse turbata, sentiva che di lì a poco si sarebbe trovata in un pericolo ancora maggiore, un pericolo da cui Max non avrebbe voluto, o potuto, proteggerla.

Mise le mani sull'assicella e Max la imitò.

Lou tirò su la sedia, prese il taccuino e sedette.

Mary parlò all'*ouija board.* «Sei pronto a rispondere ad altre domande?»

Sì.

«L'uomo che ha ucciso Rochelle Drake ha assassinato anche altre persone. Quante?»

35.

«Dio!» esclamò Lou. «È Jack lo Squartatore!»

«Jack lo Squartatore non ha fatto tante vittime», osservò Max. «L'*ouija* si sbaglia. Ripeti la domanda, Mary.»

Con voce tremante, lei obbedì.

35.

La lampada del soggiorno diede un guizzo e si spense.

«È saltata la corrente», disse Lou. «Se fra un minuto non torna la luce, vado a prendere le candele nell'armadio dell'ingresso.»

Incredibili raffiche di lampi pulsavano all'esterno della finestra. Le esplosioni di luce azzurro-blu crearono una serie di convulse immagini stroboscopiche: Lou che afferrava il suo bicchiere a scatti, con movimenti apparentemente sconnessi; Max che girava la testa verso Mary come se vivesse in un film e la pellicola si fosse inceppata nel proiettore.

Poi i lampi svanirono; l'oscurità fu completa; il tuono divenne un ruggito lontano. Non cadde pioggia; il cielo aveva deciso di rimandare il diluvio.

La luce tornò dopo meno di un minuto.

Mary sospirò di sollievo.

Max era ansioso di continuare con le domande. «Chiedi quando il nostro uomo colpirà di nuovo.»

Lei ripetè la domanda.

Stasera.

«A che ora?»

19.30.

Lou disse: «Manca meno di un'ora».

«Dove colpirà?» domandò Mary.

La parata sul porto.

Lou aveva un'espressione cupa. «Da più di trent'anni», disse a Mary, «la sera di Natale c'è una parata di imbarcazioni illuminate nel porto. Ne hai mai sentito parlare?»

«Adesso che me lo dici, sì, lo ricordo.»

«Ci saranno tutte le imbarcazioni che hai visto ieri sera, più altre che non ormeggiano nel nostro porto. Forse centocinquanta, o anche più.»

«Nella settimana prima di Natale, ci sono parate come questa a Long Beach e Newport Beach», aggiunse Max, «ma quella di King's Point è la più spettacolare.»

Mary guardò l'*ouija board* e chiese: «All'assassino interessa qualcuno in particolare?»

Sì.

«Chi?»

Ha un fucile.

«A chi sparerà?»

Vuole uccidere la regina.

«La regina della parata», spiegò Lou. «Un bersaglio facile. È sul ponte dell'imbarcazione più grande, di solito a metà della sfilata. Sotto il raggio dei riflettori.»

«E», proseguì Max, «fa due giri completi del porto, come tutte le altre imbarcazioni. Per cui l'assassino ha due occasioni diverse per colpire.»

Anche se non era stata posta nessuna domanda, il triangolo di plastica riprese a muoversi da solo. Corse di lettera in lettera.

Kimball.

«Si servirà di quella torre?»

Sì. La torre di Kimball.

«Un'ora per fermarlo», disse Max.

Lou si alzò. «Chiamo la polizia.»

«Patmore?» chiese Mary, dubbiosa. «Ti darà retta, dopo il falso allarme di ieri sera?»

«Deve darmi retta!»

Ancora tuoni. E vento.

Mary staccò le mani dall'assicella, si strinse fra le braccia. Era gelata. «E se accetta di mettere degli uomini sulla torre?»

«È questo che vogliamo, no?»

«Non capisci? Non si ripeterà anche stasera quello che è successo ieri?

L'assassino sapeva che lo aspettavamo. Perché non dovrebbe saperlo anche oggi?»

Lou esitò, sorpreso dalla domanda, preoccupato. Alla fine prese il bicchiere e bevve quello che restava del bourbon. «Forse ci precederà. Forse non possiamo fare niente contro di lui. Se l'*ouija board* ha ragione, se ha davvero ucciso trentacinque persone e non si è mai fatto prendere, è molto astuto. Probabilmente troppo astuto per noi. Però dobbiamo tentare, giusto? Non possiamo restare qui a parlare del tempo, di libri e di moda intanto che lui continua a uccidere!»

«Hai ragione», ammise Max.

Lou appoggiò il bicchiere e raggiunse il telefono dell'ingresso.

Mary cominciò a fare esercizio con le mani intorpidite. Le chiuse a pungo, le riaprì, le chiuse di nuovo.

«Sei esausta», disse Max. «Stasera andremo a letto presto.»

«Se ci andremo.»

«Vedrai, non ci succederà niente.»

«Ho delle sensazioni terribili», disse lei.

«Una visione?»

«No. Solo sensazioni. Stanotte scorrerà il sangue.»

«Non preoccuparti», cercò di calmarla lui.

Lei pensò a Patty Spooner.

A Rochelle Drake nel cassetto dell'obitorio.

Di nuovo quella sensazione: qualcuno alle sue spalle, un respiro gelido sulla nuca.

«Non voglio morire», disse.

«Non morirai. Non stasera.»

«Sembri così sicuro.»

«Lo sono. Non ti lascerò morire.»

«Sei abbastanza forte per impedire che succeda, Max? Sei più forte del destino?»

Un lampo squarciò di nuovo il cielo; la lama di luce brillò alla finestra; e per un attimo, gli occhi di Max si mutarono in blocchi di ghiaccio.

«Polizia di King's Point.»

«L'ufficio persone scomparse, per favore.»

«Non abbiamo un ufficio persone scomparse. La nostra è una piccola città. Dica pure a me.»

«Lei chi è?»

«Signorina Newhart.»

«Io sono Ralph Larsson. Mi passi un agente.»

«Stasera ce ne sono solo due in servizio e sono fuori di pattuglia.»

«Porca miseria, mia figlia è scomparsa!»

«Quanti anni ha sua figlia, signore?»

«Ventisei. Era...»

«Da quanto tempo è scomparsa?»

«Senta, signorina Newhart, io sono a San Francisco. Vivo qui, e mia figlia vive a King's Point. Le ho parlato una settimana fa. Stava benissimo. Adesso penso che le sia successo qualcosa, ma non posso saltare in macchina e fare diverse centinaia di chilometri per venire a controllare. Potrebbe essere un'emergenza. Doveva chiamarmi la vigilia di Natale e non ha telefonato.»

«Forse è andata a un party.»

«Oggi ho cercato di chiamarla io, ma non risponde. Non è da lei fare una cosa del genere! Non è da lei dimenticarsi della famiglia a Natale.»

«Ha provato a telefonare ai suoi amici?»

«Non conosco gli amici di Erika.»

«I vicini?»

«Non ha vicini. Abita in uno dei tre cottage di South Bluff, in fondo alla strada asfaltata. È l'unica persona che vive lì tutto l'anno.»

«Senta, scommetto che sua figlia sta cercando di chiamarla in questo preciso momento. Riappenda e vedrà. Se non le telefona stasera, ci richiami domani.»

«Scherza?»

«Tanto non potremmo fare niente. La nostra procedura operativa, come quella di molte altre stazioni di polizia, non prevede che iniziamo le ricerche di una persona scomparsa se si tratta di un adulto scomparso da meno di quarantotto ore.»

«E lei come fa a sapere che non sia scomparsa il giorno dopo avermi telefonato per l'ultima volta, sei giorni fa?»

«Lei ha detto che doveva chiamarla ieri sera, quindi ufficialmente è scomparsa solo da ieri sera.»

«Gesù!»

«Mi spiace. Procedura operativa standard.»

«Se mia figlia avesse dieci anni invece di ventuno...»

«Sarebbe diverso. Per i bambini è diverso. Ma sua figlia non è una bambina.»

«Quindi i vostri agenti non possono fare niente fino a domani sera?»

«Esatto. Ma sono certa che sua figlia la chiamerà molto prima, signore.»

«Signorina Newhart, mi chiamo Ralph Larsson. Gliel'ho già detto, ma voglio che se lo ricordi. Ralph Larsson. Sono un avvocato. Un avvocato di grande successo. Al college sono anche stato compagno di stanza del governatore. Ora, signorina Newhart, se i vostri agenti non vanno a controllare a casa di mia figlia stasera, nel giro di mezz'ora e se in seguito dovessimo scoprire che le è successo qualcosa fra questo momento e domani sera, verrò a King's Point e troverò un buon avvocato disposto a collaborare. Dedicherò i prossimi anni della mia vita a distruggere lei e quegli idioti dei suoi superiori. Farò causa al suo ufficio e al suo capo per queste stupidissime procedure operative. E perdio, signorina Newhart, farò causa anche a lei e le porterò via ogni centesimo che possiede o che possa sperare di guadagnare in futuro. E anche se non vincerò la causa, signorina Newhart, lei si rovinerà con le parcelle dei suoi avvocati. Mi ha sentito bene?»

Lou Pasternak era arrabbiato. Furibondo. Il capo della polizia gli aveva riagganciato in faccia *due volte!* La terza volta, la moglie gli aveva detto che John non era in casa.

Lou afferrò il bicchiere vuoto, andò in cucina e prese la bottiglia di Wild Turkey. «Se quel bastardo avesse un po' più di cervello, sarebbe un mezzo deficiente.»

Mary chiese, dalla sala da pranzo: «Non dovremmo chiamare lo sceriffo?»

«Percy Osterman non può intromettersi negli affari della polizia di King's Point se non glielo chiede Patmore.»

Max disse: «Forse Osterman potrebbe convincere Patmore a collaborare di nuovo».

«Impossibile, dopo ieri sera.» Lou tornò al tavolo col bicchiere pieno di bourbon.

«Allora che cosa facciamo?» chiese Max.

Mary disse: «Dobbiamo fermarlo noi. Dobbiamo andare alla torre».

Lou la fissò stupefatto. «Parli sul serio?»

«È del tutto fuori discussione», disse Max.

«Che cosa preferite fare?» ribattè lei. «Possiamo restarcene qui a parlare del tempo, di libri e di moda mentre lui continua a uccidere.»

Lou riconobbe le proprie parole e non seppe che cosa ribattere.

«Se restiamo qui», continuò lei, «ucciderà la regina della parata. E pro-

babilmente anche molte altre persone.»

«La pioggia potrebbe costringere la regina e la sua corte a restare sottocoperta», disse Max. «Non sarebbero più un bersaglio.»

«Non sta piovendo.»

«Fra poco pioverà.»

«Vuoi scommettere le loro vite su questo?» chiese lei. «Lou, dobbiamo fermarlo. Non abbiamo scelta.»

«Non voglio che uccida ancora», disse Max. «Ma non è una responsabilità nostra.»

«Se non è nostra, di chi è?» domandò Mary.

Lou vide un'insolita forza di decisione sul suo viso, in quei grandi occhi azzurri. Sospettava che né lui né Max sarebbero mai riusciti a farle cambiare idea. Però aveva paura per lei. E siccome era suo amico, sentiva il dovere di tentare. «Mary, non siamo all'altezza di combattere con quest'uomo.»

«E perché? Siamo tre contro uno, no?»

«Però lui è un assassino», commentò Max.

«E noi no», disse lei.

«Esatto.»

«Sapendo quello che ha fatto e quello che farebbe a te se potesse, non gli spareresti se te lo trovassi davanti?»

«Be', certo, per autodifesa...»

«Si tratta proprio di questo. Autodifesa.»

«Ma lo psicopatico avrà un fucile», disse Lou. «E probabilmente un coltello. Noi che cosa abbiamo? Le nostre mani?»

«Nel cruscotto della *Mercedes* c'è una pistola», rispose Mary. «Max ha il porto d'armi.»

Lou guardò Max e aggrottò la fronte. «Hai il permesso di andare in giro con una pistola in macchina? Come hai fatto ad averlo? Di solito lo danno solo a chi deve trasportare diamanti, grosse somme di denaro, cose del genere.»

Max si spostò in cucina, a versarsi una doppia razione di bourbon. «Abbiamo lavorato a un paio di casi con l'ufficio dello sceriffo della contea di Los Angeles. Lo sceriffo ha visto in che situazioni pericolose può trovarsi Mary. Sapeva che sono un collezionista d'armi, un ottimo tiratore, ed evidentemente non mi ritiene un tipo dal grilletto facile. Così mi ha fatto avere il permesso.» Bevve il liquore d'un fiato, tornò in sala da pranzo e si fermò davanti a Mary. «Però non caricherò la pistola e non uscirò per dare

la caccia a qualcuno.»

«Daresti la caccia a un uomo che ha...»

«Scordatene», disse Max. «Non lo farò. Ho deciso.»

Lou vide un lampo d'ira negli occhi di Mary. La resistenza di Max sarebbe servita solo a renderla ancora più testarda.

«Okay, Max», disse lei. «Resta pure qui. Prendo io la pistola e vado da sola.»

«Mary, dannazione, tu non sai usare una pistola!»

Lei lo fissò con occhi duri. «Togli la sicura, fai entrare una cartuccia nella camera di caricamento, prendi la mira, premi il grilletto e il figlio di puttana va a terra.»

Lou sapeva quanto potesse diventare testardo Max in certi momenti e, per amicizia, avrebbe voluto metterlo in guardia. Max era abituato a fare da padre-amante a Mary, abituato a dirle che cosa doveva fare e che cosa non doveva. Ma quella sera, lei non era la Mary obbediente che conoscevano tutti e due. Emozioni diverse si rincorrevano sul suo viso, ma l'espressione di base era sempre la decisione. Avrebbe fatto quello che voleva fare, senza ascoltare consigli da nessuno. Non aveva mai visto in lei tanta forza, tanta determinazione. Era una novità eccitante, attraente. Lou rimase muto, incapace di avvertire Max, di interferire.

«È assurdo», disse Max. «Mary, non ti lascerò prendere la pistola.»

«Allora andrò senza.»

«Tu non andrai da nessuna parte.»

Lei si alzò, lo fissò. Parlò con quieta intensità, con un tono da profetessa dell'apocalisse che raggelò Lou. «Sto lottando contro qualcosa di così grande e malvagio, che posso solo provare a indovinarne le dimensioni, come un bambino cieco che tasti la zampa di un elefante. Questi ultimi giorni per me sono stati l'inferno, Max.»

«Lo so. E...»

«Tu non puoi saperlo. Nessuno può saperlo.»

«Se provassi...»

«Non interrompermi. Voglio che tu capisca, quindi devi starmi ad ascoltare. Max, ho paura di addormentarmi e ho paura di svegliarmi al mattino. Ho paura di aprire ogni porta che incontro, paura di voltarmi. Ho paura del buio. Ho paura di quello che potrebbe succedere e di quello che potrebbe non succedere. Al diavolo, ho persino paura di andare in bagno da sola! Non posso continuare a vivere così. Mi rifiuto di vivere così. Questo caso ha qualcosa che lo rende diverso da tutti gli altri, qualcosa che sta lavoran-

do dentro di me come un acido, che mi mangia viva. Ha toccato la mia esistenza come in passato non era mai successo, ma non so perché. Max, sento, *so* che se non darò la caccia a quest'uomo con ogni briciolo della mia energia, in ogni modo che conosco, sarà lui a venire da me.»

Il triangolo di plastica dell'*ouija board* si mosse, ma Lou fu l'unico ad accorgersene. Si fermò sul *sì,* come fosse d'accordo con le predizioni di Mary.

«Se non prendo l'iniziativa», continuò lei, «perderò il poco vantaggio che forse ho adesso. Non posso abbandonare il caso. Se cerco di scappare, morirò.»

Max disse: «E se dai la caccia a quest'uomo, se insisti a voler andare in quella torre stasera, probabilmente morirai prima».

«Può darsi», concesse lei. «Ma almeno mi sarò assunta la responsabilità della mia vita e della mia morte. È una vita che ho paura di tutto, che permetto a qualcun altro di esorcizzare i miei mostri per me. Basta. Perché questa volta *nessuno* può aiutarmi. La risposta è dentro di me e se non la trovo subito, sarò finita. Non posso continuare a nascondermi dietro uomini forti. Devo correre i miei rischi e, se sbaglierò, dovrò subirne le conseguenze come chiunque altro. Se sarò sempre protetta, cullata, riparata dagli choc, i miei successi nella vita saranno privi di significato. Ho deciso che nessuno... non Alan, non tu, Max, e soprattutto non quella parte di me che è ancora una bambina impaurita di sei anni... *nessuno* mi impedirà di vivere una vita piena.»

Restarono in silenzio per un po'.

L'orologio a pendolo battè il quarto d'ora.

Lou disse: «Tra quarantacinque minuti sparerà alla regina della parata».

Mary chiese: «Allora, Max?»

Alla fine, lui annuì. «Sarà meglio muoverci.»

Sangue. Nastri di sangue impigliati nei capelli. Sangue sui seni coperti di fori. Sangue sulle mani, sulle braccia, sul ventre, sulle cosce. Sangue sul divano, sulla poltrona. Sangue sulle tende, sulle pareti. Minuscole impronte di gatto, rosse di sangue, sulla moquette marrone.

Cercando di soffocare il sapore del vomito, l'agente Rudy Holtzman aggirò il corpo mutilato di Erika Larsson, entrò nella cucina buia e accese la luce. Chiamò la centrale con il telefono alla parete.

Gli rispose Wendy Newhart. «Sono a casa della Larsson.» L'agente fu costretto a schiarirsi la gola; gli tremava la voce. «Quando sono arrivato, le

luci erano accese. Nessuno ha risposto al campanello, ma la porta era aperta. La ragazza è morta.»

«Mio Dio! Be', non sarò io a informare suo padre. Nemmeno per idea. Dovrà dirglielo qualcun altro.»

«Manda qui Charlie con l'altra macchina», disse Holtzman. «Chiama subito il coroner. E Patmore, naturalmente. Di' a Charlie di muovere le chiappe. Non mi piace stare qui da solo.»

Wendy Newhart chiese: «Quando l'hanno uccisa?»

«E come faccio a saperlo? Lo stabilirà il coroner.»

«È successo appena prima che arrivassi tu? Nell'ultima mezz'ora?»

«Ma che cosa t'importa? Comunque, il sangue è già quasi tutto coagulato. Non posso sapere l'ora esatta della morte, ma senz'altro deve essere successo diverse ore fa.»

«Sia ringraziato Iddio», disse Wendy.

«Che cosa?»

Ma lei aveva già riappeso.

Arrivarono al porto alle sette e cinque.

Max fermò la *Mercedes* in un angolo del parcheggio che d'estate serviva sia un ristorante, *l'Italian Villa,* sia la sala giochi *Kimball's.* Quella sera, la metà del parcheggio del ristorante era quasi piena e l'altra quasi vuota.

Scesero dall'auto. La temperatura, nel giro di poche ore, era notevolmente diminuita e il vento che soffiava dal mare contribuiva a rendere ancora più fredda la sera.

Lou disse: «Continuo a pensare che con Max dovrei andare io e tu dovresti restare qui, dove sarai al sicuro».

«Io non sarò al sicuro da nessuna parte», ribattè Mary.

«Se almeno restassi in macchina...»

Lei lo interruppe spazientita. «Abbiamo due armi da usare contro quest'uomo: una è l'abilità di Max con le pistole e l'altra le mie capacità ESP. Max e io non dobbiamo dividerci.»

Max mise una mano sulla spalla di Lou. «Nemmeno io voglio che si trovi direttamente coinvolta nell'azione. Ma forse Mary ha ragione. Probabilmente correrà rischi sia nella torre, sia qui. E non credo che riusciremo a farle cambiare idea.»

«Mi sento così inutile», disse Lou.

«Ci serve qualcuno in macchina. Tu sarai il nostro sistema d'allarme.»

«Stiamo perdendo tempo», intervenne Mary.

Lou annuì, cupo. Baciò Mary sulla guancia e disse a Max di stare attento a lei.

Sferzati dal vento, corsero verso la grande costruzione deserta che ospitava il *Kimball's Games and Snacks,* un insieme di sala giochi, negozi di souvenir e caffetterie.

Lou sedette al volante della *Mercedes* e chiuse la portiera. Restò a guardare fuori del finestrino, ma Mary e Max scomparvero gradualmente nelle tenebre.

Una robusta folata di vento scosse l'automobile. Le dita ossute dei lampi continuavano a esplodere in cielo, ma non pioveva ancora.

Lou cercò di rassegnarsi al suo ruolo di sentinella. Se quella sera l'assassino non avesse anticipato le mosse di Mary, come era accaduto il giorno prima, probabilmente si sarebbe avvicinato alla torre senza precauzioni, senza nascondersi. Se Lou avesse visto un uomo avvicinarsi all'edificio, avrebbe acceso il motore della *Mercedes* e avvertito Max con due brevi colpi di clacson. La sala giochi e la torre distavano solo una sessantina di metri dal punto in cui si trovava lui; il suono del clacson avrebbe coperto quello spazio a pieno volume, ma era improbabile che l'assassino lo riconoscesse come un segnale. Se anche Mary fosse riuscita a prevedere il momento esatto e la direzione da cui sarebbe giunto l'uomo, il clacson sarebbe servito a confermare la sua visione.

Ovviamente, lo psicopatico poteva avere anticipato le loro mosse un'altra volta. Forse era già dentro.

Lou si agitò sul sedile, irrequieto.

Pensò a Patty Spooner, strangolata con la stola di un sacerdote. Pensò a Barry Mitchell, mutilato in modo orribile.

Guardò a destra e a sinistra, scrutò nello specchietto retrovisore. Nessuno. Scrutò fra le ombre della facciata della sala giochi. Tutto era immobile.

Il gatto nero si accucciò su un ripiano colmo di libri, a non più di una ventina di centimetri dal soffitto del soggiorno del cottage. Immobile, fissò Holtzman con sospetto e disprezzo.

Maledetta bestiaccia. Lui odiava i gatti. Da sempre.

L'animale emise un ringhio di gola, come per sfidarlo a farsi avanti.

Holtzman non voleva aspettare lì con il gatto e con il cadavere, nemmeno per i pochi minuti che Charlie avrebbe impiegato ad arrivare. Si avviò nel breve corridoio, per ispezionare la parte della casa che non aveva ancora visto.

In camera da letto trovò una finestra aperta. Il vento gonfiava le tendine e muoveva la tapparella abbassata solo a metà. Il recente temporale aveva inzuppato d'acqua e sporcato la moquette.

Holtzman si eccitò. Studiò la stanza, ricreando i primi secondi in cui la santità della casa era stata violata. Sapeva che dalla finestra non era entrata solo l'acqua. Era sicuro di avere scoperto la via d'accesso dell'assassino. E mentre il suo sguardo vagava sul pavimento, quasi non riuscì a credere a ciò che vedeva. Era uno di quei colpi di fortuna che capitano di rado nella vita di un poliziotto. Con ogni probabilità, la pistola era scivolata di tasca all'assassino mentre scavalcava la finestra e lui non se n'era accorto.

Holtzman si inginocchiò sulla moquette bagnata per guardare meglio l'arma. Fece molta attenzione a non cancellare eventuali impronte digitali. Se l'assassino era lo stesso uomo che aveva massacrato quelle infermiere e le tre persone nel salone di bellezza, e lo stile sembrava proprio il suo, la polizia di Anaheim e di Santa Ana aveva già impronte in abbondanza. Per il momento, le impronte non erano servite a risolvere il caso, perché nessuno era stato in grado di identificarle. Comunque, visto che si vantava di possedere una professionalità superiore a quella di tutti i suoi colleghi, Holtzman non afferrò la pistola con le mani, non cancellò le prove. Estrasse dal taschino della giacca una penna, la infilò nel ponticello del grilletto, alzò l'arma dal pavimento e la tenne sospesa davanti agli occhi.

Era un'arma speciale. Una Colt 45 automatica, ma non di serie. Un pezzo da collezionista. Sul metallo erano scolpite delicate foglie e rami di rampicanti. C'erano anche diversi animali (conigli, cervi, fagiani e volpi) scolpiti dal mirino fino al calcio, con un'incredibile precisione di dettagli e una notevole resa estetica.

Appena al di sopra dell'impugnatura di legno, Holtzman intravvide alcune parole incise sul metallo. La luce in camera da letto era fioca. Le lettere erano minuscole, alte forse poco più di un centimetro, e tracciate a caratteri svolazzanti. Non riusciva a leggerle.

Holtzman si alzò, e continuando a reggere la pistola con la penna, raggiunse la lampada più vicina. *Creata da W. Thorben, Seattle 1975.*

Un pezzo da collezione come quello spesso passava dalle mani di un proprietario all'altro: i collezionisti comperavano e rivendevano armi del genere alle loro fiere specializzate senza preoccuparsi di avvertire le autorità. Comunque, con il nome dell'incisore e ammettendo che la Colt non fosse stata rubata da qualche collezione, non doveva essere difficile risalire all'uomo che l'aveva commissionata a Thorben. Dopo di che, esisteva al-

meno una vaga possibilità di risalire all'assassino che l'aveva persa entrando dalla finestra.

Sempre manipolando l'arma con la penna, Holtzman la girò dall'altra parte. Anche sul lato opposto, nella stessa posizione, era incisa una scritta. Però le parole erano diverse. L'agente socchiuse gli occhi e lesse. Un secondo dopo, lesse di nuovo. «Mi venisse un colpo.»

La voce di una sirena si levò a distanza, arrivò sempre più vicina.

Holtzman percorse il corridoio, fino all'ingresso affacciato sulla strada cieca. Si fermò sulla soglia della porta che aveva trovato aperta.

Un'auto della polizia, con le luci che lampeggiavano, stava percorrendo a tutta velocità la lunga salita dal centro. La giardinetta di Patmore la seguiva a breve distanza.

Holtzman alzò la pistola verso il lampione dell'ingresso e lesse un'altra volta la seconda scritta incisa sul metallo.

Commissionata da Max Bergen.

18

Il buio attorno all'edificio era profondo e vellutato. Offriva decine di nascondigli.

Mary reggeva la torcia elettrica, schermandola con una mano. Ogni volta che faceva un movimento improvviso in risposta a rumori immaginar i, danzavano ombre.

Assieme a Max, fece il giro della costruzione, in cerca di un punto da cui potesse essere entrato l'assassino. Né loro né il loro uomo avevano la chiave; l'assassino sarebbe stato costretto a forzare qualcosa, avrebbe lasciato una traccia.

Lei era impaziente. Sollecitò due volte Max a sbrigarsi.

La parata di imbarcazioni illuminate aveva già cominciato il primo giro del porto. Stava arrivando dal mare, e presto avrebbe raggiunto il canale. Alle sette e trenta, forse, la regina della parata sarebbe passata davanti alla torre per la prima volta.

Sul lato ovest dell'edificio, rivolto al mare, trovarono una finestra con un pannello in frantumi. Dietro c'era il buio di una caffetteria deserta.

«È stato l'assassino?» chiese Max.

Lei puntò la torcia sul terreno, studiò la finestra alla luce riflessa. Passò le punte delle dita sull'intelaiatura in legno. La sera era già fredda, ma l'aria si fece improvvisamente gelida.

Flap-flap-flap!

Mary rabbrividì, strinse i denti e non si arrese al panico.

«Senti qualcosa?» domandò Max.

«Sì. È stato lui.»

«Adesso è dentro?»

«No. È stato qui... ieri notte... dopo che la polizia se n'è andata... molte ore dopo... alle prime ore del mattino... all'alba... su nella torre.» Lei staccò la mano dalla finestra, e un filo invisibile si spezzò. «Ma stasera non è ancora tornato.»

«Ne sei certa?»

«Certissima.»

«Ma sarà qui da un minuto all'altro?»

«Sì. Sbrighiamoci !»

Flap-flap-flap!

Ignora questo suono, si disse. *Non è reale. Max non lo sente, giusto? Lo senti solo tu. Impressioni paranormali. Là sopra non c'è niente. Non ci sono ali. Non c'è pericolo. Niente.*

«Guarda che da alcuni dei ristoranti possono vederci benissimo», disse Max. «Meglio spegnere la torcia.»

Lei obbedì.

La sera le si chiuse attorno.

Max infilò una mano nella finestra, cercò all'interno il gancio per aprirla. «Ti rendi conto che stiamo commettendo un'effrazione?»

«Max, vuoi *sbrigarti*!»

Lui spalancò la finestra senza il minimo rumore.

Lei salì sul davanzale, che era alto meno di un metro, ed entrò nella caffetteria. Si guardò intorno, ma non vide nulla.

Max scrutò all'esterno nelle due direzioni, poi la seguì e chiuse la finestra.

«Qui dentro è ancora più buio di fuori», disse lei. «Se non uso la torcia, continueremo a inciampare.»

«Stai attenta a non puntarla sulle finestre. Tienila schermata.»

Mary riaccese la torcia e la schermò con la sinistra.

Il locale conteneva una trentina di tavoli, tutti inchiodati al pavimento. Le sedie, invece, erano state riposte in attesa della stagione estiva.

L'unico ingresso per il pubblico, una doppia porta a vetri, si trovava all'interno dell'edificio, di cui la caffetteria era solo una piccola parte. L'assassino aveva forzato la serratura. La porta si aprì con un cigolio sotto la

mano di Max.

Lui restò immobile per un attimo, in ascolto. Alla fine chiese: «Sei sicura che non sia già qui?»

«Sicurissima.»

Anche se le impressioni extrasensoriali non erano sempre complete, non l'avevano mai ingannata. Sperava che non succedesse quella volta, perché se l'assassino era già lì, erano morti tutti e due.

Dalla caffetteria passarono in un corridoio curvo che si diramava in entrambe le direzioni. Era pieno di piccole boutiques di articoli da regalo, tutte deserte.

Max e Mary girarono a sinistra e scoprirono che il corridoio era un semicerchio: da entrambi i lati portava alla grande caverna della sala giochi vera e propria. In quel momento, la sala non conteneva nulla.

Raggiunsero il centro della stanza. I loro passi echeggiavano da parete a parete, da una curva all'altra dell'alto soffitto a volta.

Mary si fermò e puntò la torcia nel punto che le era stato indicato da Lou. Sul fondo del locale vide un'arcata, e dietro dei gradini. Il cartello appeso sopra l'arcata diceva: ALLA TERRAZZA PANORAMICA.

Urla, fruscii di ali, un corpo scaraventato giù dagli ultimi scalini, ali, un corpo che si contorce sul parquet della sala giochi, ali, urla soffocate, invocazioni d'aiuto...

Lei barcollò sotto l'impatto delle immagini.

«Che cosa c'è?» chiese Max.

«Vedo...» Mary cercò di fermare la visione, che svaniva in fretta, sempre più in fretta. «Stasera morirà qualcuno, ai piedi di quella scala.»

«Uno di noi?»

«Non lo so.»

«L'assassino?»

«Lo spero.»

«Sarà lui», disse Max. «Non noi. Noi vivremo. *Dobbiamo* vivere. Lo so.»

Meno sicura di lui, riluttante a pensare a quello che sarebbe accaduto, Mary chiese: «Dove dobbiamo aspettarlo?»

«Io aspetterò ai piedi della scala. Tu, invece, in cima alla torre.»

«In cima alla... Oh, no! Io resto con te.»

«Se Lou ci avverte con il clacson, non credo che da qui riusciremo a sentirlo. Ma dal terrazzo della torre, tu lo sentirai senz'altro.»

«Max, io resto qui.»

«No, per la miseria!»

Lei indietreggiò di un passo.

Il viso di Max era distorto dall'ira. «Sono *io* l'esperto di armi. Se ci sarà una sparatoria, non voglio averti fra i piedi. Non voglio essere costretto a pensare anche a te.»

«Non sono un'idiota. Non mi metterò sulla linea di fuoco.»

Lui la fissò con occhi duri e non rispose.

Lei insistette: «Ma se avessi una visione mentre sono lassù? Se vedessi qualcosa di importante? Come farò ad avvertirti?»

«Sarò qui ai piedi delle scale, a non più di venti metri da te. Se sarà necessario, potrai raggiungermi in fretta.»

«Non so se...»

«Per essere più esplicito, o fai quello che ti dico, oppure ti tiro un pugno e ti metto fuori combattimento. Poi ti riporto alla *Mercedes* e penso a tutto io.»

«Non oseresti mai.»

«Credi?»

Mary capì che Max non stava scherzando.

«Sono pronto a farlo perché ti amo», disse lui. «Non voglio che ti uccidano.»

«E io non voglio che uccidano *te*.»

«Bene. Allora dammi retta. Se non mi starai fra i piedi, avremo tutti e due più possibilità di sopravviere, se e quando si comincerà a sparare.»

Emozioni contrastanti si agitavano in Mary. «Lo ucciderai?»

«Se mi costringerà a farlo, sì.»

«Non esitare. Non dargli una sola possibilità. È troppo astuto. Spargli appena lo vedi.»

«La polizia potrebbe anche non essere d'accordo.»

«Al diavolo la polizia.»

«Mary, vuoi salire? Non c'è molto tempo. Decidi quello che vuoi, ma fai in fretta.»

Un po' perché vedeva un barlume di verità nelle parole di Max, ma soprattutto perché non aveva scelta, lei rispose: «Va bene».

Ai piedi della scala, lui le mise le mani sulle spalle e Mary alzò il viso. Si baciarono.

«Quando arrivi in cima», disse lui, «non guardare giù. Anche se è sera, da terra saresti visibile e l'assassino, se ti vedesse, se ne potrebbe andare. Non credi sia meglio cercare di mettere fine a questa storia stasera?»

«Chi tiene la torcia elettrica?» chiese Mary.

«Tienila tu.»

Lei si sentì sollevata, ma ribattè: «Sarai solo al buio... con lui».

«Se accendessi la torcia sentendolo arrivare», disse Max, «diventerei un bersaglio. E poi lui non sa che lo aspetto. Dovrà farsi luce in qualche modo, no? Sarò io a essere in vantaggio.»

Lei lo baciò di nuovo, si girò e salì le otto rampe di scalini.

Arrivata in cima, schermò la torcia elettrica e, per un attimo, rimase a guardare la parata di imbarcazioni illuminate nel porto. Poi, obbedendo ai consigli di Max, sedette con la schiena rivolta al muretto che delimitava il terrazzo.

Buio. Un po' di luce. Non molta.

Era sola. Completamente sola.

No. Da dove le era venuta un'idea del genere? Max era vicino.

Il vento corse nella torre, gemette come una voce umana.

Presto sarebbe piovuto. C'era l'odore dell'ozono nell'aria.

Mary premette un pulsante del suo orologio digitale, e cifre rosse come il sangue brillarono nel buio.

Gli occhi.

All'improvviso, ricordò gli occhi luminosi, rossastri, che aveva visto nel cottage di Berton Mitchell. Evocare il viso le era impossibile. Solo gli occhi... e il suono delle ali... e la sensazione delle ali attorno a lei... e ancora gli occhi, inumani.

Ricordò qualcosa d'altro, con un sussulto improvviso. Una voce che vibrava in fondo alla sua mente, un sussurro intenso: *«Io sono un demone e un vampiro. Mi piace il sapore del sangue».*

Qualcuno le aveva detto quelle parole, ventiquattro anni prima, nel cottage di Berton Mitchell.

Chi? Berton Mitchell? E chi, se non lui?

Tentò di usare i suoi poteri paranormali per trasformare il ricordo in una visione, ma non riuscì a portare molta luce nelle immagini eteree, cupe, che vibravano e pulsavano maligne. Il volto misterioso della creatura che le aveva parlato restò nell'ombra.

Ma la voce interiore crebbe. Si gonfiò e salì di volume fino ad assordarla, pur continuando a restare un sussurro. Le parole dure, veloci, la fecero tremare. *«Io sono un demone e un vampiro. Mi piace il sapore del sangue. Io sono un demone e un vampiro, mi piace il sapore del sangue. Io sono un demone e un vampiro...»*

«Basta!» strillò Mary.

Si portò le mani alle orecchie e scacciò la voce dalla mente. La voce svanì gradualmente. Lei si protese in avanti, stordita.

«Andrà tutto bene», ripetè, in tono urgente. «Andrà tutto bene. Nessuno morirà. Andrà tutto bene. Stasera finirà. Sarà tutto normale, dopo stasera.»

La realtà esterna penetrò di nuovo nei suoi sensi: il vento, il freddo, il buio.

Distratta dal ricordo di quegli occhi luminosi, non aveva letto l'ora sull'orologio. Premette di nuovo il pulsante.

Le 19.24.

Ancora sei minuti.

Nubi scure, vagamente fosforescenti lungo i bordi, veleggiavano in silenzio verso est. Il cielo, che era rimasto muto per diversi minuti, esplose di nuovo e avvampò di scoppi improvvisi.

Lou si mosse, si appoggiò al volante e scrutò le ombre tra il nero e il porpora che delimitavano l'edificio davanti a lui. Più guardava, più l'oscurità sembrava vibrare di vita propria. Vedeva movimenti dove tutto era immobile; gli occhi gli giocavano brutti scherzi. Non aveva il temperamento adatto a una sentinella. Non aveva pazienza.

Guardò l'orologio.

Le 19.29.

Qualcuno bussò tre volte al finestrino alla sua sinistra, con molta forza.

Lou si girò di scatto.

Un viso familiare lo guardò, gli sorrise.

Confuso e vagamente imbarazzato per il terrore che il suo viso doveva riflettere, Lou disse: «Ciao! Mi avevi spaventato». Aprì la portiera e scese dall'auto. «Che cosa ci fai qui?»

Quando vide il coltello era troppo tardi.

Al pianterreno del numero 440 di Ocean Hill Lane erano accese quasi tutte le luci, ma, quando Rudy Holtzman suonò il campanello, non gli rispose nessuno.

Patmore provò la porta e scoprì che non era chiusa a chiave. La aprì. Il vento che entrò con lui fece cadere dal tavolo dell'atrio un mucchietto di lettere.

Patmore non vedeva nessuno nell'ingresso e nel soggiorno. Appoggiandosi alla porta, urlò: «Pasternak! Ci sei?»

Niente.

«Forse è morto», azzardò Holtzman.

Dato che era in borghese, Patmore tolse dalla tasca dell'impermeabile un distintivo color argento e lo appuntò al bavero. Dall'altra tasca estrasse la pistola e, tenendola puntata al soffitto, entrò in casa.

Alle sue spalle, Holtzman si schiarì la gola e disse: «Non abbiamo un mandato».

Patmore si fermò e si girò a guardarlo. «Rudy, imbecille, vieni dentro.»

Tenebre avvolgenti. Sapore di rame. Un filo spinato che si muoveva dentro di lui.

Un dolore alla lingua. Se l'era morsa. Il sapore di rame.

Era riverso sullo stomaco. Sull'asfalto del parcheggio. Vicino alla *Mercedes.* Le braccia spalancate, come in una supplica. La testa piegata di lato. L'orecchio sul terreno, quasi in attesa dell'arrivo di un nemico.

Aprì gli occhi. Li socchiuse appena. Sopra la sua faccia c'era un paio di scarpe. A pochi centimetri da lui. Mocassini di Gucci. Si girarono e si allontanarono. Verso la sala giochi. Pochi secondi dopo erano scomparsi, ma lui sentiva ancora i passi.

Cercò di alzare la testa. Non ci riuscì.

Cercò di ricordare quante volte fosse stato pugnalato allo stomaco. Tre, forse quattro. Poteva anche andare peggio. Ma non troppo. Stava morendo. Non aveva più un briciolo di forza; e adesso, anche la debolezza gli stava sfuggendo.

Che idiota, pensò amaramente. *Come ho fatto a essere così imprudente? Un perfetto cretino.*

*Avrei dovuto capire chi era l'assassino. Avrei dovuto capirlo quando l'*ouija board *ha detto che il bersaglio è la regina della parata. Una sua vecchia ragazza. Non è mai riuscito a tenersi una ragazza per più di pochi mesi. E così adesso ucciderà una donna del suo passato. Probabilmente ne ha già uccise altre. Perché? Il perché non importa. Avrei dovuto capirlo.*

Gli sembrava che migliaia di insetti si muovessero dentro il suo corpo, che gli pungessero e mordessero le viscere.

Chiuse gli occhi e pensò: *Non voglio morire. Non morirò!*

Poi: *Idiota. Credi di avere una scelta?*

Tenebre avvolgenti. Sapore di rame.

Non era poi tanto brutto.

Anzi, era invitante.

Fluttuò fra quelle tenebre attraenti. Scese sempre più giù, più giù, lontano dal dolore, lontano da tutto.

Incuriosito, John Patmore sfogliò il taccuino con la rilegatura a spirale che era aperto sul tavolo del soggiorno, vicino all'*ouija board.* Alcuni fogli erano coperti da una grafia precisa, femminile, che probabilmente era quella di Mary Bergen.

In maggioranza si trattava di domande e risposte collegate al caso a cui lei diceva di lavorare. Su un foglio, però, erano scarabocchiate in fretta solo sette parole:

Mary! Scappa, se vuoi salvare la pelle!

Lo stesso messaggio era ripetuto al centro del foglio successivo. E di quello dopo.

Sotto il terzo avvertimento, c'erano altre domande e risposte.

Quando ho scritto questi messaggi?
Non lo so.
Che cosa significano?
Non lo so.
Di chi ho paura?
Non lo so, non lo so, non lo so!
Sto impazzendo?
Forse.
Dove posso scappare?
Da nessuna parte.

Strano. Inquietante.

Sul lato opposto dell'*ouija board* c'era un altro taccuino. Patmore si mise a sfogliarlo.

D-A-T-U-T-T-I-I-N-O-S-T-R-I-I-E-R-I
Da tutti i nostri ieri
B-E-L-L-A
Bella
L'-A-R-I-A-È-B-E-L-L-A
L'aria è bella

Patmore guardò l'*ouija board,* il triangolo di plastica, poi di nuovo il tac-

cuino. Da bambino, con sua madre, anche lui aveva usato un *ouija.* Si mise a leggere la trascrizione di tutte le risposte.

Quando ebbe finito, pensò a Erika Larsson e si rese conto che corrispondeva alla descrizione della ragazza di cui Mary Bergen aveva previsto la morte. A malincuore, dovette ammettere che forse quella chiaroveggente non era una ciarlatana. «Holtzman!»

Rudy Holtzman tornò dall'altro lato della casa. «Qui non c'è nessuno.»

«Max Bergen vuole uccidere la regina della parata.»

Holtzman sobbalzò. «Che cosa? Jenny Canning?»

«A quanto vedo, Mary Bergen non sa che l'uomo che sta cercando è suo marito.» Patmore guardò l'orologio. «Forse siamo già in ritardo.» E corse fuori.

Marie Sanzini.

Il nome si presentò a Mary senza che lei lo avesse evocato.

Marie Sanzini.

Marie Sanzini era una delle infermiere uccise ad Anaheim e di colpo il suo nome le fu familiare. Mary lo conosceva, ma non ricordava dove lo avesse già sentito. Marie. Marie Sanzini.

Chiuse gli occhi, cercò di vedere il volto della donna, ma il viso le sfuggì.

Premette il pulsante dell'orologio.

Le 19.33.

Nessun segnale da Lou.

Sarebbe stata un'altra sera infruttuosa?

Nel buio assoluto, Max cominciò ad avere la sensazione di essere chiuso in una bara. Poi sentì aprirsi la porta della caffetteria e la claustrofobia lasciò il posto alla paura. Senza fare rumore, si spostò al centro della stanza, la pistola nella destra.

A una trentina di metri da lui, un uomo con una torcia elettrica emerse dal corridoio. Teneva il raggio puntato sul pavimento; alle sue spalle, tutto era immerso nelle tenebre.

Non deve essere arrivato dal parcheggio, pensò Max. Lou non aveva suonato il clacson. L'uomo doveva avere raggiunto la sala giochi dal retro, oppure era scivolato lungo le facciate degli edifici vicini.

Max voleva aspettare di trovarsi solo a una quindicina di metri da lui prima di ordinargli di fermarsi. Quindici metri gli avrebbero garantito una

certa sicurezza, lo spazio per muoversi. E tutto il tempo per prendere la mira e sparare.

Venticinque metri.

Venti.

Quindici.

La voce dell'assassino fu un sussurro roco: «Max?»

Stupefatto nel sentirsi chiamare per nome, Max fece un passo avanti e chiese: «Chi c'è?»

L'uomo continuò a camminare, nascosto dietro la luce.

Dodici metri.

«Chi c'è?» ripetè Max.

Di nuovo, un sussurro. «Sono io. Lou.»

Dieci metri.

Max abbassò la pistola. «Lou? Gesù Cristo, le sette e mezzo sono appena passate. Non possiamo ancora andarcene.»

L'uomo, continuando a sussurrare, rispose: «Guai».

Sei metri.

«Che guai?» chiese Max. «Che cos'è successo?»

Tre metri.

All'improvviso, Max capì che quello non era Lou Pasternak.

L'assassino alzò il raggio della torcia elettrica, nella direzione della voce di Max e glielo puntò negli occhi accecandolo.

Anche se per un istante non riuscì a vedere più nulla, Max sollevò la pistola e premette il grilletto. Una volta. Due. Le esplosioni rimbombarono come colpi di cannone nel locale vuoto.

In coincidenza con i colpi, forse una frazione di secondo prima, il fascio di luce della torcia elettrica si alzò sempre più, sulla sua destra.

L'ho colpito! pensò Max.

Ancora prima di completare il pensiero, il coltello penetrò nel suo corpo, guizzò fuori dalle tenebre ed entrò in lui, come un'enorme, micidiale pala, così micidiale che lui lasciò cadere la pistola e sentì un dolore che non aveva mai provato in vita sua, e si rese conto che l'assassino aveva spostato la torcia elettrica solo come diversivo, che non era stato affatto colpito e il coltello uscì dalla sua carne e poi la penetrò di nuovo con grande forza, affondò nello stomaco e lui pensò a Mary, al suo amore per Mary, pensò che la stava abbandonando a se stessa. Nel buio cercò di afferrare la testa dell'assassino, sentì ciuffi di capelli sotto le dita, ma la benda cadde un'altra volta dal suo dito, il taglio si riaprì e lui sentì un dolore separato dagli altri

e maledisse il bordo tagliente del cric. La torcia elettrica cadde a qualche metro da lui, proiettò ombre impazzite e il coltello venne strappato di nuovo dal suo corpo. Lui tentò di prendere la mano che lo stringeva, ma non ci riuscì; la lama lo penetrò una terza volta, ci fu un'esplosione di dolore e lui barcollò indietro. L'uomo era su di lui, la lama colpiva ancora, adesso più in alto, al petto. Lui si rese conto che l'unico modo per sperare di sopravvivere era fingere di essere morto, così si buttò a terra, cadde a corpo morto e l'uomo inciampò su di lui. Sentì il suo respiro convulso e rimase immobile. L'uomo andò a prendere la torcia elettrica, tornò indietro e gliela puntò addosso, si fermò sopra di lui, gli tirò un calcio nelle costole e lui avrebbe voluto urlare ma non lo fece, non si mosse e non respirò, anche se i suoi polmoni gridavano in cerca d'aria. L'uomo lo lasciò lì e si diresse alla scala; ci furono passi sui gradini della torre e, udendoli, lui si sentì un povero idiota, un cretino completo e seppe che non sarebbe mai riuscito a recuperare la pistola, salire quegli scalini e salvare Mary, perché roba del genere era buona per i film, il dolore lo stava polverizzando e lui perdeva sangue sul pavimento, perdeva liquido come un frutto spremuto, ma si disse che doveva cercare di aiutarla, che non sarebbe morto, non sarebbe morto, non sarebbe morto, anche se aveva la netta impressione di morire secondo dopo secondo.

Quando sentì esplodere i colpi, Mary balzò in piedi di scatto. Corse all'ultimo gradino della scala e nel giro di pochi minuti sentì il suono dei passi.

«Max?»

Nessuna risposta.

«Max?»

Solo passi che salivano.

Indietreggiò sul terrazzo, finché le sue natiche non incontrarono il muretto.

Flap-flap-flap!

Marie Sanzini.

Vide il volto di Marie e lo riconobbe.

Rochelle Drake. Conosceva anche Rochelle.

Erika Larsson. Era quello il nome della ragazza eterea, delicata, che le era apparsa nello specchio a casa di Lou.

Mary le aveva sempre conosciute, ma aveva ricacciato quella consapevolezza nell'inconscio. La riposta era sepolta lì, in attesa. Ma non voleva

ancora affrontare la verità. *Non poteva.*

Ricordò a se stessa l'impegno che aveva preso: trovare la propria forza interiore, la soluzione dei problemi, senza aiuti esterni. Si dichiarava già sconfitta? No; ma al momento, avrebbe accettato la debolezza e la dipendenza eterna, la perpetua ignoranza del passato, se qualcuno le avesse offerto una via d'uscita da lì.

Passi che salivano lentamente sui gradini.

«No», disse lei, disperata. Premette la schiena contro il muricciolo, gli occhi puntati sugli ultimi scalini. «Non voglio sapere.» La sua sua voce era alta, tremula. «Dio, no, ti prego!»

Lampi vividi percossero il cielo. Esplosioni di tuono. Il temporale si decise a scoppiare: prima gocce incerte, poi un rovescio improvviso. Un diluvio che arrivava dal mare.

Il vento trascinò la pioggia sotto il tetto della torre. Goccioloni d'acqua scesero sul cappotto di Mary, si fermarono sui lunghi capelli neri. Ma non le importava di bagnarsi. L'unica cosa che la preoccupava era il passato, che stava tornando contro la sua stessa volontà.

Il soggiorno del cottage di Berton Mitchell. Finestre con avvolgibili di carta abbassati quasi fino al davanzale. Tende di pizzo. L'unica luce, una luce grigia, che filtra da un pomeriggio nuvoloso. Angoli ammantati d'ombra. Pareti giallo chiaro. Un divano letto castano chiaro, due poltroncine dello stesso colore. Parquet di pino, tappeti laceri.

Una bambina di sei anni sdraiata sul pavimento. Lunghi capelli neri raccolti in due codini di cavallo da nastri arancioni. Vestito beige con bottoni verdi. Io. Quella bambina sono io. Riversa sulla schiena. Stordita. Confusa. Un lato della faccia fa un male terribile. E anche la nuca. Che cosa mi ha fatto? Ho le gambe aperte. Non riesco a muoverle. Ognuna delle mie caviglie è legata a un piede di una poltrona imbottita. Le mie braccia sono distese dietro di me. I miei polsi sono legati ai piedi di un'altra poltrona. Non posso muovermi. Cerco di alzare la testa per guardarmi attorno. Non ci riesco.

Forse la signora Mitchell verrà a slegarmi. No. È andata via. A trovare dei parenti con Barry. Il signor Mitchell è fuori a potare siepi.

Ho paura. Tanta paura.

Passi... È soltanto lui. Niente di cui spaventarsi. Soltanto lui. Ma che cosa vuole? Che cosa sta facendo?

Si inginocchia al mio fianco. Ha un cuscino fra le mani... un grande cu-

scino di piuma... me lo mette... sulla faccia... Preme. Non è un gioco divertente... per niente. È sbagliato... mi fa paura. Non c'è luce... non c'è aria... Urlo... ma il cuscino smorza la mia voce. Cerco di respirare... La stoffa mi riempie la bocca. Mi agito freneticamente. Papà, aiutami! E poi lui toglie il cuscino. Boccheggio e comincio a piangere. Lui mi sbatte di nuovo il cuscino in faccia. Giro la testa, non riesco a liberarmi dal cuscino. Mordo la stoffa, la ingoio. Mi gira la testa. Sono priva di peso. Sto morendo. La mia mente urla, chiama papà, pensa a lui con tanta intensità, sa che papà non può sentirmi. Poi il cuscino viene ancora tolto; l'aria fresca, deliziosa, mi scorre sul viso, entra nei miei polmoni ardenti. E il cuscino scende di nuovo su me. E all'ultimo momento, prima che io svenga, viene tolto. Spinta diverse volte sull'orlo del soffocamento, raggiungo la sottile linea rossa tra normalità e pazzia. E mentre mi tortura, lui ride. Ma alla fine alza il cuscino e lo getta via. Ha finito il gioco.

Ma mi aspettano cose ancora peggiori.

Lui prende la mia testa fra le mani... Le dita sono artigli di ferro. Il dolore alla nuca sta continuamente peggiorando... diventa insopportabile. Lui mi piega la testa di lato... scende su me... respira sul mio viso... sibila come un serpente... si sposta verso il mio collo... adesso ha le labbra sul collo... afferra coi denti un pezzetto della mia pelle, morde, la strappa, la ingoia. Io urlo a quel dolore forte... mi agito... le corde mi bloccano. Lui appoggia le labbra sulla piccola ferita del mio collo... succhia... succhia il sangue. E quando alla fine alza la testa e mi lascia andare... e io mi giro... lo vedo sorridere, con la bocca sporca di sangue, i denti sporchi di sangue.

Ha solo nove anni, tre più di me, ma sul suo viso è scolpito un odio molto adulto.

Piangendo, ansimante, gli chiedo: «Che cosa stai facendo?»

Lui si china ancora di più. È a pochi centimetri dal mio viso. Il suo fiato è fetido, contaminato dal mio sangue.

«Io sono un demone e un vampiro», dice Alan. Nella sua voce c'è un tono infantile di presa in giro, ma è anche serio. «Mi piace il sapore del sangue.»

Mary disse: «Ahhh», come se avesse aperto una porta enormemente pesante dopo ore di terribili sforzi.

E il raggio di una torcia elettrica ondeggiò avanti e indietro dalla scala.

E Alan apparve sul terrazzo.

E puntò la luce su lei, ma non sugli occhi.

E loro due si fissarono.

E alla fine lui sorrise e disse: «Ciao, sorellina».

Sono *ancora sul pavimento, a gambe distese.*

Alan torna... ha i guanti e una scatola di legno con un coperchio di filo metallico. Infila una mano dentro... prende qualcosa, la tira fuori... Una piccola creatura scura, con la testa che sporge dal suo pugno... occhi luminosi... un pipistrello... un pipistrello marrone... uno di quelli che lui ha trovato nel solaio della nostra villa. Il pipistrello non ha paura di lui... sembra quasi ammaestrato.

Alan non ha il permesso di tenere pipistrelli. Sono sporchi. Papà gli ha detto di liberarsene.

Lui afferra in un altro modo l'animale, che sbatte le ali ma è docile... lo stringe con tutte e due le mani... però lascia libere le ali. Flap-flap-flap! *Tiene il pipistrello sopra la mia testa... a dieci o quindici centimetri da me... poi lo abbassa lentamente finché gli occhi luminosi non guardano direttamente nei miei... finché io imploro di venire liberata... lo imploro di portare via il pipistrello, di rimetterlo nella scatola... fino a che le ali membranose mi sfiorano piano... fino a che le ali colpiscono il mio viso con forza sempre maggiore, con quel suono come di cuoio: flap-flap-flap!*

Passato e presente erano due caverne senza fondo di terrore e Mary camminava al di sopra di entrambe su un sottile filo di autocontrollo. Aveva bisogno di tutta la sua attenzione, di tutta la forza di volontà per mantenere l'equilibrio davanti all'assalto dei ricordi; non riusciva nemmeno a parlare ad Alan; non trovava la forza per formare parole.

Alan appoggiò la torcia sul pavimento senza spegnerla, si accoccolò contro il muretto, in un punto dove la pioggia non lo aveva bagnato. Portava un fucile alla spalla sinistra; fece scivolare la cinghia sul braccio e mise giù anche l'arma.

Stringeva ancora il coltello da macellaio.

Raccolse la torcia e la puntò sul soffitto, sul tetto a cono. «Guarda, Mary. Guarda su. Forza. Guarda!»

Lei guardò e tentò di fuggire da ciò che vedeva. Era già a ridosso del muricciolo; non esistevano vie di fuga.

«In questo momento non ci sono tutti», disse Alan. «Alcuni sono andati a caccia, naturalmente. Ma stasera la maggior parte è rimasta. Hanno senti-

to che sarebbe piovuto. Li vedi, Mary? Vedi i pipistrelli?»

Ho soltanto sei anni, e sono sdraiata sul pavimento, legata, a gambe aperte. Alan tiene il pipistrello con tutte e due le mani. Lo infila fra le mie gambe, sotto il vestito. Il pipistrello lancia uno squittio. Io singhiozzo, boccheggio, imploro. Alan mi tira su il vestito. Sta sudando. Il suo viso è pallido. Gli tremano le labbra. Non sembra un bambino di nove anni; sembra davvero un demone.

Le punte delle ali mi fanno il solletico sulle cosce.

Solletico... poi graffiano. Dolore.

Sono troppo giovane per capire le funzioni più misteriose del mio corpo, troppo giovane per immaginare il piacere e il dolore che un giorno mi darà, ma precipito in una paura primordiale, sono sopraffatta dal terrore al pensiero del pipistrello sul centro nudo del mio corpo. È una cosa molto più difficile da sopportare che avere la creatura sulla faccia e mi contorco inutilmente, cerco di tirare calci ad Alan e le ali sbattono nel piccolo spazio fra le mie gambe aperte e poi sento che è successo quello di cui avevo più paura: Alan ha premuto il pipistrello contro di me e la cosa si contorce e morde e graffia e strilla sul mio corpo e Alan sta cercando di spingere il pipistrello dentro me e io urlo al pensiero, sputo, piango e anche il pipistrello sta strillando, per cui ad Alan è difficile continuare a stringerlo in mano, ma lo spinge contro il mio corpo con tutta la sua forza e all'improvviso un dolore, un dolore mostruoso, esplode in me...

I ricordi erano un'agonia mentale e fisica. Aveva rifiutato di affrontarli per ventiquattro anni; e in quel periodo avevano acquistato un potere incredibile. La colpirono come fossero un pugnale. Mary barcollò. Soffocò la voglia di vomitare. Le tremavano le gambe. Pianse.

Alan rimise la torcia sul pavimento e passò il coltello dalla sinistra alla destra.

Il coltello di Richard Lingard.

Max aveva ragione: non era stato uno spettro a prendere il coltello. Lei si era rifiutata di ammettere la verità, era stata incapace di accettarla; quindi, si era autoconvinta che la scomparsa del coltello si potesse spiegare solo con l'intervento di forze sovrannaturali.

«Ho ucciso Max», disse Alan.

Lei seppe che doveva essere vero, ma si rifiutò di pensarci. Le lacrime per quella morte, il dolore lacerante, avrebbero aspettato; ammesso che vi-

vesse abbastanza a lungo da poter piangere.

Il terrazzo era largo quattro metri e mezzo. Meno di tre metri di assi di pino la separavano da lui.

Alan parlò piano. La sua voce era poco più forte del gocciolio monotono della pioggia. «Sono felice che tu sia qui. È arrivato il momento di finire quello che ho iniziato ventiquattro anni fa.»

Quando lei aveva chiesto da dove venisse l'assassino, l'*ouija board* aveva risposto *l'aria è bella:* quasi una traslazione letterale di «Bel Air».

Perché non lo aveva capito?

Non aveva voluto capire.

Ai loro piedi, la luce della torcia era rifratta e proiettata in su dalla vernice umida del muricciolo. Il fascio di luce metteva in risalto il mento, le guance e il naso di Alan. Ombre strane danzavano sul suo volto e lui non era più bello; ricordava una di quelle orribili maschere che gli stregoni indossano nelle loro cerimonie. Teneva il coltello puntato, ma non si avvicinava.

«*Sapevo* che stasera saresti venuta. Noi due siamo così uniti, Mary. È impossibile essere più uniti di così. Abbiamo in comune lo stesso sangue, ma ancora di più, abbiamo in comune il dolore. Io ti ho fatto soffrire e tu hai sopportato. Il dolore ci lega. Il dolore è un cemento molto più forte dell'amore. L'amore è un concetto umano astratto, privo di significato, inesistente. Ma il dolore è reale. Sapevo che noi due siamo tanto uniti da poter comunicare a distanza, senza parole. Sapevo di poterti spingere a darmi la caccia. Da lunedì sera, ho meditato ogni giorno, mi sono immerso in una leggera trance. Quando la mia mente era sgombra, quando ero rilassato, ho cercato di trasmetterti pensieri, immagini dei delitti che volevo commettere. Volevo scatenare le tue visioni. E ci sono riuscito, vero?»

Era un pazzo, uno psicopatico; eppure aveva un comportamento così calmo, parlava in tono pacato.

«Ci sono riuscito, Mary?»

«Sì.»

Lui ne fu compiaciuto. «Ho tenuto d'occhio la casa di Lou, e quando ti ho vista arrivare, ho capito che mi davi la caccia.»

Fece un passo verso di lei.

«Fermati!» urlò Mary.

Lui obbedì. Non che avesse deciso di usarle misericordia. E di certo non aveva paura di lei. Si fermò perché era ansioso di vederla tremare di paura, di ucciderla lentamente.

Se lei fosse stata al suo gioco, avrebbe guadagnato minuti di vita. Forse avrebbe addirittura trovato una via di fuga. «Se volevi uccidermi, potevi farlo quella sera al motel, prima che tornasse Max.»

«Troppo facile. Mi sono divertito di più costringendoti a inseguirmi.»

«Divertito? Uccidere è divertente?»

«Non c'è niente di meglio.»

«Tu sei pazzo.»

«No», ribattè lui, sereno. «Sono solo un cacciatore. E tutti gli altri sono selvaggina. Io sono nato per uccidere. È il mio scopo. Non ho dubbi. Ho ucciso per tutta la vita. Ho cominciato con gli insetti.»

Lei ricordò. Aveva circa quattro anni e Alan sette. C'era una mantide religiosa in un grosso vaso di vetro. Alan aveva aperto il coperchio, versato un liquido chiaro sulla mantide e gettato un fiammifero nel vaso. Per anni, lui aveva catturato insetti al solo scopo di torturarli a morte con composti chimici, lame di rasoio, spilli e fuoco.

Lei disse: «Sei stato *tu* a uccidere i nostri gatti e i cani».

«E tutti gli altri animali.»

«Barry Mitchell non c'entrava niente.»

Lui scrollò le spalle. «Mi ero stancato degli insetti.»

Fece un altro passo verso di lei.

«Fermati!»

Lui si fermò, sorrise.

Quel mattino, Mary aveva suggerito a Max che il male non è sempre un tratto acquisito, che non si impara sempre dall'esempio degli altri. Quasi tutte le persone di una certa cultura erano convinte che, senza eccezioni, i moventi degli atti antisociali degli individui violenti abbiano radice nella povertà, in famiglie disastrate, traumi infantili, indifferenza o incapacità dei genitori. I sociologi sostenevano che i criminali erano prodotti soprattutto da sistemi sociali basati sull'ingiustizia. Quasi tutti gli psicologi erano sicuri che ogni nevrosi o psicosi si potesse spiegare nei termini della teoria freudiana o junghiana. Ma non era possibile che qualcuno fosse corrotto fin dal primo giorno di vita, irrimediabilmente corrotto prima che l'ambiente potesse esercitare qualche influsso? Era un'idea reazionaria, medievale? Mary aveva letto molto sull'uomo XYY, sul criminale creato dalla manipolazione genetica. Qualcuno poteva nascere con istinti asociali, incivili, per motivi chimici o genetici che nessuno ancora capiva.

Era una teoria pericolosa. Poteva essere fraintesa. Ogni gruppo razzista avrebbe indicato la minoranza che odiava come esempio di inferiorità ge-

netica. In realtà, se esistevano individui nati per il male, erano equamente distribuiti fra ogni razza, religione, sesso e nazionalità.

Nato per il male...

Un seme cattivo...

Lei guardò Alan e seppe che cosa era: una creatura molto speciale, a un tempo più e meno che umana.

Un pipistrello guizzò dalla pioggia e svolazzò verso il tetto con battiti d'ali che fecero boccheggiare Mary.

Flap-flap-flap!

«Volevo incontrarti qui nella torre di Kimball», disse Alan, «perché nessuna delle altre torri ha i pipistrelli. Pensavo che ti avrebbero aiutata a ricordare quello che è successo ventiquattro anni fa.»

...E Alan toglie il pipistrello dall'interno di Mary ed è morto, ha il collo spezzato, è coperto dal proprio sangue e da quello di Mary e lei sente tanto dolore e Alan getta il pipistrello morto nella scatola di legno e si gira verso di lei e lei non riesce più a urlare, a resistere, è svuotata di tutta la sua forza e lui comincia a prenderla a pugni e i colpi cadono sullo stomaco e sul petto e sul collo e sul viso di Mary, un diluvio di piccoli pugni che la trascinano nell'incoscienza... e quando lei rinviene, poco dopo, lui è chino su lei con un coltello che ha preso dalla cucina dei Mitchell e lo affonda nel suo braccio, poi nel fianco, il coltello, Dio, il coltello!

Colpi netti. La lama era entrata e uscita. Colpi decisi. I contorni delle ferite non erano slabbrati. Non c'erano squarci enormi. Max esplorò con le dita le dimensioni dei tagli e decise che non correva il rischio di veder uscire gli intestini da qualche mostruoso foro nella carne.

Forse avrebbe dovuto ringraziare il cielo.

Stava perdendo moltissimo sangue. Vestiti e mani erano appiccicosi e sul pavimento si era formata una pozzanghera calda, in continua espansione. Ma al buio, probabilmente aveva l'impressione di sanguinare più di quanto non fosse. Gli sembrava di perdere sangue *a litri!*

Dopo essere rimasto immobile per pochi secondi, prima che svanisse il suono dei passi che salivano la scala, si sollevò su mani e ginocchia.

Le quattro ferite al petto e allo stomaco pulsavano a ritmo incessante. Il dolore lo soffocò. Gli sembrava che il coltello fosse ancora infilato in ognuno dei tagli.

Quando respirò, non ci furono dolori particolari. I polmoni erano stati ri-

sparmiati. Un altro piccolo miracolo.

Strisciò a sinistra, poi a destra, sanguinando, cercando nel buio assoluto la pistola che gli era caduta. La trovò prima di quanto si aspettasse.

Individuò la parete più vicina, vi appoggiò una mano, si alzò nonostante il dolore che lo trafisse come un'interminabile serie di scariche elettriche.

Salire la scala era impossibile. Riusciva appena a stare in piedi; i gradini lo avrebbero ucciso. E se anche, per miracolo, fosse riuscito ad arrivare in cima, salendo avrebbe fatto un tale rumore da avvertire l'assassino; sarebbe stato ucciso immediatamente.

L'unica cosa che potesse fare era cercare aiuto. Tornare al parcheggio. Alla *Mercedes*. Il più in fretta possibile. Informare Lou di quello che era successo.

Ogni secondo poteva giocare contro Mary. Max si staccò dalla parete. Barcollò nella grande sala buia. Gli girava la testa ed era leggermente disorientato, ma credeva di sapere in quale direzione trovare il corridoio; comunque, poteva solo affidarsi all'istinto. Ogni passo gli faceva esplodere nuove bolle di dolore nelle viscere. Gli sembrava di avere percorso chilometri. Si chiese se non stesse camminando in cerchio. Quasi sull'orlo della disperazione, girò un angolo e sbucò in un corridoio un po' meno scuro della sala giochi. Una fioca luce grigiastra più avanti: la luce della parata di imbarcazioni, la luce che entrava dalle finestre della caffetteria.

Percorse il corridoio con la mano sullo stomaco, come se cercasse di chiudere le ferite. Superò la porta della caffetteria, girò fra i tavoli e cadde in ginocchio davanti alla finestra che dava sul porto. Era chiusa. Non credeva di avere la forza per aprirla.

L'amore è forza, si disse. *Trova forza nel tuo amore per Mary. Che cosa avresti, che cosa saresti senza di lei? Niente.*

Fuori, i lampi trafissero di nuovo il cielo.

Sotto la pioggia gelida, John Patmore si chinò a fianco di Lou Pasternak, girò il corpo sulla schiena, studiò il viso e i vestiti inzuppati di sangue con la torcia elettrica. «Bergen lo ha pugnalato.»

«È morto?» chiese Holtzman.

Patmore strinse un polso inerte, freddo. «Credo di sì. Comunque sarà meglio chiamare un'ambulanza. Potrebbero essercene degli altri.»

Holtzman corse all'automobile.

Solo un metro e mezzo o due di assi bagnate la separavano da Alan.

Doveva continuare a farlo parlare. Non appena lui avesse perso interesse alla conversazione, avrebbe usato il coltello. E comunque, anche se era destinata a morire, Mary doveva ancora scoprire altre cose.

«Così Berton Mitchell non mi ha mai toccata», disse.

«Nemmeno con un dito.»

«Ho mandato in prigione un innocente.»

Alan annuì e sorrise, del tutto indifferente.

«L'ho spinto a suicidarsi», disse lei.

«Mi sarebbe piaciuto vederlo penzolare dal soffitto.»

«Ho rovinato la sua famiglia.»

Alan rise.

«Perché l'ho fatto? Perché ho raccontato che era stato lui, se eri stato tu?»

Alan disse: «Sei rimasta sotto terapia intensiva per quattro giorni. Quando la crisi è passata, ti hanno trasferita in una camera singola».

«Ricordo.»

«Papà e io abbiamo praticamente vissuto lì per due settimane. Anche mamma lasciava perdere le sue bottiglie e veniva a trovarti ogni due giorni. Io ho recitato la parte del fratello maggiore, così premuroso per un bambino di nove anni.»

«Le infermiere ti adoravano», disse lei.

«Sono rimasto solo con te nella stanza molte volte. A volte solo per pochi minuti, a volte per ore.»

Un altro pipistrello rientrò dalla pioggia e si appese alle travi.

Alan disse: «Avevi labbra e gengive così gonfie e piene di punti che non sei riuscita a parlare per otto giorni. Però potevi *sentire.* Eri quasi sempre cosciente. E tutte le volte che sono rimasto solo con te, ti ho ripetuto all'infinito quello che ti avrei fatto se mi avessi accusato. Ti ho detto che sarei tornato coi pipistrelli... che ti avrebbero fatta a pezzi». Le stava lanciando sguardi maliziosi. «Ti ho detto che ti avrei costretta a mangiare i pipistrelli vivi, a staccare le loro teste con un morso e a ingoiarle se mi avessi accusato. Ti ho avvertita che ti conveniva dare la colpa a Berton Mitchell, se no...»

Mary tremava. Doveva riprendere il controllo di sé, essere pronta ad agire in fretta alla minima occasione. Però i tremiti continuarono, per quanto lei cercasse di fermarli.

Alan disse: «Poi è successa una cosa strana. Hai raccontato che era stato Mitchell e *ci credevi.* Avevo fatto qualcosa che non speravo. Ero entrato in

te, nel profondo di te e avevo operato un miracolo. Credevi davvero che fosse stato Berton Mitchell. Non potevi accettare la verità, non potevi sopportare l'idea di continuare a vivere sotto lo stesso tetto con me dopo quello che ti avevo fatto, così ti sei convinta che non avevo fatto niente, che ero tuo amico e che l'uomo nero era qualcun altro».

«Perché?» chiese debolmente lei. «Perché mi hai fatto del male?»

«Volevo ucciderti. Credevo fossi morta, quando ho lasciato il cottage.»

«Perché volevi uccidermi?»

«Era divertente.»

«Tutto qui? Solo perché era divertente?»

«Ti odiavo», disse lui.

«Che cosa ti avevo fatto?»

«Niente.»

«Allora perché mi odiavi?»

«Io odio tutti.»

Un soffio di vento.

«Hai ucciso la famiglia Mitchell.»

«Mi sembrava una buona idea, ammazzare un'intera famiglia.»

«Perché? Era divertente anche quello?»

«Avresti dovuto vedere l'incendio.»

«Dio onnipotente, avevi solo quattordici anni.»

«Quanto basta per uccidere», disse lui. «Non dimenticare che avevo cercato di uccidere te cinque anni prima. E quando ho pensato che fossi morta... quando ho estratto il coltello dal tuo corpo per l'ultima volta... Mary, non puoi sapere che cosa ho provato! Era tutto così naturale. Come se non fosse il mio primo omicidio. Come se avessi già pugnalato qualcuno a morte centinaia di volte. E avevo solo nove anni!»

Si avvicinò.

Disperata, lei disse: «Hai ucciso anche Patty Spooner. Non è così, Alan?»

«Era una puttana.»

«No. Era dolce.»

«Una lurida puttana.»

«Perché hai profanato l'altare?»

La domanda doveva essere molto affascinante, per Alan. «Uccidere Patty in quella chiesa... è stato così diverso... così speciale. Quella notte ho capito di essere *davvero* un demone e un vampiro. Mi sono reso conto di essere nato per distruggere tutto ciò che è sacro, tutto ciò che è buono.»

«Hai ucciso Marie Sanzini.»
«E le sue tre compagne di stanza.»
«Un tempo, amavi Marie.»
«No. Uscivo con lei.»
«Perché hai voluto ucciderla?»
«E perché no?» chiese lui.
«Hai ucciso Rochelle Drake.»
«Non dirmi che amavo anche lei.»
«Una volta me lo hai detto.»
«Ho mentito. Io non amo nessuno.»
«Perché hai ucciso il parrucchiere e sua moglie?»
«Perché erano lì.»
La sirena di una nave risuonò nella sera.
«Hai ucciso Erika Larsson... e adesso ucciderai la regina della parata di Natale.»
Lui lanciò un'occhiata alle imbarcazioni illuminate che avanzavano lentamente sotto la pioggia. «Il temporale l'avrà spinta sottocoperta. Dovrò eliminarla un'altra volta.»
«Ma che cosa significa per te?»
«Non sai chi è la regina? Jenny Canning.»
«Non lei. È buona. Così dolce. Non deve morire.»
«È solo la più recente delle mie puttane. È selvaggina come tutte le altre.» Alan cominciava a stancarsi. Guardò il coltello e si leccò le labbra.
«Le tue donne ti lasciano sempre», disse Mary.
«Oppure io lascio loro.»
«Perché non riesci a tenerne una?»
«Sesso», rispose lui. «La tenerezza è una noia. Vogliono tutte che io sia tenero. Ci riesco solo per qualche settimana o qualche mese.»
«Che cosa vuoi dire?»
«Mi piace il sesso duro.» La voce di Alan era quasi un ringhio. «Più è duro, meglio è. Dopo un po', quando la novità di un nuovo corpo, di una nuova ragazza, si esaurisce, riesco a venire solo se faccio loro del male. E questo le smonta... Questo, e l'altra cosa.»
«Quale altra cosa?» chiese lei.
«Non mi permettono di bere il loro sangue.»
Lei restò scioccata.
Lui disse: «Ogni tanto, mi piace avere un rapporto... e bere il loro sangue».

«Le ferisci?»
«No, no. Il sangue mestruale.»
Lei chiuse gli occhi.
Lo sentì muovere.
Riaprì gli occhi.
Alan fece due passi avanti. Adesso era di fronte a Mary.

Max rotolò giù dal davanzale alto un metro e gli parve di cadere per trenta chilometri. Nella mente, per lo meno. Per un lungo momento, mentre fluttuava in un mare di dolore, pensò alle splendide tenebre che crescevano dentro di lui, lo chiamavano. Poi pensò a Mary e a come trasformare l'amore in forza fisica. In qualche modo fece diminuire il dolore e si alzò. Aveva ancora la pistola nella sinistra. Era assurdamente pesante. Cercò di lasciarla cadere, ma non riuscì ad aprire le dita. Le sue dita paralizzate erano contratte sul calcio.

Barcollò, guardo la fila di imbarcazioni illuminate che navigavano sotto la pioggia, pensò che erano bellissime; e di colpo si rese conto di non essere lì per ammirare la parata. Imprecando in silenzio, barcollò sulla passerella in legno. Ogni passo era un'avventura dieci volte più grande del precedente; e ogni metro di terreno che superava era un trionfo. Attorno a lui, la notte ansimava.

Girò l'angolo del *Kimball's* e vide che, a non più di trenta metri da lui, avanzavano due uomini con le torce elettriche.

Lou e chi altri?

Cercò di urlare.

Non aveva voce.

Sembrava che ci fosse una luce *dietro* gli occhi di Alan. Erano azzurri come quelli di Mary, ma di un azzurro freddo.

Occhi che erano come la lama del coltello: freddi, taglienti, mortali.

«Quante persone hai ucciso?»

Lui non rispose.

Alzò la mano sinistra. Appoggiò le gelide punte delle dita alla tempia di lei, la sentì pulsare. Abbassò le dita, seguì i contorni delicati del viso, poi tornò su, le toccò le labbra.

Tremante, lei disse: «Hai ucciso più di trentacinque persone, vero?»

«Come fai a saperlo?»

«Se negli anni hai ucciso tanta gente, perché non ti ho dato la caccia

prima?»

«Ti hanno chiesto di lavorare ad alcuni degli omicidi che ho commesso io», disse Alan, «ma hai rifiutato. Ti ho consigliato di lasciare perdere tutti quei casi e tu mi hai dato retta. Probabilmente sospettavi la verità, ma te la nascondevi.»

«Hai cercato di uccidermi quando avevo sei anni. Perché hai aspettato ventiquattro anni?»

«Oh, all'inizio volevo ucciderti qualche mese dopo la tua uscita dall'ospedale. Dovevo aspettare un po', per non suscitare sospetti. Poi ti avrei fatta morire in un incidente studiato alla perfezione.»

Le sue dita carezzarono dolcemente la fronte di Mary.

«Pensavo di buttarti giù da una scala e raccontare che eri inciampata e caduta. Alla fine ho deciso di affogarti in piscina.»

«Perché non lo hai fatto!»

«Quando avrei potuto ucciderti senza problemi, tu hai cominciato a dare i primi segni dei tuoi poteri paranormali. Mi affascinavi. Volevo vedere cosa ti sarebbe successo.»

Lei disse: «Se Max è morto, avrò ancora bisogno del tuo aiuto. Dovrai essere tu a guidarmi nelle visioni».

Lui rise. «Amore, non sono un ingenuo.»

«Credi che ti denuncerei alla polizia? Non ho detto niente per ventiquattro anni. Perché dovrei farlo adesso?»

«Non sapevi. Ma adesso sai.»

Alan le mise una mano sul seno.

Lei sobbalzò.

«La mia deliziosa sorellina», disse lui.

«No...»

Con la torcia elettrica nella sinistra e la pistola nella destra, le spalle piegate in avanti nell'inutile tentativo di non lasciare scendere la pioggia sul collo, Rudy Holtzman accompagnava il capo della polizia sulla passerella di legno davanti agli edifici.

Patmore si fermò di colpo.

«Che cosa c'è?» chiese Holtzman, nervoso. Era molto teso.

«C'è un uomo.»

Holtzman alzò la torcia elettrica.

Un uomo si stava avvicinando. Non era a più di quindici metri da loro.

«È Bergen», disse Patmore.

Bergen barcollava come un ubriaco.

«Ha una pistola!» esclamò Holtzman.

Gli tornò in mente il corpo orrendamente mutilato di Erika Larsson. Gli tornò in mente il sangue che imbrattava tutto il cottage. Gli tornò in mente Lou Pasternak riverso sul cemento del parcheggio.

Sollevò la pistola e sparò.

Max Bergen fu scaraventato indietro dall'impatto violento della pallottola.

Alan si strinse contro di lei. Le mise la mano sinistra alla gola.

Lei si ordinò di resistere, di lottare. Era forte, non debole. Una persona debole avrebbe cercato rifugio nella follia ventiquattro anni prima. Ma lei era forte; non era impazzita e aveva sviluppato capacità paranormali che le avevano permesso di sopravvivere. Doveva riuscire a trovare la forza per lottare.

Lui le appoggiò il coltello sulla guancia, con la punta sotto l'occhio sinistro.

«Se tu fossi cieca», disse, «riusciresti ancora ad avere le tue visioni?»

All'improvviso, violentemente, la paura di Mary svanì in un'esplosione d'ira e odio più intensi di qualunque emozione avesse mai provato. Ventiquattro anni di odio nascosto, sepolto, scoppiarono come una bomba nel suo inconscio. Lo disprezzava. Lo odiava. Alan non era degno di vivere. Non lo era mai stato. Non lo sarebbe mai stato. E Mary desiderava solo la possibilità di fargli lo stesso male che lui aveva fatto a lei. Non le importava più nemmeno sapere se sarebbe vissuta, se sarebbe morta. Voleva solo buttarlo a terra, legarlo, torturarlo, fargli del male, tagliarlo, soffocarlo, picchiarlo, vederlo piangere. Più di ogni altra cosa, voleva fargli rivoltare contro i pipistrelli, passarglieli sulla faccia, costringerli a graffiarlo e morderlo, infilarglieli in bocca ancora vivi...

In alto, una ventina di pipistrelli cominciarono a strillare nel buio: un coro stridulo di voci esili.

Stupito, Alan guardò su.

Un pipistrello scese, artigliò con le zampe il colletto dell'impermeabile di Alan, sbattè le ali contro il suo collo.

Mary non riusciva a credere a quello che aveva fatto.

Alan la lasciò andare, si portò le mani dietro la testa e afferrò l'animale. Lottò con il pipistrello e alla fine riuscì a strapparselo di dosso.

Gli sanguinava la mano.

Negli ultimi giorni, ogni volta che aveva avuto una visione in cui il volto dell'assassino stava per rivelarsi, Mary aveva scacciato la verità inventandosi il poltergeist. Invece, era stata lei a provocare il carosello di cani di vetro nello studio di Cauvel; a far fluttuare la pistola nell'aria; a scatenare l'attacco dei gabbiani al *Laughing Dolphin;* a muovere gli oggetti nel bagno di Lou. Max aveva ragione.

Adesso avrebbe usato i pipistrelli.

Un pipistrello scese e si attaccò alla faccia di Alan.

Lui urlò. Strappò l'animale dalla carne. Lasciò cadere il coltello.

Il sangue che colava dalla fronte gli scese sugli occhi.

Urlando, agitando furiosamente le ali, altri tre pipistrelli lo attaccarono. Uno gli si impigliò fra i capelli. Due gli si incollarono alla gola.

«Uccidetelo», disse Mary.

Alan indietreggiò barcollando, verso la scala.

Tutti i pipistrelli scesero su lui. Gli artigliarono faccia e testa e collo, gli graffiarono le mani, gli morsero le dita. Lui non riusciva a scrollarli via. Quando urlò, un pipistrello gli si infilò in bocca.

Alan continuò a barcollare indietro, rimbalzando da muro a muro.

Lei raccolse la torcia elettrica e lo seguì.

I pipistrelli rimasero attaccati ad Alan. I loro squittii diventarono più forti, più cattivi.

Lui cadde sul quinto gradino, rotolò fino al primo pianerottolo, si rialzò, si strappò un pipistrello dal naso, tentò di proteggersi gli occhi con un braccio, cadde di nuovo, urlò, ingoiò un altro pipistrello che gli era penetrato in bocca, ne sputò fuori una parte, boccheggiò, barcollo, precipitò giù per l'ultima rampa della scala e crollò sul pavimento della sala giochi.

Lei lo raggiunse.

Alan era perfettamente immobile.

A uno a uno, i pipistrelli si alzarono dal suo corpo, volteggiarono in aria e tornarono alle travi della torre.

DOPO…

A mezzogiorno, il sole di dicembre era a picco sul cimitero; non proiettava nessuna ombra sull'erba. Nell'aria c'era un gelo che non veniva dal vento; usciva dalle pietre tombali, dalle persone che piangevano in silenzio e soprattutto dalla bara di legno scuro sospesa sopra la fossa aperta. Quando la bara cominciò a scendere nella terra, Mary si allontanò. Si incammi-

nò, fra i piccoli monumenti in marmo e granito, verso il cancello in ferro battuto; da sola, senza qualcuno ad accompagnarla, perché era quello che voleva.

Per un po' rimase seduta al volante della *Mercedes* e fissò le colline, il mare. Aspettava che le sue mani smettessero di tremare. Il giorno prima, aveva sepolto Alan; e nonostante ciò che lui era stato, nonostante ciò che aveva fatto, aveva pianto per lui. Ma quell'ultimo rito era infinitamente più triste. Le era parso che le venisse strappato dal corpo un brandello di carne.

Aveva bisogno di piangere, di scacciare una parte di tristezza, ma soffocò i singhiozzi prima che iniziassero e ricacciò indietro le lacrime. Non era ancora il momento di crollare. Accese il motore e ripartì dal cimitero.

I raggi del sole che filtravano dalle tende creavano un gioco di luci e ombre nella stanza d'ospedale.

Max era seduto sul letto. Aveva una spalla fasciata, un braccio sollevato da una benda ad armacollo. Era disfatto, esausto, con gli occhi infossati; ma quando Mary entrò dalla porta, riuscì a trovare un sorriso dolce.

Lei lo baciò e si accomodò sulla sedia a fianco del letto. Si tennero per mano, in silenzio, per quasi un minuto; poi lei cominciò a raccontargli del funerale di Lou. Quando non ebbe più niente da dire, si chinò in avanti, appoggiò la testa sull'orlo del materasso e finalmente si mise a piangere. Lui le massaggiò il collo, le carezzò i capelli. Lei crollò. Pianse forte per Lou, ma anche per se stessa; la morte di Lou aveva lasciato un vuoto nella sua vita. Ma la disperazione non può durare per sempre; poco per volta, gradualmente, i singhiozzi cessarono.

Ascoltarono a lungo la musica classica trasmessa dalla radio. Nessuno dei due riusciva a parlare.

Più tardi, mentre cenavano assieme in ospedale, Mary cominciò a sentire gli occhi pesanti. Sbadigliò. «Scusa. Non ho dormito molto.»

«Incubi?» chiese Max, preoccupato.

«No. Anzi, ho fatto dei sogni deliziosi, i primi sogni gradevoli di tutta la mia vita. Mi sono svegliata verso le quattro e mezzo di mattina contenta, piena d'energia. Sono uscita a fare una lunga passeggiata.»

«Tu? Una passeggiata? Di notte? Da sola?»

Lei sorrise. «Stare sola non mi dà più fastidio», disse. «E non ho più paura del buio.»

FINE